

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN LETTERE

TESI DI LAUREA

ISTITUTI PER L'INFANZIA ABBANDONATA

A VENEZIA NELL'OTTOCENTO:

L'ESPERIENZA SOMASCA AI GESUATI (1851-1881)

RELATORE: CH.MO PROF. ANGELO VENTURA

CORRELATORE: CH.MA PROF. SSA LILIANA BILLANOVICH

LAUREANDO: ALFIO SABBADINI

ANNO ACCADEMICO 1990 - 91

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN LETTERE

TESI DI LAUREA

ISTITUTI PER L'INFANZIA ABBANDONATA
A VENEZIA NELL'OTTOCENTO:
L'ESPERIENZA SOMASCA AI GESUATI (1851-1881)

relatore:

Chiar.mo Prof. Angelo Ventura

correlatore:

Chiar.ma Prof.ssa Liliana Billanovich

laureando:

Alfio Sabbadini

INDICE

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI pag. IV

INTRODUZIONE pag. V

BIBLIOGRAFIA pag. XIV

CAPITOLO I

Istituti veneziani per l'infanzia abbandonata dalla caduta
della Repubblica all'Unità d'Italia pag. 1

APPENDICE I

Documenti per una storia dell'assistenza conservati presso
l'Archivio Municipale di Venezia pag. 48

CAPITOLO II

L'orfanotrofio maschile dei Gesuati e la gestione somasca... pag. 63

APPENDICE II

I rettori dell'orfanotrofio maschile nell' Ottocento pag. 97

APPENDICE III

Prospetto delle attività lavorative intraprese dagli orfani
dimessi tra il 1867 e il 1878 pag. 99

CAPITOLO III

Il *Regolamento*pag. 102

APPENDICE IV

Regolamento dell'orfanotrofio maschile Gesuati in Venezia
(1851)pag. 124

CAPITOLO IV

La *Reminiscenze* di un allievo dei Gesuatipag. 159

APPENDICE V

Augusto A. Ferrari, *Reminiscenze dell'orfanotrofio maschile*
Gesuati in Veneziapag. 201

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACPV	Archivio della Curia Patriarcale di Venezia
AIRE	Archivio Istituti Ricoveri Educazione di Venezia
AMV	Archivio Municipale di Venezia
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASPSG	Archivio Storico Padri Somaschi di Genova
ASV	Archivio di Stato di Venezia

INTRODUZIONE

Durante la Repubblica di Venezia fu costante la preoccupazione caritativa e assistenziale verso poveri e sofferenti. Oggetto di una vasta normativa, l'assistenza pubblica era tuttavia per lo più esercitata da una fitta rete esistente nel territorio di autonome istituzioni laicali, nate con finalità prevalentemente devozionali e non aventi quindi nella beneficenza il loro unico scopo statutario. Scuole grandi, scuole piccole, fraglie e fraterne si occuparono, nell'ambito delle rispettive possibilità, a soccorrere i bisognosi, pur rivolgendosi in primo luogo agli stessi membri dell'associazione o ai loro figli: l'assistenza prestata ebbe quindi carattere principalmente interno all'istituzione. Invece l'assistenza diretta al di fuori della ristretta cerchia dei partecipanti ai benefici spirituali o materiali dell'associazione, era essenzialmente rivolta, al di là di particolari momenti di guerra o carestia che riversavano frotte di miserabili verso la Dominante, alla categoria dei "poveri vergognosi", di quanti cioè caduti in stato di disagio

dovevano mantenere condizioni dignitose, mentre si soccorrevano con maggiore difficoltà miseri o vagabondi ¹.

Dato costante nella politica sociale della Repubblica, l'attenzione verso l'infanzia abbandonata fu prioritaria rispetto alla povertà in generale. Le scuole solevano destinare cospicua parte delle proprie uscite in favore di questa categoria di bisognosi, prendendosi cura dei bimbi dalla nascita fino al termine della fanciullezza e usando spesso assegnare anche la dote alle ragazze più povere. L'ospedale della Pietà fu la prima istituzione veneziana che assunse come compito prioritario quello di assistere l'infanzia abbandonata e gli orfani. Fondato nella prima metà del Trecento dal francescano Pietro d'Assisi, il più grande istituto ospedaliero esistente a Venezia contava nel Cinquecento più di un migliaio di ospiti; si articolò come una grande struttura specializzata, a differenza della miriade di piccoli ospedali ed ospizi disseminati in città che potevano accogliere in media una decina di ospiti, ricoverati senza distinzione, e dove

¹ B. PULLAN, La politica sociale della Repubblica di Venezia, 2 vol., Roma 1980; A. PASTORE, Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma, in Storia d'Italia, Annali, 9, Torino 1986, pp. 435-465; B. AIKEM - D. MEIJERS, Nel regno dei poveri, Venezia 1989.

quindi orfani ed esposti si trovavano a convivere con altri poveri e derelitti di qualunque età ².

Il clima controriformistico cinquecentesco favorì un nuovo interesse per l'infanzia abbandonata e si vennero elaborando nuove forme assistenziali maggiormente attente ai bisogni dei ragazzi. Tra i primi il veneziano Girolamo Miani fondò una congregazione religiosa, quella dei chierici regolari somaschi, che aveva come scopo dichiarato proprio quello di accogliere ed educare i fanciulli abbandonati. La novità dell'appello del fondatore dei padri somaschi risiedette soprattutto nell'intento di dare ai giovani che si affollavano attorno a lui la possibilità di apprendere un mestiere, per essere poi in grado di guadagnarsi onestamente la vita ³.

L'attività dei somaschi a Venezia continuò indefessa fino al 1810, attraverso numerose istituzioni ospedaliere, i due seminari cittadini -il ducale e il patriarcale- e l'Accademia

² A. PANČINO, Cenni sulle origini e vicende dell'Istituto della Pietà nel 6° centenario della sua fondazione, Venezia 1946; F. SEMI, Gli "Ospizi" di Venezia, Venezia 1983, pp. 103-105.

³ Sulla figura e l'opera di san Girolamo Miani si può consultare il fondamentale lavoro di G. LANDINI, San Girolamo Miani, Roma 1947; sulla congregazione da lui fondata cfr. M. TENTORIO, I somaschi, in Ordini e congregazioni religiose, II, Torino 1953, pp. 611-630; P. BIANCHINI, Chierici regolari somaschi, in Dizionario degli Istituti di perfezione, II, Roma 1973, pp. 975-978.

dei nobili poveri alla Giudecca. I decreti napoleonici di soppressione costrinsero la congregazione ad abbandonare la città, anche se alcuni padri vollero rimanervi per continuare, pur vestendo l'abito secolare, l'opera di carità voluta dal loro santo fondatore. I somaschi tornarono ufficialmente a Venezia nel 1851, quando fu loro affidata -entro il nuovo sistema di assistenza statale- la gestione dell'orfanotrofio maschile dei "Gesuati".

Appunto di questa istituzione si occupa il presente studio, intrapreso nell'ambito di un più generale interesse per il tema dell'assistenza e della formazione professionale al lavoro dei giovani orfani o abbandonati nella Venezia del secolo scorso. L'idea del lavoro nacque parecchi anni or sono discorrendo con il prof. Gambasin: si cercava allora un argomento di carattere storico che avesse attinenza con il mio lavoro di coordinatore dei corsi di formazione professionale alla Regione Veneto. La carenza di studi specifici sul tema dell'assistenza ai giovani nel secolo scorso, carenza che diventa assenza pressoché assoluta per quanto riguarda l'orfanotrofio "Gesuati", fu per me l'ultimo stimolo ad orientarmi nella scelta dell'argomento, oggetto di una ricerca che intendeva fin dall'inizio essere condotta non solo su materiale edito, ma anche su fonti archivistiche.

Intorno a tale singola istituzione, inquadrata però nel variegato complesso di strutture deputate all'assistenza dell'infanzia, si coagulano questioni più generali relative al nuovo sistema assistenziale di emanazione statale che si venne costruendo anche a Venezia agli inizi dell'Ottocento, con i radicali mutamenti apportati prima dalle riforme napoleoniche, quindi dalla politica asburgica. Si è quindi iniziato lo studio con un'ampia panoramica volta a individuare gli istituti veneziani dediti all'infanzia orfana o abbandonata, partendo dal periodo, breve ma decisivo, che cambiò nel giro di pochi anni la storia secolare di Venezia: nel contesto dei cambiamenti che investirono a fondo e a tutti i livelli la vita della città lagunare si registrò una riorganizzazione di tutte le forme di assistenza, che vide nei primi decenni dell'Ottocento il rapido mutare di luoghi e istituti, l'alternarsi e il sovrapporsi di vecchie e nuove strutture, fino ad un loro più stabile assestamento nel corso della dominazione austriaca. Affrontando poi la vicenda specifica dell'orfanotrofio dei "Gesuati", se ne è ricostruita la storia, soffermandosi in particolare al periodo (1851-1881) della gestione somasca: l'esame, che non ha la pretesa di essere esaustivo, si è focalizzato intorno ad alcuni aspetti, principalmente attinenti alla direzione dei padri somaschi, agli indirizzi e regolamenti da essi impartiti, fino a penetrare

nell'organizzazione e nella vita quotidiana del collegio, mentre si è volutamente lasciata da parte l'amministrazione economica dell'istituto, che avrebbe richiesto un diversificato approccio e un mirato utilizzo delle fonti.

A monte del lavoro vi è un'estesa esplorazione archivistica, di cui si è voluto render conto -si veda l'appendice al capitolo I- anche al fine di fornire indicazioni per altre indagini, sebbene poi nell'elaborazione dello studio si sia ritenuto opportuno circoscrivere l'esame a delimitati settori della documentazione inventariata.

Notizie per lo più a carattere generale relative agli istituti per l'infanzia abbandonata e alle posizioni assunte dalle autorità nel susseguirsi delle diverse dominazioni che la città visse nel secolo scorso sono state reperite presso l'Archivio di Stato di Venezia. Uno spoglio sistematico degli inventari esistenti presso l'Archivio municipale di Venezia ha invece permesso di individuare le vie d'accesso a un'indagine sull'assistenza pubblica alla gioventù nel XIX secolo e di trovare i bilanci di previsione e quelli consuntivi dei vari istituti. L'Istituto di ricovero ed educazione di Venezia conserva, oltre ai 198 volumi della Commissione di pubblica beneficenza, Istituti riuniti, Congregazione di carità dal 1816 al 1936, anche altra documentazione di natura economica, disciplinare e amministrativa di alcune case in particolare:

introduzione

l'archivio è raccolto nei nuovi locali della Giudecca e nel vecchio deposito di San Giobbe. Sempre a Venezia, presso l'Archivio della Curia patriarcale, è stato reperito solo scarso materiale relativo ai Gesuati, mentre un'indagine condotta all'archivio del Museo civico Correr di Venezia non ha permesso di individuare alcunché di specifico e di significativo relativamente a questo istituto veneziano. Infine presso l'Archivio storico dei padri somaschi a Genova si trovano non solo gli *Atti* della casa religiosa veneziana, ma anche molte altre fonti come la miscellanea *Venezia*, contenente materiale documentario in originale o in copia relativo alle case gestite dalla congregazione a Venezia, che ha fornito anche alcuni riferimenti abbastanza precisi per accedere con facilità al materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Milano. Ancora a Genova sono conservate le carte dattiloscritte di padre Marco Tentorio, con le schede biografiche dei padri somaschi morti dopo il mese di maggio, che continuano ed integrano quelle pubblicate dallo Stoppiglia.

Il ritrovamento presso l'Archivio storico dei padri somaschi della memoria manoscritta di un ex allievo dell'orfanotrofio "Gesuati" mi ha spinto ad approfondire nella ricerca, che era nata con un indirizzo più generale, la componente propriamente interna della gestione somasca,

facendomi prediligere la ricostruzione della vita concreta vissuta nell'orfanotrofio. L'inedita reminiscenza è particolarmente interessante in quanto offre, per una volta tanto, il punto di vista degli educati invece di quello degli educatori.

Il lavoro è stato quindi articolato in quattro capitoli. Il primo vuole offrire un quadro generale dell'assistenza all'infanzia abbandonata a Venezia dalla caduta della Repubblica all'unità d'Italia; il secondo è volto invece a fornire un quadro particolareggiato della gestione dell'orfanotrofio maschile dei "Gesuati" dal 1851, anno in cui i somaschi assunsero la direzione, fino al 1881, quando abbandonarono l'istituto e furono sostituiti da don Luigi Caburlotto. Il terzo capitolo riguarda specificatamente il *Regolamento* che ai "Gesuati" fu reso operativo nel 1851 e che rimase in vigore, salvo qualche modifica, fin oltre la gestione somasca. L'ultimo capitolo offre infine uno sguardo e un commento alle *Reminiscenze* di Augusto Andrea Ferrari che visse nell'orfanotrofio dal 1851 al 1860. E' parso utile includere alcune appendici, in particolare per riportarvi i documenti più significativi, tra cui la trascrizione integrale del *Regolamento* del 1851 e la trascrizione del manoscritto del Ferrari, entrambi conservati presso l'archivio della congregazione somasca a Genova.

La malattia e la prematura scomparsa del prof. Gambasin non hanno interrotto il lavoro che comunque è stato ritardato dalla mancanza del suo attento e puntiglioso consiglio. Ringrazio la prof. Billanovich per aver accettato di continuare a seguire questo studio, arricchendolo della sua esperienza e delle sue preziose osservazioni.

La bibliografia che segue comprende le sole opere citate nella tesi.

BIBLIOGRAFIA E FONTI EDITE

- B. AIKEM - D. MEIJERS, Nel regno dei poveri, Venezia 1989.
- L'archivio IRE, a cura di G. ELLERO, Venezia 1987.
- Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea, a cura di D. PERCO, Feltre 1984.
- S. BARIZZA, Il Comune di Venezia 1806-1946, Venezia 1987.
- F. BASALDELLA, Giudecca. Storia e testimonianze, Venezia 1986.
- P. BEMBO, Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia, Venezia 1859.
- La beneficenza veneziana, Venezia 1900.
- B. BERTOLI, Le origini del movimento cattolico a Venezia, Brescia 1965.
- B. BERTOLI, Chiesa società stato nel Veneto della Restaurazione, Vicenza 1985.
- B. BERTOLI, La chiesa veneziana nel clima della Restaurazione, in La chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848, Venezia 1986, pp. 79-109.
- G. BERTOLINI, "Italia", I, Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia, Venezia 1912.
- I. BEVILACQUA LAZISE, Saggio di una statistica della città di Verona, Venezia 1823.
- P. BIANCHINI, Chierici regolari somaschi, in Dizionario degli Istituti di perfezione, II, Roma 1973, pp. 975-978.
- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano 1806 (II).

Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano 1810 (I).

G. BONACINA, I somaschi a Venezia, in San Girolamo Miani nel V centenario della nascita, [Venezia 1989], pp. 78-100.

Breve storia dell'istituto delle scuole di carità, da vari anni fondato nella R. città di Venezia, Venezia 1827.

P. BRUNELLO, Ribelli, questuanti e banditi. Protesta contadina in Veneto e Friuli 1814-66, Venezia 1981.

A. COSULICH, Venezia nell' 800, San Vito di Cadore 1988.

A. DA MOSTO, L'Archivio di Stato di Venezia, II, Roma 1941.

A. DA MOSTO, I dogi di Venezia, Milano 1983.

D. DAVANZO POLI, Merletti e abiti, in Una città e il suo museo, Venezia 1988 (catalogo di mostra), schede 59-68.

Decreti della municipalità di Venezia riguardanti la deputazione (...) all'istituzione della Casa Patria, Venezia [1797].

A.S. DE KIRIAKI, La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi, Venezia 1898.

C. DELLA VIDA, L'Istituto Manin di Venezia e l'educazione degli operai, «Rivista di beneficenza pubblica», 5 (1877), pp. 420-457.

Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX (Catalogo di mostra), Venezia 1979.

G. DRI, L'opera di don Caburlotto: l'Istituto delle Figlie di San Giuseppe, in La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento, Venezia 1987.

A. FABRIS, Per una cronologia di san Girolamo Miani, in San Girolamo Miani nel V centenario della nascita, [Venezia 1989], pp. 138-147.

E. FRANZINA, Venezia, Roma-Bari 1986.

- M. GALZIGNA - T. HRAYR, L'archivio della follia. Il manicomio di S. Servolo e la nascita di una fondazione, Venezia 1980.
- A. GAMBASIN, Poveri e beneficenza nel Veneto tra il Settecento e l'Ottocento, «Studia Patavina», a. XXIX (1982), pp. 49-88.
- D.L. GARDANI, La chiesa di Santa Maria della Visitazione (delle Zitelle), Venezia 1961.
- P. GINSBORG, Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849, Milano 1978.
- ISTITUTO MANIN, Inscrizioni ai suoi benefattori, Venezia 1898.
- G. LANDINI, San Girolamo Miani, Roma 1947.
- S. LEPRE, Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia fra '800 e '900, Roma 1988.
- Lettera sull'istituto della cristiana carità per l'educazione della fanciulle, ossia della pia opera di S. Dorotea, Venezia 1832.
- G. LORENZETTI, Venezia e il suo estuario, Roma 1963.
- S. LUNARDON, L'iconografia veneziana di San Girolamo Miani, in San Girolamo Miani e Venezia. Nel V centenario della nascita, Venezia 1986, pp. 59-73.
- G. LUZZATO, L'economia veneziana dal 1797 al 1866, in La civiltà veneziana nell'età romantica, Venezia-Firenze 1961, pp. 85-108.
- G.M. MALVEZZI, Allocuzione per il trasferimento nel palazzo di Spagna dell'Istituto Manin, sezione maschile e l'inaugurazione del busto del co. Giovanni Sceriman, Venezia 1858.
- G.M. MALVEZZI, Elogio di Giambattista Torre, Venezia 1863.

- N. MANGINI, La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVI, fasc. 4 (ott.-dic. 1957), pp. 769-783.
- N. MANTICA, L'Ospizio provinciale degli Esposti e delle Partorienti di Udine, Udine, 1900.
- G.G. MARANGONI, Relazione sull'orfanotrofo maschile di Venezia ... letta nella solenne distribuzione dei premi il giorno 3 settembre 1874, Venezia 1874.
- M. MERIGGI, Il regno Lombardo-Veneto, Torino 1987, pp. 182-183.
- M. MISSIRONI - G. DISTEFANO, L'ultimo dei dogi, Venezia 1986.
- G. MONTELEONE, La carestia del 1816-1817 nelle province venete, «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), pp. 23-86.
- F. NANI MOCENIGO, Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814), Venezia 1896.
- G. NARDO, Sull'amministrazione dei luoghi pii, «Atti del Regio Istituto veneto di Lettere Scienze e Arti», s. III, t. VII (1862-63), pp. 194-244.
- A. NIERO, Per l'iconografia veneziana di San Girolamo Miani, in San Girolamo Miani nel V centenario della nascita, [Venezia 1989], pp. 101-121.
- Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chierici secolari delle Scuole di Carità, Milano 1838.
- Opere pie amministrate dalla Congregazione di Carità di Venezia: Orfanotrofo Femminile, volgarmente delle Terese. Statuto, Venezia 1883.
- L'orfanotrofo ai Gesuati, «Il Veneto Cattolico», 24 dicembre 1880.
- L'orfanotrofo dei Gesuati in Venezia e il padre Palmieri, «Rivista della Congregazione Somasca», 16 (1940), pp. 193-199.

- G. PALMIERI, Dell'orfanotrofio maschile ai Gesuati in Venezia, Venezia 1879.
- A. PANCINO, Cenni sulle origini e vicende dell'Istituto della Pietà nel 6° centenario della sua fondazione, Venezia 1946.
- A. PASTORE, Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma, in Storia d'Italia, Annali 9, Torino 1986, pp. 435-465.
- M.P. PEDANI, Monasteri di agostiniane a Venezia, «Archivio Veneto», s. V, CXXV (1985), pp. 35-78.
- C. PELLEGRINI, Rassegna bibliografica, in San Girolamo Miani e Venezia. Nel V centenario della nascita, Venezia 1986, pp. 75-81.
- V. PERINI, Mons. Luigi Caburlotto e le Figlie di San Giuseppe, Venezia 1937.
- Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia '800 e '900, Venezia 1989.
- L. PEROTTI, Memoria sui luoghi pii e sulle confraternite laiche a Venezia, Venezia 1846.
- Piano di educazione pei fanciulli abbandonati d'ambidue i sessi, minori degli anni dodici raccolti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza nell'Istituto fondato dal Doge Lodovico Manin, approvato dall'Eccelso Imp. Regio Governo di Venezia con riverito decreto n. 21914/825 del 30 giugno 1836, Venezia 1836.
- Pia opera di S. Dorotea stabilita nella Regia città di Venezia, Venezia 1834.
- S. PILLININI, Il "Veneto Governo Democratico" in tipografia, Venezia 1990.
- B. PULLAN, La politica sociale della Repubblica di Venezia, 2 voll., Roma 1980.
- Rapporto della Congregazione di Carità in Venezia, sull'andamento dei Pii Istituti, in essa concentrati.

durante l'anno 1864, primo della sua fondazione, Venezia 1864.

Regolamento dell'Istituto Manin sotto la protezione di S.A.I.R. il Serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe governatore generale del R. Lombardo Veneto e la direzione ed amministrazione della Commissione generale di pubblica beneficenza in Venezia, Venezia 1857.

Regolamento dell'orfanotrofo maschile di Venezia approvato nella seduta 5 aprile 1898 della Congregazione di Carità, Venezia 1898.

G. ROMANELLI, Venezia Ottocento, Venezia 1988.

C. SALMINI, L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità, in Storia della cultura veneta, VI, Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale, Vicenza 1986, pp. 59-79.

A. SAVINI, Cavanis, Anton Angelo e Cavanis, Marc' Antonio, in DIP, II, Roma 1973, col. 724

G. SCARABELLO, Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa, in Storia della cultura veneta, VI, Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale, Vicenza 1986, pp. 1-20.

F. SEMI, Gli "Ospizi" di Venezia, Venezia 1983.

Soccorsi pubblici, in Venezia e le sue lagune, a cura di G. MAGRINI, II, Venezia 1847, pp. 461-495.

Statuto organico per l'orfanotrofo maschile volgarmente detto dei Gesuati in Venezia, Venezia 1883.

A.M. STOPPIGLIA, Sacerdoti e chierici professi della Congregazione di Somasca, dall'anno 1569 in poi, 2 voll., Genova 1911-32.

G. TASSINI, Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati, Venezia 1869.

G. TASSINI, Curiosità veneziane, Venezia 1933.

- M. TENTORIO, I somaschi, in Ordini e congregazioni religiose, II, Torino 1953, pp. 611-630.
- M. TENTORIO, Le origine del Seminario Ducale di Venezia, «Rivista dei Padri Somaschi», 38 (1963), pp. 90-98.
- S. TRAMONTIN, La storia dell'Isola, in L'Isola della Salute, Venezia 1958, pp. 12-33.
- S. TRAMONTIN, Le nuove Congregazioni femminili nell'Ottocento veneto, in Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo istituto nell'Ottocento veneto, Roma 1988, pp. 377-407.
- S. TRAMONTIN, Luigi Caburlotto, apostolo dell'educazione, Milano 1990.
- Trasformazioni economiche e sociali del Veneto fra XIX e XX secolo, a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984.
- Un'importante documentazione, «Rivista della Congregazione Somasca», 16 (1940), pp. 73-84.
- F. VENDRAMINI, La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800, Feltre 1972.
- N.E. VANZAN MARCHINI, La follia, una nave, una città, Mira 1981.
- N.E. VANZAN MARCHINI, Dall'ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute, in La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo, Venezia 1985.
- Venezia nell'unità d'Italia, Firenze 1962.
- Vere opere di carità, «Il Veneto Cattolico», 7 settembre 1869.
- La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma 1971.
- La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma 1969.

Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma-Venezia 1976.

G. ZALIN, Aspetti e problemi dell'economia veneta caduta della Repubblica all'annessione, Vicenza 1965.

F.S. ZANON, I servi di Dio P. Anton Angelo e P. Marcantonio dei Conti Cavanis. Storia documentata della loro vita, 2 voll., Venezia 1925.

A. ZORZI, Venezia scomparsa, Milano 1977.

A. ZORZI, Venezia austriaca, Bari 1985.

E. ZORZI, La Cassa di Risparmio di Venezia. Sintesi storica dopo 135 anni di fondazione, Venezia 1957.

CAPITOLO I

Istituti veneziani per l'infanzia abbandonata dalla caduta della Repubblica all'Unità d'Italia

1. La dissoluzione del regime corporativo settecentesco, le gravi carestie, l'avvio di una trasformazione economica e i primi progressi dell'industria determinarono nel Veneto del primo Ottocento una profonda e duratura crisi delle condizioni di vita dei ceti popolari ¹. A Venezia su una popolazione di 100.000 abitanti ben 40.000 erano poveri assistiti con sussidio giornaliero, tra cui quasi 5000 ricoverati negli

¹ G. LUZZATO, L'economia veneziana dal 1797 al 1866, in La civiltà veneziana nell'età romantica, Venezia-Firenze 1961, pp. 85-108, in particolare pp. 93-101; G. ZALIN, Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione, Vicenza 1965; G. MONTELEONE, La carestia del 1816-1817 nelle province venete, «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), pp. 23-86; F. VENDRAMINI, La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800, Feltre 1972; P. BRUNELLO, Ribelli, questuanti e banditi. Protesta contadina in Veneto e Friuli 1814-66, Venezia 1981.

ospizi; tale massificazione della povertà rimase una costante nella Venezia asburgica ². La disgregazione della società ebbe comunque nel fenomeno degli esposti uno dei suoi aspetti più appariscenti e drammatici.

Tra la fine del XVIII secolo e l'Unità il numero dei bambini abbandonati aumentò in maniera vertiginosa e non si trattava solo di illegittimi: ad essere esposti furono, soprattutto, i figli legittimi le cui famiglie nutrivano la lontana aspettativa di recuperarli, magari in età matura, quando avrebbero potuto costituire una fonte aggiuntiva di reddito per il bilancio familiare. Nel Lombardo-Veneto alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo la percentuale di questi "trovatelli", relativamente esigua nelle epoche precedenti, arrivò fino al 65% del totale dei fanciulli abbandonati ³. Per avere un'idea del numero degli esposti tra

² La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma 1971, pp. L-LII; A. GAMBASIN, Poveri e beneficenza nel Veneto tra il Settecento e l'Ottocento, «Studia Patavina», a. XXIX (1982), pp. 49-88; A. ZORZI, Venezia austriaca, Bari 1985, pp. 269-272.

³ I. BEVILACQUA LAZISE, Saggio di una statistica della città di Verona, Venezia 1823, p. 52; N. MANTICA, L'Ospizio provinciale degli Esposti e delle Partorienti di Udine, Udine, 1900, p. 173; B. BERTOLI, Chiesa società stato nel Veneto della Restaurazione, Vicenza 1985, p. 87; B. BERTOLI, La chiesa veneziana nel clima della Restaurazione, in La chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848, Venezia 1986,

la fine del XVIII e i primi anni del secolo seguente, si può ricorrere a una statistica compilata dal governo austriaco nel 1818, un'amministrazione questa che amava redigere con cura puntigliosa i più svariati prospetti e tabelle, come testimoniano le carte prodotte in quel periodo. Da questa statistica risulta che nel 1780 nelle province venete vennero esposti 1.170 bambini; dieci anni dopo il loro numero era salito a 1.344 e dopo un ventennio, nel 1800, aveva raggiunto le 1.448 unità. Un ulteriore incremento si ebbe nel periodo napoleonico, tantoché nel 1810 furono abbandonati 1.713 infanti, ma una simile cifra dovette essere raggiunta a causa dell'instabile situazione politica e sociale di quegli anni e del pressoché continuo stato di guerra in cui vissero allora questi territori. Infatti, al ritorno della normalità, nel 1816, il numero degli esposti scese a 1.693 unità ⁴. E' bene a questo punto ricordare la differenza tra esposti e orfani. I primi erano quelli abbandonati alla pubblica carità, mentre dei secondi si conosceva almeno un genitore legittimo. L'ordine di accoglienza negli orfanotrofi prevedeva una scala nell'assegnazione dei posti: prima i fanciulli riconosciuti da

pp. 79-109, in particolare pp. 94-96; M. MERIGGI, Il regno Lombardo-Veneto, Torino 1987, pp. 182-183.

⁴ ASV, Governo, 1818, b. 1.329, LIV.2; BERTOLI, Chiesa cit., pp. 47-87.

entrambi i genitori, poi quelli riconosciuti dal solo padre e infine quelli di cui si conosceva solo il nome della madre.

Se la struttura della società subì nei primi anni del XIX secolo un cambiamento notevole, ancor più definitivo e profondo fu il rinnovamento operato nel settore dell'assistenza sotto la spinta di una nuova visione dei compiti dello stato e dell'assunzione di moderni criteri non più ispirati soltanto ai valori della carità cristiana. In tutto il regno d'Italia napoleonico con i decreti del 17 giugno e del 7 dicembre 1807 si attuò una netta e totale separazione della pratica sanitaria da quella assistenziale. Fino alla caduta delle Repubbliche la struttura ospedaliera fu caratterizzata da una secolare polifunzionalità: il servizio medico era allora difficilmente distinguibile dalla più generale categoria del soccorso, comprendente, oltre al ricovero e alla cura del malato, anche altri fini umanitari come il dare ricovero a fanciulli abbandonati o orfani, assistere vecchi o poveri e bisognosi in generale, nonché accogliere pellegrini e vagabondi ⁵. Se il moderno concetto di servizio sanitario pubblico trovò la sua prima embrionale espressione nelle polemiche enunciazioni

⁵ Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX (Catalogo di mostra), Venezia 1979, p. 119.

della Democrazia nel 1797 ⁶, anche altri tipi di istituzioni come gli ospedali psichiatrici e gli orfanotrofi nacquero a Venezia nel clima di rinnovamento sociale e politico degli ultimi anni del XVIII secolo e nei primi del successivo. Non a caso «pazzi e mentecatti» furono i beneficiari, assieme agli orfani, di un cospicuo lascito testamentario di Ludovico Manin, l'ultimo doge di Venezia, uno dei protagonisti del tumultuoso spirare della Repubblica. Cinque anni dopo quei giorni ingloriosi, poco prima di morire, Ludovico Manin dispose che 110.000 ducati facenti parte del suo patrimonio personale fossero spesi in beneficenza, metà a favore dei fanciulli abbandonati e l'altra metà per l'assistenza ai malati di mente ⁷.

⁶ «L'invalido dee esser assicurato della sua sussistenza dalla Patria ... la Patria che lo soccorre paga un debito; i soli tiranni ammettevano al nome di soccorso il titolo di carità», cfr. Decreti della municipalità di Venezia riguardanti la deputazione (...) all'istituzione della Casa Patria, Venezia [1797], p. 4. Per altri opuscoli del periodo della Municipalità cfr. S. PILLININI, Il "Veneto Governo Democratico" in tipografia, Venezia 1990.

⁷ «All'onore e coscienza dei soggetti che sosterranno un tal carico, resterà appoggiato il maneggio di tutti essi fondi e rendite; essi impiegheranno li loro pro e frutti derivanti da tali fondi e capitali, parte per il mantenimento di tanti pazzi furiosi, ed in mancanza di questi di tanti mentecatti; l'altra parte nel mantenimento di tanti ragazzi e ragazze, che sieno abbandonati o che non possano aver educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri. Questi saranno tratti nel luogo fino a che sia loro trovato impiego o collocazione, ed in tal caso

2. Il 26 dicembre 1805 con la pace di Presburgo Venezia venne ceduta con le sue provincie dall'Impero Austriaco a Napoleone. Il 19 gennaio 1806 le truppe francesi fecero la loro solenne entrata in città. Se da un lato i nuovi dominatori si affrettarono a indemanare i beni delle corporazioni religiose e a raccogliere gli oggetti d'arte per spedire poi le opere più pregiate e significative come trofei di guerra a Parigi, d'altro canto avviarono anche una completa ristrutturazione del sistema amministrativo veneziano ⁸. Per quanto riguarda l'assistenza, ancora legata a criteri settecenteschi e non toccata dalle nuove idee che si andavano diffondendo in Italia soprattutto sulla scia delle conquiste napoleoniche, i citati

alli ragazzi saranno contribuiti ducati venti per un piccolo allestimento, ed alle ragazze ducati cinquanta per dote», cfr. M. MISSIRONI - G. DISTEFANO, L'ultimo dei dogi, Venezia 1986, pp. 216-218.

⁸ F. NANI MOCENIGO, Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814), Venezia 1896; G. SCARABELLO, Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa, in Storia della cultura veneta, VI, Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale, Vicenza 1986, pp. 1-20, in particolare p. 10.

decreti del 15 giugno e del 7 dicembre 1807 determinarono la nascita di una Congregazione di Carità che si doveva occupare, a mezzo di tre commissioni, degli ospedali, degli ospizi e degli orfanotrofi, mentre al municipio della città venne affidato il carico generale della pubblica beneficenza ⁹. Nonostante la volontà del legislatore, la riforma del sistema assistenziale non avvenne *ipso facto*, ma fu attuata nel corso di vari anni e trovò definitiva sistemazione solo quando i francesi erano ormai prossimi a cedere la città lagunare.

Ciò è vero soprattutto per quanto riguarda gli istituti per i fanciulli abbandonati. In un primo momento di passaggio il nuovo si confuse con l'antico: gli esposti continuarono ad essere portati alla Pietà e poi anche a Sant'Alvise, fondazione assistenziale che trovò sede nei locali dell'antico monastero agostiniano lasciati liberi dalle monache dopo la soppressione del 1810 ¹⁰. Inoltre fino al 1811 gli orfani continuarono a

⁹ P. BEMBO, Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia, Venezia 1859, pp. 3-15; La beneficenza veneziana, Venezia 1900, p. VI. Si rimanda all'appendice I, che raccoglie un elenco del materiale riguardante la pubblica beneficenza conservato presso l'AMV.

¹⁰ ASV, Prefettura dell'Adriatico, bb. 324, 406, 492; ASV, Governo, 1816, b. 821, fasc. XCIV.2; Sant'Alvise e la sua chiesa, Venezia 1951, p. 16; M.P. PEDANI, Monasteri di agostiniane a Venezia, «Archivio Veneto», s. V, CXXV (1985), pp. 35-78, in particolare p. 70.

vivere, oltre che nel vecchio conservatorio delle Zitelle, che continuò ancora per un secolo e mezzo nella sua funzione, negli antichi ospedali che li avevano ospitati per secoli, come i Derelitti. Non mancarono tuttavia, già in questi anni, né generosi lasciti, che beneficiarono gli orfani per dare loro una sistemazione migliore, né tentativi da parte dell'amministrazione di riunirli in un unico istituto; questo venne individuato nel complesso dell'ex convento dei Santi Rocco e Margherita, detto popolarmente delle *Muneghette* ¹¹.

Se gloria della Repubblica furono gli innumerevoli edifici religiosi disseminati nella città e nelle isole della laguna che colpirono profondamente l'attenzione dei viaggiatori che visitarono l'antica Dominante fino a tutto il XVIII secolo, questi luoghi sembrarono sovrabbondanti e improduttivi ai governi che succedettero alla Serenissima. Francesi e austriaci, nella loro politica di drastico ridimensionamento degli ordini regolari, intrapresero un programma di utilizzo diverso di chiese, oratori, conventi, monasteri e canoniche, trasformandoli in caserme, scuole, carceri, ospedali e orfanotrofi, quando non persino in polveriere o magazzini ¹².

¹¹ BERTOLI, *Chiesa* cit., p. 218.

¹² Per esempio a Santa Caterina fu creato un liceo-convitto, mentre i fratelli Marc'Antonio e Antonangelo Cavanis ottennero lo Spirito Santo e poi i locali delle Eremita a San Trovaso per istituirvi le loro scuole, sia

Al canto delle ore canoniche che scandiva la giornata monastica vennero quindi a sostituirsi diversi e più confusi rumori e se in alcuni casi la struttura degli edifici, composti da refettori, dormitori, infermerie e chiostrì per la ricreazione dei religiosi, poteva adattarsi abbastanza bene al nuovo utilizzo, in altri i complessi conventuali o monastici subirono gravi e irreparabili modifiche. Non fu però questo il caso degli istituti per l'infanzia abbandonata che, per di più, con il ritorno degli austriaci furono via via affidati a membri di ordini religiosi, che tesero naturalmente a scandire la giornata dei fanciulli loro affidati con lo stesso ritmo delle ore canoniche.

maschili che femminili. Meno pia fu la sorte di altri complessi: Santa Maria delle Vergini fu trasformato in bagno penale per i condannati ai lavori forzati; Santa Croce alla Giudecca e poi, dalla metà del secolo, anche le Convertite furono utilizzati come carceri, mentre ai Santi Rocco e Margherita fu creata un'Accademia filarmonica; cfr. Breve storia dell'istituto delle scuole di carità, da vari anni fondato nella R. città di Venezia, Venezia 1827; Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chierici secolari delle Scuole di Carità, Milano 1838; G. TASSINI, Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati, Venezia 1869; A. ZORZI, Venezia scomparsa, Milano 1977; G. ROMANELLI, Venezia Ottocento, Venezia 1988, pp. 39-40, 112-113 n.11; per la storia degli edifici destinati al demanio militare cfr. anche ASV, Governo. II Dominazione austriaca. Allegati, b. 142.

Due furono a Venezia nel corso dell'Ottocento gli orfanotrofi veri e propri: uno maschile, i Gesuati, e l'altro femminile, le Terese, che trovarono sede in due ex conventi, il primo già appartenente ai domenicani e l'altro a monache carmelitane, comunità entrambe soppresse nel 1810¹³. Questi istituti ebbero origine dall'attivazione del bando che proibiva tassativamente la questua, proclamato e attuato nel 1812; la privazione di questa forma di pubblica carità, che colpiva soprattutto vecchi e bambini, portò alla costituzione di un orfanotrofio a sé stante, in cui ben presto confluirono non solo molti ragazzi tolti dalla strada, ma anche i giovani che avevano stanza negli antichi ospedali¹⁴. Accanto agli orfanotrofi delle Terese e dei Gesuati possiamo ricordare ancora l'Istituto Manin, le Zitelle e il Patronato di San Pietro di Castello; pur accogliendo anche e soprattutto orfani, non ebbero come loro unico scopo l'assistenza agli esposti, ma più propriamente ai fanciulli poveri, al cui mantenimento non potevano provvedere i parenti a ciò obbligati dalla legge. Al contrario la Casa d'industria, oltre a poveri, sia uomini sia

¹³ Conservate con decreto del 26 luglio 1806, le due comunità furono soppresse assieme a tutte le corporazioni religiose del Regno d'Italia il 25 aprile 1810, Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano 1806, II, pp. 809-820, n° 160; Bollettino cit., Milano 1810, I, pp. 264-267, n° 77.

¹⁴ Soccorsi pubblici, in Venezia e le sue lagune, a cura di G. MAGRINI, II, Venezia 1847, pp. 461-495, in particolare p. 468.

donne nati e domiciliati a Venezia, accolse anche fanciulli indigenti e abbandonati senza la specifica indicazione che si trattasse di orfani o esposti ¹⁵.

A parte il grosso problema della ristrutturazione totale dell'assistenza, l'amministrazione francese non perse comunque di vista anche nelle piccole cose il problema degli esposti e degli orfani, come testimoniano alcuni fascicoli conservati tra le carte della Prefettura dell'Adriatico ¹⁶. Per esempio nel 1809 ci si preoccupò della moralità delle balie cui erano affidati gli esposti e dei maltrattamenti da questi spesso subiti, tali che non di rado li conducevano alla morte ¹⁷. Due anni dopo invece, in occasione del battesimo del re di Roma, si stabilì di concedere una dote nuziale a zitelle povere o orfane che avessero sposato ex militari nel giorno della fausta ricorrenza ¹⁸. Anche per gli esposti, come sarà poi per i figli delle ricche famiglie veneziane, la balie erano allora

¹⁵ La beneficenza cit., pp. 117-144; SEMI, Gli "ospizi" cit., p. 145; S. BARIZZA, Il Comune di Venezia 1806-1946, Venezia 1987, p. 236.

¹⁶ Purtroppo gran parte della documentazione prodotta dalla Prefettura su orfanotrofi e case per esposti fu allegata ad altre pratiche ancora agli inizi dell'Ottocento e le indicazioni lasciate nelle cartelle vuote non sono sufficienti a rintracciare oggi le pratiche. Restano comunque alcuni importanti fascicoli.

¹⁷ ASV, Prefettura dell'Adriatico, b. 220, fasc. 34.

¹⁸ ASV, Prefettura dell'Adriatico, b. 324, fasc. 3.

soprattutto della zona di Feltre ¹⁹. Fu forse questa diuturna frequentazione con bambini abbandonati loro affidati per l'allattamento, già nel primo Ottocento, a spingere le donne feltrine a dedicarsi in massa, dalla fine del XIX secolo ai primi decenni del seguente, alla professione di balia, fatto che le portò ad una emigrazione temporanea verso Venezia e poi verso altre importanti città italiane, soprattutto del Veneto, del Piemonte e della Lombardia ²⁰. Questo fatto determinò da una parte una trasformazione nei costumi e nella mentalità della gente feltrina, dall'altra un innalzamento del livello di vita nelle montagne. Come appena detto, questo tipo di emigrazione sembra dunque trovare i suoi prodromi nel baliatico mercenario a favore degli esposti. Quando non erano ancora svezzati, i bambini affidati alla pubblica carità venivano dati a una nutrice a pagamento che si recava a prenderli a Venezia e che poi riceveva un compenso mensile, più alto per il primo anno e minore per i due successivi. Un ulteriore compenso, che si riduceva alla metà di quello del periodo dell'allattamento, spettava alle donne che acconsentivano a tenere presso di sé i bambini: per sette anni se maschi, per undici se femmine. Chi invece preferiva

¹⁹ ASV, Prefettura dell'Adriatico, b. 366, fasc. 7.

²⁰ Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea, a cura di D. PERCO, Feltre 1984.

restituirli all'istituto che glieli aveva affidati poteva farlo fino ai quindici anni se maschi e dodici se femmine ²¹. I fanciulli così ritornati venivano chiamati *ballottini*, mutuando un nome già in uso nella Veneta Repubblica, anche se con tutt'altro significato: il *ballottino* era infatti allora il bambino che estraeva a sorte i nomi degli elettori del doge nel complesso sistema in uso a Venezia per la nomina della suprema carica dello stato e che rimaneva poi aggregato alla piccola corte dogale ²². Se non disponiamo di un accurata documentazione per il Veneziano, possiamo tuttavia prendere ad esempio le case degli esposti della zona di Verona, per le quali i documenti conservati sono invece abbondanti e particolareggiati: intorno al 1818 le balie prescelte preferivano tenere presso di sé i bambini, che in una società contadina potevano rappresentare prima un guadagno in termini monetari, in quanto ne veniva pagato l'allattamento e lo svezzamento, e in un secondo momento un aiuto economico, in quanto braccia in più per contribuire all'economia familiare ²³. I ragazzi che rimanevano in campagna avevano inoltre diritto a un compenso al raggiungimento del diciottesimo anno, e la stessa cifra veniva pagata alla balia e

²¹ ASV, Governo, 1818, b. 1816, b. 821, fasc. XCIV.2.

²² A. DA MOSTO, I dogi di Venezia, Milano 1983, p. XXIV.

²³ ASV, Governo, 1818, b. 1.327, LII.

al parroco del paese. Diversa era invece la prassi per quanto riguardava le femmine: nel momento in cui si sposavano ricevevano una dote che era il quadruplo del compenso per i maschi, mentre le balie ricevevano la metà di questa somma e i parroci un quarto. Se non si sposavano prima dei ventidue anni, il parroco e la balia ricevevano comunque quanto loro spettava, mentre alle fanciulle non andava nulla ²⁴. In un sistema come quello napoleonico, che dato il perenne stato di guerra si reggeva sulle armi, il continuo bisogno di uomini può spiegare il decreto del 17 gennaio 1812 con cui si stabilì che gli orfani abbandonati e gli esposti che avessero compiuto undici anni fossero arruolati in marina. Con il ritorno degli austriaci ci fu però chi si oppose a questa prassi, tantoché si decise che era da preferirsi avviare anche i ragazzi degli istituti veneziani ad un lavoro ²⁵.

3. La restaurazione austriaca portò a una riorganizzazione dei rapporti tra assistenza e

²⁴ ASV, Governo, 1816, b. 821, fasc. XCIV.2.

²⁵ ASV, Governo, 1816, b. 817, fasc. LXXXIX.3; ASV, Governo, 1818, b. 1328, fasc. LIV.2.

amministrazione cittadina. Per soccorrere gli indigenti e combattere l'accattonaggio, proibito a partire dal 15 luglio 1814, furono formate nel 1815 e nell'anno seguente delle Commissioni di questua centrali e parrocchiali, mentre nel 1817 venne istituita una nuova Commissione di pubblica beneficenza presieduta dal patriarca e coadiuvata da sei Deputazioni, una per ogni sestiere cittadino, e dalle fraterne parrocchiali, con il compito di presiedere alla cosiddetta "beneficenza elemosiniera" ²⁶. Due anni più tardi la stessa Congregazione di Carità venne abolita, mentre i beni mobili e immobili che le erano stati devoluti nel periodo napoleonico dovevano essere restituiti agli istituti cui erano appartenuti per fondazione o per i diritti di proprietà acquisiti. Comunque, solo nel 1821 furono precisate le modalità per la sua soppressione e si dovette attendere il 1826 perché l'organismo assistenziale napoleonico cessasse completamente dalle sue funzioni ²⁷. Se la sovrana risoluzione del 19 luglio 1819 proclamò una generale riforma della pubblica beneficenza, essa fu realmente attivata solo nel 1826 con la separazione delle Opere Pie in sette gruppi: Ospedale Civile, Istituto Esposti, Casa d'industria, Casa di ricovero con ospizi sparsi e fondazioni speciali, Orfanotrofi con la Casa delle Penitenti e

²⁶ A. DA MOSTO, L'Archivio di Stato di Venezia, II, Roma 1941, p. 69.

²⁷ BERTOLI, Chiesa cit., p. 158.

Commissaria Bartoli, Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio con la Commissaria Garzoni, Commissione generale di pubblica beneficenza con le dipendenti fraterne parrocchiali per soccorsi a domicilio ²⁸.

Tale ordinamento fu mantenuto fino al 1861, quando con sovrana risoluzione del 29 dicembre venne ordinato l'accentramento dei Pii istituti, fatta salva l'autonomia delle singole fondazioni. La concentrazione venne poi attuata tra il dicembre 1863 e il luglio 1865, tranne che per la Commissione di Beneficenza, cui fu assoggettato l'Istituto Manin e per altre particolari fondazioni ²⁹.

Dopo il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, il 28 luglio 1867 venne estesa anche alle nuove provincie la legge del 3 agosto 1862 che prevedeva la risistemazione di tutti gli Istituti pii. La riforma si concluse a Venezia nel 1879, quando questi

²⁸ Numerosi patronati fiorirono durante tutto il secolo; legati per lo più alla comunità della parrocchia, è difficile oggi rintracciarne la documentazione. Lo stesso don Tramontin, nel tracciare recentemente la più completa biografia di don Caburlotto, è stato costretto a esaurire in pochissime righe la storia del Patronato per i figli del popolo fondato dal Servo di Dio nella sua missione di parroco a San Giacomo dall'Orio: cfr. S. TRAMONTIN, Luigi Caburlotto, apostolo dell'educazione, Milano 1990, p. 61; sui patronati esistenti a Venezia nel 1869 si rimanda all'articolo Vere opere di carità, «Il Veneto Cattolico», 7 settembre 1869.

²⁹ G. NARDO, Sull'amministrazione dei luoghi pii, «Atti del Regio Istituto veneto di Lettere Scienze e Arti», s. III, t. VII (1862-63), pp. 194-244.

vennero concentrati nella Congregazione di Carità delle Opere Pie, pur comunque mantenendo autonomi l'Ospedale Civile, il brefotrofo e pochi altri istituti ³⁰.

Come si può notare dall'arido succedersi delle date, particolarmente importanti per la ristrutturazione dell'assistenza veneziana furono gli anni Venti dell'Ottocento. In questo periodo vennero stesi dai vari direttori degli istituti cittadini anche quei piani di riforma economica e disciplinare che ebbero in tutti i casi una gestazione difficile e travagliata, a causa soprattutto di disposizioni governative contraddittorie e di emendamenti della delegazione provinciale; essi furono attuati solo dopo molti anni, risultando comunque un capolavoro di meticolosità e precisione ³¹. Uno dei primi provvedimenti dell'amministrazione austriaca subito dopo la Restaurazione fu quello di completare la ripartizione di coloro che necessitavano dell'assistenza pubblica in istituti diversi. Nel 1817, per esempio, le pazze che ancora abitavano ai Gesuati furono traslocate alle Cappuccine a San Girolamo e 46 orfane che vivevano con loro furono poste alle Terese, dove vennero però accolte anche 70 ragazze periclitanti provenienti dalla Casa d'industria a San Lorenzo ³².

³⁰ La beneficenza cit., pp. VI-VII.

³¹ BERTOLI, Chiesa, cit. pp. 159-160.

³² ASV, Governo, 1817, LII/14-15, b. 1.092.

Intorno al 1829-30, nell'ambito del risanamento delle finanze dell'Impero austriaco, venne riveduta anche l'amministrazione finanziaria degli istituti assistenziali veneziani: innanzitutto fu ridotto il personale e venne poi effettuata una stretta alle spese che portò, attorno al 1831, a un attivo nel bilancio dei due orfanotrofi e delle Zitelle. Nel 1826, con la cessazione della Congregazione di Carità, i beni mobili e immobili incamerati vennero restituiti agli istituti che erano stati costretti a consegnarli a questo ramo dell'amministrazione napoleonica. Una vera e propria revisione di quanto fu riconsegnato avvenne però vari anni più tardi, fatto che avalla l'ipotesi che gli istituti veneziani soffrissero per un tipo di amministrazione troppo piatta e miope, legata soprattutto ai bisogni contingenti. Per esempio solo verso il 1839 vennero rinnovati in blocco gli affitti che riscoteva la Pietà, le cui rendite reali erano ormai troppo svalutate rispetto al momento del contratto. Inoltre, in base alle norme governative emesse nel 1836, essi si dovevano adeguare al concetto ispiratore della moderna rendita catastale, nata proprio nell'ambiente illuminista austriaco settecentesco, per cui eventuali perdite dovute a calamità naturali non davano alcun diritto alla riduzione dei canoni. Se da un punto di vista personale si può essere partecipi e consapevoli delle penose situazioni in cui si vennero a trovare i contadini affittuali dei

fondi di proprietà degli istituti pii, abituati a ben altro tipo di contratto, d'altro canto non si può nemmeno accusare il governo austriaco di divorare, tramite questo tipo d'affittanza, detto "a fuoco e fiamma", «l'avanzo miserabile dei contadini», come sostiene don Bertoli nel suo saggio ³³: l'autore sembra non amare a priori quella «burocrazia della carta», com'egli definisce l'amministrazione austriaca, tanto da condannarla sia quando imponeva una stretta economica alla beneficenza veneziana, sia quando cercava di renderla finanziariamente indipendente, facendo fruttare quanto possedeva, ovviamente a scapito degli affittuali dei fondi.

E' difficile seguire gli spostamenti degli orfani veneziani dalla caduta della Repubblica alla venuta dei francesi nella città lagunare. Mendicanti, Incurabili, Derelitti e l'ex monastero dei Santi Rocco e Margherita continuarono ad ospitarne, anche se i ragazzi vennero frequentemente spostati dall'uno all'altro istituto. Solo nel 1808 sembra che tutti gli orfani siano stati concentrati ai Derelitti.

In epoca austriaca gli ospizi per l'infanzia abbandonata a Venezia erano sette: due per gli esposti, cioè la Pietà e Sant'Alvise, tre per gli orfani, ovvero i Gesuati, le Terese e l'Istituto Manin, inoltre l'Istituto patronato di San Pietro di

³³ BERTOLI, Chiesa cit., p. 193.

Castello, che aveva lo scopo di accogliere i fanciulli privi di sorveglianza, e il Conservatorio delle Zitelle che continuò ancora nell'Ottocento a perseguire gli ideali di assistenza alle fanciulle per cui era sorto.

Si dà qui di seguito un breve scheda riassuntiva per fornire un quadro istituzionale di questi enti per l'infanzia, escluso quello dei Gesuati, di cui si tratterà nel capitolo successivo. Si comprendono invece, anche se cronologicamente posteriori al periodo studiato, l'orfanotrofio "Emiliani", fondato dai somaschi nel 1882, dopo essere stati costretti ad abbandonare i Gesuati, e la nave orfanotrofio "Scilla", che merita per la sua atipicità un breve cenno ³⁴.

San Lazzaro dei Mendicanti

³⁴ Nel giro di qualche decennio dopo l'unificazione di Venezia all'Italia, con il plebiscito del 21-22 ottobre 1866, le opere pie veneziane persero viepiù le loro peculiarità e i problemi e la storia dell'assistenza cittadina si uniformarono a quelle dell'intera nazione italiana. Un'ampia panoramica della storia veneziana dopo l'unificazione in Venezia nell'unità d'Italia, Firenze 1962; Trasformazioni economiche e sociali del Veneto fra XIX e XX secolo, a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984; E. FRANZINA, Venezia, Roma-Bari 1986; sui problemi dell'assistenza nell'Italia unitaria cfr. S. LEPRE, Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia fra '800 e '900, Roma 1988.

Dal 1500 assieme ai mendicanti ospitò anche orfani, sia maschi che femmine, provvedendo alla loro istruzione religiosa, culturale e musicale. Nel 1797 il governo democratico progettò di unirlo ad altri istituti veneziani per creare una casa patria in cui accogliere poveri incapaci di trovare un lavoro, orfani, esposti ed infermi. Il progetto cadde assieme alla Municipalità democratica che lo aveva proposto. I Mendicanti ospitarono dal 1800 al 1803 gli orfani, che in quest'ultimo anno furono trasferiti agli Incurabili. Comunque nel 1806 erano ancora ospitati, oltre ad alcuni vecchi che vennero allora trasferiti agli Incurabili, anche 50 orfani: i maschi vennero allora inviati ai Derelitti e le femmine ai Santi Rocco e Margherita. Nel 1809 l'edificio fu trasformato in ospedale militare e nel 1819 entrò a far parte dell'Ospedale Civile ³⁵.

³⁵ ASM, Culto, per. moderno, bb. 26-27; BEMBO, Delle istituzioni cit., p. 235-253; SEMI, Gli "ospizi" cit., pp. 131-134; N.E. VANZAN MARCHINI, Dall'ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute, in La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo, Venezia 1985, pp. 41-51; G. BONACINA, I somaschi a Venezia, in San Girolamo Miani nel V centenario della nascita, [Venezia 1989], pp. 78-100, in particolare pp. 84-86. Il 1803 fu l'anno in cui gli orfani vennero trasferiti dai Mendicanti agli Incurabili; ciò nonostante la visita pastorale di monsignor Flangini non ne fa menzione, cfr. La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di

Ospedale del Santissimo Salvatore (*Incurabili*)

Fondato all'inizio del Cinquecento da Gaetano da Thiene per curare i malati di sifilide, accolse anche gli orfani soprattutto dopo il 1531, quando la sua gestione venne affidata a Girolamo Miani ³⁶. L'ospedale degli Incurabili fu sciolto nel 1797, ma dal 1803 al 1808 tornò ad ospitare gli orfani veneziani. Mentre l'istituzione entrava a far parte dell'Ospedale Civile di Venezia nel 1807, l'edificio venne trasformato nel 1819 in caserma ³⁷.

Venezia (1803), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma 1969, pp. 85-90.

³⁶ La letteratura sulla figura e l'opera di san Girolamo Miani è molto vasta; per una breve ma completa scheda biografica si rimanda ad A. FABRIS, Per una cronologia di san Girolamo Miani, in San Girolamo Miani nel V centenario della nascita, [Venezia 1989], pp. 138-147; una bibliografia esaustiva si trova in C. PELLEGRINI, Rassegna bibliografica, in San Girolamo Miani e Venezia. Nel V centenario della nascita, Venezia 1986, pp. 75-81. Sulla congregazione somasca, da lui fondata, cfr. M. TENTORIO, I somaschi, in Ordini e congregazioni religiose, II, Torino 1953, pp. 611-630; P. PELLEGRINI, Chierici regolari somaschi, in Dizionario degli istituti di perfezione, II, Roma 1973, coll. 975-978.

³⁷ ASM, Culto, per. moderno, bb. 26-27; SEMI, Gli "ospizi" cit., pp. 272-274; BONACINA, I somaschi cit., pp. 83-84.

Santa Maria dei Derelitti (*Ospedaletto*)

Aperto agli orfani da un discepolo di Girolamo Miani, il vicentino Pellegrino d'Asti, nel Cinquecento, continuò ad assisterli fino al periodo napoleonico, pur ospitando anche ammalati. Nel 1807 in una sua sala fu aperta una scuola di pratica chirurgica e in quest'anno ebbe anche origine nei suoi locali la Casa veneta di Ricovero. Pur ospitando già orfani, dal 1808 al 1811 furono qui trasferiti quelli che erano stati prima riuniti agli Incurabili, mentre i malati vennero allora trasferiti prima agli Incurabili e poi ai Mendicanti. Dal 1811 fu unicamente casa di ricovero per poveri inabili al lavoro ³⁸.

:

Santi Rocco e Margherita (*Muneghette*)

Dopo la soppressione del monastero di agostiniane, nel 1806 vi furono trasferite per breve tempo le orfane che si trovavano ai Mendicanti, poste sotto la cura di un rettore e di un coadiutore. Il posto di quest'ultimo venne però subito

³⁸ ASM, Culto, per. moderno, bb. 26-27; SEMI, Gli "ospizi" cit., pp. 120-127.

giudicato superfluo e venne mantenuta la sola figura del rettore, nella persona di don Paolo Murari, che alloggiava alla Salute pur occupandosi della disciplina dell'istituto e dell'officiatura della chiesa. Dopo aver ospitato un'accademia filarmonica, nel 1822 divenne sede della casa di educazione femminile fondata dal sacerdote Pietro Ciliota, le cui religiose ancor oggi lo abitano ³⁹.

Terese

Il 12 dicembre 1811 tutti gli orfanotrofi veneziani furono raccolti nei chiostri del monastero di Santa Teresa, fino al 1810 abitati da monache carmelitane. Quattro anni dopo però, il 13 settembre 1815, si stabilì di inviare i maschi nell'ex convento intitolato alla Visitazione di Maria Vergine, detto popolarmente dei Gesuati, cosicché solo da quell'anno l'orfanotrofio femminile delle Terese cominciò a vivere in modo autonomo ⁴⁰. Accoglieva sia le fanciulle orfane dai 7 ai

³⁹ ASM, Culto, per. moderno, bb. 26-27, G. TASSINI, Curiosità veneziane, Venezia 1933, pp. 475-476.

⁴⁰ Dell'istituto abbiamo comunque pochissime notizie; anche la visita pastorale del patriarca mons. Pyrker ci informa solo che nell'orfanotrofio la dottrina cristiana aveva un «lodevole andamento»: cfr. La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker cit., pp. 111-114.

12 anni nate a Venezia o domiciliate in città da almeno tre anni, sia quelle abbandonate o appartenenti a famiglie troppo povere per mantenerle. Le giovani dovevano essere sane e senza deformità tali da impedire loro i servizi domestici. Potevano rimanere nell'istituto fino ai 18 anni, anche se questo termine non veniva sempre rispettato, tanto da creare ciclicamente problemi alla direzione. L'istruzione elementare era limitata ai corsi inferiori e insisteva principalmente sui lavori femminili da cui si ricavava un guadagno che veniva ripartito tra l'istituto, le maestre e le orfane, che erano però obbligate a depositare le loro quote presso la Cassa di Risparmio ⁴¹, potendone entrare in possesso solo alla loro uscita dall'istituto, assieme a un piccolo donativo previsto per sopperire ai primi bisogni al momento dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Nel 1830 il patriarca nella sua visita pastorale alla parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli trovò le fanciulle senza conveniente vestiario e coperte di pidocchi ⁴². Stando alle lamentele dei responsabili, pare che anche la disciplina

⁴¹ BEMBO, Delle istituzioni cit., pp. 59-65; E. ZORZI, La Cassa di Risparmio di Venezia. Sintesi storica dopo 135 anni di fondazione, Venezia 1957, pp. 17-28, 163.

⁴² Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845), a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma-Venezia 1976, pp. 85-90.

lasciasse a desiderare, anche se in quell'anno vegliavano su circa 200 orfane ben 25 persone (alla priora e vice priora si devono infatti aggiungere 23 maestre). Con il patriarca ci si lamentò un po' di tutto, ma soprattutto dell'eccessiva frequenza delle visite dei parenti, una alla settimana, e che questi fossero per lo più gente ineducata e triviale, nonché per il fatto che le fanciulle potevano affacciarsi da uno sportello per baciare i familiari, sia dell'uno sia dell'altro sesso. Naturalmente a quell'epoca era impensabile che le ospiti potessero uscire anche per semplici passeggiate dalla casa, che assomigliava quindi più a un reclusorio che a un istituto di assistenza. Solo l'intervento dell'arciduca Ranieri, in visita all'orfanotrofio nel 1842, servì ad ovviare alla mancanza d'aria aperta delle ragazze, trovando un vicino orto a sollievo, pur sempre inadeguato, delle giovani.

Il patriarca, sebbene profondamente colpito dalla presenza di pidocchi, non rimase invece scosso dalle proteste della priora per quanto riguardava l'istruzione religiosa impartita alle orfane. Questa chiedeva di limitare le espressioni di pietà, consistenti allora in pratiche numerose quanto lunghe ed estenuanti, che si esaurivano per lo più in orazioni recitate in fretta e senza né riflessione né devozione, per sostituirle con lezioni frequenti, ma brevi e chiare,

sull'obbedienza, la disciplina, il rispetto ai superiori, i Comandamenti e i precetti della Chiesa.

Sottratto all'amministrazione speciale che lo reggeva, anche quest'istituto fu aggregato, nel 1863, alla Congregazione di carità sotto la cui gestione deperì ⁴³. Nel 1880, bocciata a larga maggioranza la proposta del conte Bembo di unificare gli istituti delle Terese e delle Zitelle per lasciare libero lo stabile al comune, divenutone legittimo proprietario, che invero sottintendeva lo scopo di laicizzare l'unico orfanotrofio che ne sarebbe derivato, la direzione dell'istituto venne affidata nello stesso anno a don Luigi Caburlotto. Sotto la guida del sacerdote l'istituto venne rilanciato: aumentò il numero delle orfane ospitate, che giunse fino a 254, venne dato nuovo impulso all'insegnamento, anche alla luce dei nuovi programmi scolastici, e si ampliò la parte dedicata al lavoro: si introdussero macchine per cucire, la lavorazione di passamanerie, fiori artificiali, guanti e merletti, e si

⁴³ Per questo periodo disponiamo di un interessante quadro della situazione; cfr. Rapporto della Congregazione di Carità in Venezia, sull'andamento dei Pii Istituti, in essa concentrati, durante l'anno 1864, primo della sua fondazione, Venezia 1864, pp. 43-44.

allacciarono stretti rapporti con numerose ditte cittadine per assicurarsi uno smercio della produzione ⁴⁴.

Istituto Manin

Ludovico Manin, l'ultimo doge della Serenissima Repubblica, aveva disposto nel suo testamento che 110.000 ducati del suo patrimonio fossero destinati in beneficenza, metà ai fanciulli abbandonati e metà per i mentecatti. Mentre la quota a favore di questi ultimi fu subito devoluta a favore dell'ospedale di San Servilio, noto comunemente a Venezia come San Servolo, dove dal 1797 erano internati a spese dello stato i pazzi ⁴⁵, le rendite della seconda metà del cospicuo capitale del lascito dogale rimasero nelle casse dei governi che

⁴⁴ Opere pie amministrare dalla Congregazione di Carità di Venezia: Orfanotrofio Femminile. volgarmente delle Terese. Statuto, Venezia 1883; La beneficenza cit., pp. 58-62; TRAMONTIN, Luigi Caburlotto cit., pp. 174-182. Sulle attività lavorative delle orfane, cfr. anche D. DAVANZO POLI, Merletti e abiti, in Una città e il suo museo, Venezia 1988, (catalogo di mostra) schede 59-68; Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia '800 e '900, Venezia 1989.

⁴⁵ BEMBO, Delle istituzioni cit., pp. 235-253; M. GALZIGNA - T. HRAYR, L'archivio della follia. Il manicomio di S. Servolo e la nascita di una fondazione, Venezia 1980; N.E. VANZAN MARCHINI, La follia. una nave. una città, Mira 1981.

si succedettero dopo la caduta della Serenissima. Questo nonostante che i commissari testamentari avessero consegnato nel 1803 100.000 ducati al governo austriaco e il 27 dicembre 1805 la restante somma, compresi gli interessi venuti a maturare in quei tre anni ⁴⁶.

Solo nel 1829 il patriarca Monico, in veste di presidente della Commissione generale di pubblica beneficenza, si fece avanti per chiedere che il governo ottemperasse alle volontà del defunto doge corrispondendo alla causa dei fanciulli abbandonati non solo le rendite ma anche gli interessi maturati dal 1828, anno in cui era stata presentata ufficialmente la domanda per la nuova fondazione, riservandosi inoltre di chiedere gli arretrati dal 1803. Il governo però non volle assegnare la dovuta metà del capitale di 100.000 ducati, cioè lire austriache 233.663,60 (la metà dei restanti 10.000 ducati doveva servire per le spese di primo impianto), asserendo che sarebbero state consegnate solo lire austriache 130.886,11, in quanto la differenza doveva servire a pagare debiti derivati dalla cattiva amministrazione fino ad allora seguita dalla Commissione. Inoltre a questa pur relativamente esigua cifra si sarebbero sottratte altre 40.000

⁴⁶ ASV, Prefettura dell'Adriatico, b. 78, n. 579.

lire austriache per pareggiare la partita di conto che la stessa Commissione aveva in arretrato con l'erario.

Posta drammaticamente davanti alla perfetta contabilità governativa e all'irrigidimento di posizioni che poco avevano a spartire con la carità, la Commissione si rivolse direttamente all'imperatore. L'alta considerazione personale che a Vienna si aveva del suo presidente, il patriarca Monico, unita a una congiuntura politica favorevole, a una stagione invernale che moltiplicava le spese della beneficenza e alla sospensione da parte della Commissione del pagamento di ogni debito arretrato, sbloccarono la situazione. Gli austriaci aderirono in parte alla richiesta presentata loro e il nascento Istituto Manin ottenne l'approvazione del governo, che dovette inoltre acconsentire che la fondazione fosse indipendente e che la Delegazione provinciale vi potesse esercitare solo una sorveglianza indiretta ⁴⁷.

La prima sede scelta nel 1833 per il Manin fu il locale fatto costruire nel 1525 dalla Fraterna Grande dei Poveri Vergognosi a Sant'Antonino. I primi anni furono difficili anche perché del capitale iniziale furono consegnate solo lire austriache 106.841, appena poco più di quanto aveva inizialmente stabilito il governo. Già nel 1836 comunque

⁴⁷ BEMBO, Delle istituzioni cit., pp. 77-92; BERTOLI, Chiesa cit., pp. 193-197.

donazioni e legati avevano aumentato le rendite dell'istituto che dava allora ricovero a 50 fanciulli, posti come apprendisti in vari laboratori e officine della città, mentre altri 80 erano in affidamento in campagna e altrettante fanciulle erano state poste a pensione in ospizi privati, a spese della cassa dell'istituto ⁴⁸.

La sede era comunque insufficiente alle necessità degli orfani. Il problema venne risolto grazie al lascito testamentario del conte Giovanni Battista Sceriman che donò a questo scopo un capitale di 1.160.000 lire austriache e anche il grande palazzo, già sede dell'ambasciata di Spagna presso la Serenissima Repubblica, da lui acquistato e interamente restaurato. Il trasloco della sezione maschile nella nuova sede avvenne nel 1857, anno in cui venne preparato il nuovo regolamento ⁴⁹. Le femmine, che furono allorè separate dai

⁴⁸ Piano di educazione pei fanciulli abbandonati d'ambidue i sessi, minori degli anni dodici raccolti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza nell'Istituto fondato dal Doge Lodovico Manin, approvato dall'Eccelso Imp. Regio Governo di Venezia con riverito decreto n. 21914/825 del 30 giugno 1836, Venezia 1836.

⁴⁹ Regolamento dell'Istituto Manin sotto la protezione di S.A.I.R. il Serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe governatore generale del R. Lombardo Veneto e la direzione ed amministrazione della Commissione generale di pubblica beneficenza in Venezia, Venezia 1857; G.M. MALVEZZI, Allocuzione per il trasferimento nel palazzo di Spagna dell'Istituto Manin, sezione

maschi, vennero affidate al sacerdote mons. Luigi Caburlotto, assistito dalla Congregazione delle figlie di San Giuseppe da lui fondata: le ragazze furono raccolte nell'ex convento dei padri gerolamini a San Sebastiano, acquistato dallo stesso Caburlotto ⁵⁰. I maschi vennero invece affidati alle cure dei somaschi, sotto il rettorato di padre Zabei ⁵¹.

Il nuovo regolamento era volto a modificare sia l'indirizzo educativo che quello professionale dell'istituto: furono infatti avviati nuovi laboratori e officine per l'istruzione professionale dei maschi; questi ricevevano anche un'istruzione adatta ad un «intelligente operaio» che consisteva nel leggere e scrivere, nel far di conto, nel disegno e

maschile e l'inaugurazione del busto del co. Giovanni Sceriman, Venezia 1858.

⁵⁰ V. PERINI, Mons. Luigi Caburlotto e le Figlie di San Giuseppe, Venezia 1937; G. DRI, L'opera di don Caburlotto: l'Istituto delle Figlie di San Giuseppe, in La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento, Venezia 1987, pp. 189-211; TRAMONTIN, Luigi Caburlotto cit., pp. 104-105.

⁵¹ Sulla gestione somasca del Manin si rinvia al voluminoso materiale conservato in ASPSG. Il Bembo, che fu sindaco di Venezia e per molti anni presidente della Congregazione di carità, sempre molto critico riguardo all'educazione affidata ai religiosi, ebbe in questo caso parole di lode per i somaschi poiché l'istituto era «governato non più da uno stuolo di gente mercenaria, ma da pochi seguaci operosi del santo patrizio Emiliani», cfr. BEMBO, Delle istituzioni cit., p. 88.

nella meccanica industriale ⁵². Invece le femmine, destinate ad essere impiegate come domestiche, imparavano anch'esse a leggere e scrivere e i principi del computo. Che il tema dell'istruzione fosse ormai sentito importante anche per operai e domestiche può dimostrarlo, oltre la puntigliosa precisione del regolamento, anche il legato testamentario di Giovanni Battista Torre che devolse la rendita di un capitale di 400.000 lire austriache esclusivamente a borse di studio per gli orfani che dimostravano propensioni per continuare negli studi ⁵³.

Dopo alcuni anni la sezione maschile venne però anch'essa affidata a mons. Luigi Caburlotto dalla Congregazione di Carità, subentrata nel 1866 nell'amministrazione dell'istituto. In quell'anno le corporazioni religiose vennero nuovamente soppresse; i somaschi, con il rettore padre Antonio Crepazzi, dovettero abbandonare l'istituto. L'occasione, fomentata dagli anticlericali, venne offerta da contrasti sorti tra il medesimo rettore e l'ispettore del laboratorio. Don Caburlotto, che fu direttore dell'istituto dal 1869 al 1883, pur senza modificare il regolamento esistente, anche se ne elaborò uno, mai dato alle

⁵² C. DELLA VIDA, L'Istituto Manin di Venezia e l'educazione degli operai, «Rivista di beneficenza pubblica», 5 (1877), pp. 420-457.

⁵³ G.M. MALVEZZI, Elogio di Giambattista Torre, Venezia 1863.

stampe, diede nuovo impulso alla disciplina, alla forma di istruzione impartita agli ospiti e all'amministrazione dell'istituto ⁵⁴.

Intanto la sezione femminile prosperava. All'inizio il numero delle ragazze ospitate nei locali di San Sebastiano non doveva essere inferiore alla ventina, destinatarie di una retta giornaliera di lire austriache 1 a testa; nel 1871 si stabilì che non dovevano essere meno di 35, aumentando nel contempo la quota della retta a lire austriache 1,10. Al momento dell'uscita dall'istituto era prevista per ciascuna che si sposava una dote, dal 1871 tratta dai redditi del legato della contessa Manin Giovannelli, che venne via via aumentato negli anni successivi ⁵⁵.

Fine primo dell'istituto era quello di accogliere e di educare i fanciulli poveri o abbandonati. Condizioni per l'ammissione erano la nascita e la dimora in Venezia o la

⁵⁴ E' interessante notare che questo sacerdote fu legato a Giovanni Battista Sceriman fin dagli inizi del suo apostolato. Infatti il nobile veneziano gli aveva messo a disposizione alcuni locali a San Giovanni Decollato (popolarmente Degolà) con cui ampliare la Casa di Carità appena fondata; cfr. DRI, L'opera di don Caburlotto cit., p. 192; TRAMONTIN, Luigi Caburlotto cit., pp. 161-173. Il progetto di regolamento, preparato da don Caburlotto nel 1874, si trova in AIRE, Manin, b.1/16; cfr. L'archivio IRE, a cura di G. ELLERO, Venezia 1987.

⁵⁵ ISTITUTO MANIN, Inscrizioni ai suoi benefattori, Venezia 1898.

residenza in città, salve le eccezioni eventualmente espresse dai benefattori e accettate dalla Congregazione; l'età dei fanciulli doveva essere compresa tra gli 8 e i 12 anni; l'essere stati battezzati; la buona costituzione fisica; buona condotta e, naturalmente, l'appartenere al ceto più povero. L'educazione durava al massimo sei anni per i maschi e otto per le femmine, fino al compimento, rispettivamente, dei 16 e dei 18 anni di età, anche se erano concesse alcune deroghe. Al momento di essere licenziate le femmine ricevevano un sussidio di 157,5 lire, oltre una dote nel caso lasciassero l'istituto per maritarsi; i maschi invece ricevevano 63 lire oltre ovviamente, e questo valeva per tutti, quanto avevano guadagnato con il loro lavoro ⁵⁶.

Santa Maria della Visitazione (la Pietà)

Anche Santa Maria della Visitazione, detta popolarmente la Pietà, fu assieme alle Zitelle uno dei più importanti tra i "luoghi pii" della Serenissima. Anche qui il governo austriaco si trovò a dover affrontare il problema di antiche "trovatelle" che continuavano a vivere nell'istituto, che

⁵⁶ La beneficenza cit., pp. 63-67.

vedeva così stravolto il suo fine di soccorso ai fanciulli abbandonati. Queste ancora nel 1817 ricevevano quell'accurata educazione musicale che aveva fatto conoscere in Europa l'ospizio non solo per il genio vivaldiano. L'arte di Erato era impartita fino al 1817 dalla stesso Bonaventura Musil, detto *Furlanetto*, primo maestro di cappella della basilica marciana ⁵⁷. Anche per la Pietà vennero promulgati intorno al 1830 numerosi decreti specifici per allontanare le giovani che avessero superato la soglia dei fatidici 24 anni, considerato il limite massimo insuperabile entro il quale una giovane doveva essere sposata o comunque in grado di guadagnarsi autonomamente da vivere. Questi decreti trovarono tutti la pronta e decisa opposizione delle musiciste e coriste, ancora altamente considerate in tutta la città ⁵⁸. Sempre la politica di riduzione delle spese per l'assistenza pubblica, non potendo limitare il flusso dei bambini anonimamente esposti alla ruota, che era situata in calle della Pietà, portò il governo austriaco a ricorrere al patriarca affinché impartisse precise direttive ai parroci che nelle loro prediche avrebbero dovuto invitare le madri a trattenere presso di sé i figli, anche se questi fossero stati illegittimi. Il patriarca Monico, pur non sentendosela di opporsi alla

⁵⁷ ASV, Governo, 1817, LII/11, b. 1.092.

⁵⁸ BERTOLI, Chiesa cit., p. 182-3.

richiesta governativa, ma pensando alla vecchia maniera del moralismo senza lumi, invitò le madri illegittime a non inviare la loro prole agli Esposti, tranne nel caso fossero molto povere o non volessero esporsi alla pubblica infamia; egli concesse quindi praticamente a tutte la possibilità morale di agire come per il passato e agì in pratica contro le aspettative del governo. Il suo comportamento in questo caso fu simile a quello che assunse nel 1848 quando non solo negò ai rivoluzionari gli argenti della chiesa veneziana, giustificandosi di essere ancora in attesa di specifiche direttive da Roma, ma anche nel momento più caldo di quelle giornate quando si rifugiò nell'isola di San Lazzaro, presso la Congregazione Meckitarista Armena, che issava allora la bandiera ottomana, ponendosi quindi sotto la protezione della mezzaluna islamica ⁵⁹. L'ospizio continuò a funzionare e nel 1935, con la denominazione di Istituto provinciale per l'infanzia Santa Maria della Pietà, ebbe l'attuale sistemazione giuridica ⁶⁰.

⁵⁹ B. BERTOLI, Le origini del movimento cattolico a Venezia, Brescia 1965, pp. 17, 44 n.45; P. GINSBORG, Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849, Milano 1978, pp. 116, 245, 315 n. 16.

⁶⁰ SEMI, Gli "ospizi" cit., pp. 103-105.

Sant'Alvise

Due anni dopo la soppressione degli ordini religiosi del 1810, l'antico monastero delle monache agostiniane di Sant'Alvise fu destinato a ospitare una sezione staccata della Pietà per le fanciulle esposte restituite dalle balie che le avevano allattate. Questa funzione cessò solo nel 1831 quando l'edificio fu trasferito alle Figlie di carità canossiane, che ancora vi abitano ⁶¹.

Istituto patronato dei ragazzi vagabondi di San Pietro di Castello

Fu promosso e istituito nel 1857 da una pia società, anche se un primo statuto organico fu redatto solo il 12 marzo 1877 e approvato con Regio Decreto del 25 aprile dello stesso anno. Il regolamento disciplinare interno fu invece scritto nel 1880.

⁶¹ ASV, Prefettura dell'Adriatico, 1812, b. 406, fasc. 8; Regolamento disciplinare della Pia Casa di S. Alvise dove sono raccolte le pie giovani sponse, Venezia 1813; L. PEROTTI, Memoria sui luoghi pii e sulle confraternite laiche a Venezia, Venezia 1846, p. 60; TASSINI, Curiosità cit., p. 12; BERTOLI, Chiesa cit., pp. 185-187; Sant'Alvise cit., p. 18.

Scopo del patronato era di accogliere i ragazzi poveri e abbandonati tra i 10 e i 12 anni, con una priorità per quelli travati, in modo da offrire loro, oltre al ricovero, vitto e vestiario, anche un'educazione e un'istruzione professionale. Altro suo compito era quello di accogliere durante le ore diurne i ragazzi privi di sorveglianza da parte dei genitori o tutori, per dare anche a questi educazione e istruzione. Inoltre, se le condizioni economiche dell'istituto lo avessero permesso, si dovevano accogliere la sera i giovani volenterosi che avessero voluto imparare a leggere, scrivere, far di conto, disegnare e ricevere una più consona istruzione religiosa. Requisiti per l'ammissione erano, oltre la comprovata povertà della famiglia, le fedeli di battesimo e vaccinazione e una sana costituzione fisica, che permettesse ai giovani di reggere il faticoso lavoro nelle officine.

Nell'istituto funzionavano laboratori di tipografo, calzolaio, falegname, rimessaio, fabbro-ferraio, ebanista e intarsiatore, condotti per lo più direttamente dall'amministrazione o appaltati sotto la sua continua supervisione. I guadagni degli alunni erano prima di tutto utilizzati per l'acquisto di utensili, disegni, libri e quaderni e poi, esaurite queste spese, depositati su libretti personali presso la Cassa di Risparmio per costituire quella somma che, al momento dell'uscita, avrebbe formato un piccolo

capitale per iniziare una nuova vita. Erano anche previsti corsi di canto per coloro che avessero voluto avvicinarsi a quest'arte. Al duro lavoro e alla giornata feriale interamente occupata si contrapponeva la domenica quando, oltre alle consuete pratiche religiose, erano previsti momenti di svago: passeggiate, esercizi ginnici, nuotate e anche un avvio ai primordi della navigazione su delle piccole imbarcazioni da diporto ⁶².

Santa Maria della Presentazione (le Zitelle)

Nell'antico istituto di Santa Maria della Presentazione, detto popolarmente delle Zitelle, alla Giudecca vigevano ancora in pieno Ottocento le regole cinquecentesche che stabilivano vi fossero accolte ragazze tra i 12 e i 18 anni, sane, belle e «in pericolo di essere precipitate» che dovevano essere avviate, secondo l'indole di ciascuna, al matrimonio, al monastero o rimanere impiegate nello stesso istituto come maestre ⁶³. Nel 1807, in seguito al decreto napoleonico del 18

⁶² La beneficenza cit., pp. 74-75.

⁶³ D.L. GARDANI, La chiesa di Santa Maria della Visitazione (delle Zitelle), Venezia 1961; F. BASALDELLA, Giudecca. Storia e testimonianze, Venezia 1986, 338-345.

giugno, nelle Zitelle vennero fatte confluire le ospiti e le rendite di altri due istituti veneziani, sorti con scopi analoghi: il Patrocinio delle donzelle pericolanti e le Campanare. Queste due case sorsero nel corso del XVIII secolo per accogliere quante, abbandonate o in pericolo di perdere il loro onore, non potevano sperare di entrare nel più famoso istituto in quanto non possedevano una rendita sufficiente.

Il conservatorio delle Zitelle, pur ricco durante la Repubblica, perse con il periodo napoleonico quasi tutti i suoi averi, investiti in pubblici depositi. Con lo scioglimento della Congregazione di Carità nel 1819 venne creata un'unica direzione per amministrare i Catecumeni, la Ca' di Dio e le Zitelle. Quest'ultimo istituto accolse fino al 1871 anche orfane, diluendo così lo scopo iniziale per cui era stato istituito.

Nel 1830, quando le Zitelle ricevettero la visita pastorale del patriarca Monico, la situazione economica dell'istituto era tale che il vitto per le ospiti era ridotto al minimo essenziale. Inoltre più di un terzo di loro aveva un'età superiore ai 24 anni per cui, su invito del vicerè, fu attuata una politica di matrimoni e di incentivi a lasciare la casa in modo che l'età delle ospiti rientrasse nella norma stabilita.

La giornata delle Zitelle era forse, nell'ambito degli istituti veneziani, la più vicina a quella monastica, scorrendo per gran parte tra salmi, orazioni e litanie, mentre alla

domenica era obbligo assistere a due messe. Questo avveniva nonostante che l'oratorio fosse condotto da laici, tenuti per regolamento a cercare di accasare le giovani ospiti e solo in un secondo momento a farle entrare in un ordine regolare. Più tardi l'istituto fu affidato alle suore maestre di Santa Dorotea, giunte a Venezia nel 1838 ⁶⁴, che nel 1855 ottennero un lascito testamentario di Benedetta dal Mistro che comprendeva una casa a Murano in Sacca Serenella per ospitarvi povere giovani periclitanti ⁶⁵. Le Dorotee intervennero nella pubblicazione del piano organico disciplinare delle Zitelle del 1851, con cui fu limitato l'insegnamento alle classi elementari e si distinsero le ricoverate in *anziane*, che erano allora 32, ed *educande*, che allora erano solo 7: trent'anni prima le ospiti erano arrivate invece al numero di 146. L'istituto si era ormai trasformato in un ricovero e nel 1859 le Dorotee lo abbandonarono.

⁶⁴ ASV, Governo, 1835-39, LXVIII/17-48, b. 5.583; Governo, 1840-44, LIII, 17/8, b. 6.490; ASV, Governo, 1845-49, LXX, 1/9, b. 7.550; Lettera sull'istituto della cristiana carità per l'educazione delle fanciulle, ossia della pia opera di S. Dorotea, Venezia 1832; Pia opera di S. Dorotea stabilita nella Regia città di Venezia, Venezia 1834; BEMBO, Delle istituzioni cit., pp. 69-75, 133-134; Le visite pastorali di Jacopo Monico cit. pp. 328-329; S. TRAMONTIN, Le nuove Congregazioni femminili nell'Ottocento veneto, in Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo istituto nell'Ottocento veneto, Roma 1988, pp. 377-407.

⁶⁵ ASV, Prefettura, 1877-81, 12, 22/2; ASV, Prefettura, 1882-86, 17, 2/19 e 29/4; ASV, Prefettura, 1887-93, 26, 2/15.

Dopo aver inviato le orfane alle Terese, intorno al 1871 con il nuovo regolamento organico, furono isolate le 24 anziane rimaste e si stabilì che le ragazze potevano abitare nell'istituto fino al ventunesimo anno. Scopo dell'istituzione era infatti quello di insegnare loro a essere buone madri o buone istitutrici e cameriere. Al momento di uscire ricevevano una dote che nel 1872 era di 50 lire italiane, più altre 250 lire al momento del matrimonio o al compimento del trentesimo anno, se avessero tenuto lodevole condotta. Nel 1879 anche il conservatorio delle Zitelle venne a confluire nella Congregazione di Carità. Verso la metà del secolo il vasto orto annesso all'istituto fu piantato a gelsi, così da poter vendere le foglie degli alberi all'industria della bachicoltura ⁶⁶.

Orfanotrofio "Emiliani"

Allontanatisi nel 1881 dai Gesuati, i somaschi fondarono quello stesso anno un nuovo orfanotrofio chiamato Collegio "Emiliani". Aveva sede nel palazzo Pisani, all'uopo acquistato grazie alla munificenza della contessa Morosini-

⁶⁶ Rapporto, p. 18-19; La beneficenza cit., pp. 68-73; BERTOLI, Chiesa cit., pp. 169-224.

Gattembourg, che già aveva aiutato i religiosi allontanati dai Gesuati a trovare ospitalità presso i padri Cavanis ⁶⁷.

Lo scopo della nuova istituzione era quello di accogliere orfani, «di civile condizione e di buona condotta», tra i sette e i dodici anni d'età per educarli e istruirli. Si accettavano sia poveri, ammessi gratuitamente, sia allievi paganti. Mentre i primi dovevano essere assolutamente del Comune di Venezia, gli altri potevano provenire da tutta la regione. Erano esclusi i figli dei carcerati. Per tutti i ragazzi era previsto, non l'apprendistato in qualche officina, ma lo studio presso scuole esterne con un'educazione di indirizzo letterario.

Anima della nuova fondazione fu il padre Giuseppe Palmieri, che si era trovato a vivere il difficile momento che aveva preceduto l'allontanamento dei somaschi dai Gesuati. In quell'occasione gli anticlericali avevano organizzato anche una campagna di stampa per cercare di laicizzare l'istituzione. Nonostante le generose contribuzioni dei sostenitori, il sostegno della stampa cattolica ⁶⁸ e la fama che padre Palmieri e la famiglia somasca si erano già da tempo costruiti in città, l'istituto dovette essere chiuso per gli insostenibili oneri finanziari nel 1899. Per cercare di non

⁶⁷ Un'importante documentazione, «Rivista della Congregazione Somasca», 16 (1940), pp. 73-84.

⁶⁸ L'Orfanotrofio ai Gesuati, «Il Veneto Cattolico», (24 dicembre 1880).

abbandonare la città che aveva dato i natali al loro santo fondatore, i somaschi aprirono allora uno studentato per chierici nei locali dei Cavanis e affittarono palazzo Pisani. Il 24 maggio 1899, la congregazione lasciò definitivamente Venezia. Sarebbe tornata per reggere la parrocchia del "Cuore Immacolato di Maria" a Mestre solo durante il patriarcato del bergamasco Angelo Roncalli, nato a Sottoilmonite, paese vicino alla cittadina di Somasca dove spirò san Girolamo Miani e da dove prese avvio l'apostolato dei suoi chierici ⁶⁹.

Nave scuola "Scilla"

A cavallo tra l'Otto e il Novecento venne creato nella marinara Venezia per l'assistenza agli orfani di pescatori e marinai un istituto atipico rispetto a quelli fin qui presi in

⁶⁹ ASPSG, Ven. 2.009/c, Programma del nuovo orfanotrofia (1881); Ven. 2.009/d, Circolare di padre Palmieri a diversi parroci per soccorso; Ven. 2.009/g, Scopo della nuova fondazione (26 febbraio 1881); Ven. 2.009/g2, Articoli confermati per l'erezione dell'orfanotrofia "Emiliani" (5 marzo 1881); Ven. 2.009/g3, Lettera del padre generale Biaggi al patriarca di Venezia per la nuova opera di padre Palmieri (9 marzo 1881); Ven. 2.009/Ha, Circolare dei promotori in favore di padre Palmieri (12 marzo 1881); Ven. 2.009/Hb, Osservazioni di padre Palmieri; BONACINA, I somaschi cit., pp. 98-99.

esame: si trattava della nave orfanotrofia "Scilla", ormeggiata per il più alle Zattere, di fronte alla chiesa di Santa Maria del Rosario, detta dei Gesuati. Promotore dell'iniziativa fu il prof. Davide Levi Morenos, già tra i fondatori con l'ing. Giustiniano Bullo e il notaio Voltolina dapprima della Società Regionale Veneta di Pesca, poi della Scuola di Pesca e ancora della Scuola Libera popolare. Il prof. Levi Morenos, ebreo liberale, aiutato in quest'opera dalla moglie Elvira, vera madrina della nave scuola, volle realizzare un'istituzione laica di asilo agli orfani e di avviamento al lavoro, non dissimile nell'impostazione generale dagli orfanotrofi fondati da san Girolamo Miani, dando così corpo alle esigenze della borghesia imprenditoriale che voleva operai capaci, fedeli e riconoscenti.

Il primo legno, ormai fatiscente nel 1920, venne posto in disarmo e fu sostituito l'anno seguente dalla vecchia cannoniera "Volturno", varata a Castellammare di Stabia. A bordo gli orfani ricevevano un'educazione spartana che li doveva avviare soprattutto alle professioni di marinaio o pescatore. Le scuole elementari venivano fatte frequentare nelle vicine scuole pubbliche, mentre a bordo si tenevano

lezioni, *scuole* come si diceva allora, di rassetto della nave, reti, voga, sartie e vele ⁷⁰.

⁷⁰ G. BERTOLINI, "Italia", I, Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia, Venezia 1912, pp. 444-445, 453-457; A. COSULICH, Venezia nell' 800, San Vito di Cadore 1988, pp. 75-76. Per le notizie sul prof. Levi Morenos e l'ing. Bullo ringrazio il dott. Antonio Fabris, che sta curando una pubblicazione sulla vallicoltura veneta, per il materiale che mi ha permesso di consultare.

**DOCUMENTI PER UNA STORIA DELL'ASSISTENZA CONSERVATI PRESSO
L'ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA**

Presso l'Archivio Municipale di Venezia alla Celestia è conservato l'interessante, e in gran parte ancora inesplorato, materiale documentario relativo all'assistenza. Quelle che seguono sono indicazioni frutto di una prima ricognizione compiuta sugli indici, annotando tutte le fonti utili per una ricerca su più vasta scala sul tema dell'assistenza alla gioventù. Purtroppo molte volte i fascicoli, come si è potuto verificare consultandoli, si rilevano incompleti, formati da poche carte, che inoltre da sole non sono facilmente comprensibili e necessitano invece, per ricostruire le pratiche nella loro interezza, di un incrocio con altro materiale, conservato presso l'Archivio di Stato o l'Archivio dell'Istituto Ricovero Educazione.

Quest'appendice è divisa in due parti, secondo lo schema dell'organizzazione dell'archivio. La prima, che copre il periodo 1806-1834, riporta il materiale catalogato per anno e numero di protocollo progressivo. La seconda invece si rifà alla rubrica generale VI, destinata a raccogliere tutte le pratiche relative alla pubblica beneficenza.

1806-1834

<u>anno</u>	<u>prot.</u>	<u>fasc.</u>	<u>descrizione</u>
1806		CARITA'	Beneficenza - gestione istituti e congregazione di carità
180627		PFON II	Beni ecclesiastici - incameramento
1806	582		Fanciulli vagabondi requisiti quali mozzi
1806	12	PIEFON	Istituti di beneficenza - provvedimenti in seguito all' arenamento dei capitali di zecca
1806	2861	PIEFOND.	Beneficenza, conservazione fraterne dei poveri
1807	1360	BEN. I	Beneficenza - Congregazione di carità e concentrazione istituti
1807	232	BEN. III	Beneficenza - iscrizione delle figlie dei quattro ospitali maggiori nelle liste del lotto
1807	734	BEN.	Istituzione della Congregazione di Carità
1807	9008	AMM. I	Culto e beneficenza - assegni di
	9796	AMM. I	Culto e beneficenza - assegni di
	9911	AMM. I	Culto e beneficenza - assegni di
1807		POD. IV	Istituti di beneficenza - assoggettati alla Congregazione di carità
1807	3527	BEN. I	Congregazione di Carità - attivazione Decreto Italiano 7 settembre 1807
1808	8111	CAR. III	Istituto Manin - legato dell'ultimo doge
1808	7686	CIM. IV	Istituti pii - per esenzione tasse mortuarie per tumulazione loro defunti
1808	7	CAR. III	Amministrazione della Congregazione di Carità
1808	8111	CAR. III	Carità, legato dell'ultimo doge Lodovico Manin per cura pazzi e per ricovero ed educazione dei ragazzi
1811	6845	CARITA'	Congregazione di Carità - concentrazione in un solo archivio di tutte le carte appartenenti ai pii istituti
1812		CARITA'	Congregazione di Carità - amministrazione
1812	575	CENSO II	Beni retrodati - istruzioni ministeriale per l'amministrazione
1812		CARITA'	Gestione amministrativa della Congregazione di Carità
1813		CARITA'	Carità, amministrazione
1814	1920	AMM. I	Beneficenza - sollievo aggravii già imposti al Comune e ora assunti dallo Stato
1814		CARITA'	Carità, amministrazione istituti pii
1814	1920	AMM. I	Comune di Venezia - prima iniziativa per togliergli l'amministrazione dei beni dei pii istituti
1815		CARITA'	Carità, amministrazione istituti pii
1815	8114	CARITA'	Obbligo di consegnare al magazzino dei poveri il 2% di legno forte e il 4% legno dolce introdotta in città
	7442		
1815	2824	CARITA'	Beneficenza - commissione per limitarne le spese al minimo possibile
1815	1841	CARITA'	Beneficenza - istituzione commissione perché si occupi dei bisogni
1815	1305	CARITA'	Beneficenza - per provvedimenti governativi al grave dissesto economico
1815	3860	CARITA'	Beneficenza - sovvenzione mensile di £ 13.000 sui fondi erariali alla congregazione di carità
1815	1841	CARITA'	Congregazione di Carità - istanze comunali perché si occupi dei bisogni della beneficenza
1815	2423	CARITA'	Congregazione di Carità - impossibilità del Comune di sovvenzionarla
1815	2824	CARITA'	Commissione - per limitare al minimo possibile le spese di beneficenza
1815	3812	CARITA'	Commissione - per togliere abusi che sono origine della maggiori spese della beneficenza
1816	884	CAR. III	Beneficenza - tolta al comune la tutela e affidata esclusivamente alla congregazione di carità
1816	489	AMM. I	Beneficenza - protocollo 28.8.16 con cui viene limitata l'azione del comune e regolata sopra nuove basi
1816		CAR. I	Gestione amministrativa della Congregazione di Carità
1816	489	AMM. I	Dazio di consumo - assegnazione al Comune per sopperire alle deficienze proprie e a quelle degli istituti pii
1816	884	CAR. III	Istituti di beneficenza - tolti dalla tutela del Comune e affidati alla Congregazione di carità
1816	489	AMM. I	Orfanotrofi Terese e Gesuati devono essere sussidiati dal Comune
1818	6794	NORME	Archivi, concentrazione di tutto l'archivio generale
1819	6933	BEN. III	Cappuccine Concette - Scuola per fanciulle
1819	6983	OGNIS	Scuole attivate dalle Cappuccine nel convento Ognissanti

1824	14	BEN. III	Cappuccine Concette - Collegio Femminile Istituto •Vendramin Comer-
1824	8325	C.d'I	Casa d'Industria - gestino economica
1824	5324	BEN. III	Cornaro - legato per educazione donzelle patrizie nel monastero Cappuccine
1825	5908	BEN. I	Comuni - dovere di esaminare i bilanci degli Istituti pii più sussidiati
1825	8539	AMM. III	Orfanotrofio Terese - permuta locali avvenuta nell'anno 1812
1825	3768	BEN. I	Congregazione di Carità - scioglimento
1825	8325	C.d'I.	Casa d'Industria - progetto riduzione dei locali
1825	8029	C.d'I.	Casa d'Industria - corpo di guardia
1825	4417	C.d'I.	Casa d'Industria - fornitura teli agli istituti pii
1825	4514	C.d'I.	Casa d'Industria - commissioni filatura ai poveri di Chioggia
1825	7507	C.d'I.	Casa d'Industria - medico dott. Bollotte
1825	5908	BEN I	Beneficenza - scioglimento congregazione di carità
1826	3975	BEN.	Casa d'Industria - riforme generali nell'andamento
1826	486	BEN.	Casa d'Industria - regolamento interno
1826	952	BEN.	Casa d'Industria - tariffa medici ai poveri
1827	11396	BEN I	Beneficenza - divisione delle cartelle fruttanti tra i pii istituti
1828	12524	BEN I	Beneficenza - riparto quote cartelle rendita perpetua tra il comune e gli istituti pii
1829	489	AMM. I	Gesuati - dev'essere sussidiato dal Comune
1829	3356	ORN.	Gesuati - conservazione monumento
1831	4548	BEN. II	Casa d'Industria - disciplina per accoglimento fanciulli e commissione per migliore andamento
1831	4277	BEN. I	Gesuati - ex convento, proposta per acquisto locali
1832		BEN. I	Casa d'Industria - andamento economico e disciplina
1833		BEN. I	Casa d'Industria - andamento economico e disciplina
1833	1085	POL. I	Tombola in piazza a scopi di beneficenza, erezione apparato
1834		AMM. II	Crediti e debiti reciproci fra il Comune e gli Istituti di beneficenza
1834	3473	BEN. I	Beneficenza, abolizione tassa sui biglietti d'ingresso ai teatri; sostituzione delle serate a beneficio dei poveri
1834		BEN V	Beneficenza - istituti sussidiati dal comune dal 1819 al 1834
1834	10224	BEN. II	Beneficenza - produzione bilanci istituti pii alla revisione del municipio
1834	5266	BEN. I	Beneficenza - progetto Martinengo per rendere industriosi i poveri
1834	3400	BEN. I	Beneficenza, tasse per feste da ballo venali
1834	3596	BEN. I	Beneficenza, legati lasciati dal fu Marcantonio Meggio
1834	3409	BEN. I	Balli venal, tasse a beneficio dei poveri
1834		BEN. IV	Casa d'Industria - andamento amministrativo
1834	11988	BEN.	Doti date alle ragazze uscenti dall'orfanotrofio delle Terese, diminuzione
1834	17578	NAV.	Fanciulli abbandonati reclutati quali mozzi
1834	297/26	BEN II	Orfanotrofi Terese e Gesuati - prima produzione bilanci preventivi al comune
1834	11988	BEN. II	Orfanotrofio dette Terese - riduzione delle doti alle ragazze uscenti da esso
1834	2083/31	BEN.	Zitelle, orfanotrofio - decreto governativo che esonera il comune dal sussidiarlo

quinquennio 1835-1839

1. MASSIME E RISOLUZIONI GENERALI

4. Norme sull'impiego dell'opera di fanciulli nelle fabbriche ed opifici

2. LUOGHI PII

- 1 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione e sussidi
- 2 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione e sussidi
- 10 Orfanatrofio Gesuati, sulla celebrazione di una seconda messa nei giorni festivi
- 31 Caburlotto Giovanna, vedova di Paolo Giovi facchino all'Istituto delle Terese, provvigione
- 33 Sussidi annuali che il Comune corrisponde ai luoghi pii, studi per diminuirne l'aggravio
- 36 Terese e Gesuati, cessione giudiziale della rendita annua di £ 3535:28 sulla Gran Cartella di Beneficenza a favore della Massa concorsuale dell'operato Ospitale di San Lazzaro dei Mendicanti
- 43 Istituti pii, affittanze degli stabili di loro ragione
- 45 Istituti pii, norme sulle visite di cassa
- 48 Terese e Gesuati, fornitura del vino
- 49 Istituto Manin e degli Esposti, nozioni
- 50 Istituto Terese, fornitura tendine ai letti
- 54 Istituto Zitelle e Penitenti, legato
- 56 Istituto Terese, riparo cortile e pozzo

3-7. CASA D'INDUSTRIA

8. POVERI, RICOVERO IN LUOGHI PII

- 1 Canal ab. Daniele, proposta di acquistare il locale della commenda di Malta onde trasportarvi l'Istituto delle fanciulle povere e periclitanti da lui fondato
- 3 Sckickentanz Teresa, collocamento all'Istituto delle Terese
- 4 Fanciulli abbandonati, mozione perché siano accolti quali mozzi presso la Marina da Guerra

9. OGGETTI VARI

- 2 Widmann Rezzonico co. Antonio, legato dell'uso di palazzo Rezzonico a favore della Congregazione di Gesù, qualora venisse riammessa in Venezia e volesse istituire un collegio convittodi educazione
- 4 Priuli Lodovico, commissaria istituita con testamento 16 settembre 1511 per fondazione di un Collegio per educazione di individui poveri della sua famiglia
- 21 Doti n. 60 da £ 500 cadauna conferita dal Comune a donzelle povere maritate nell'anno 1825, in occasione dell'arrivo in Venezia dell'Imperatore d'Austria

quinquennio 1840-1844

1. NORME GENERALI

- 1 Massime e disposizioni generali in oggetti di beneficenza

2. ISTITUTI PII

- 1 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione
- 2 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione
- 30 Orfanatrofio Gesuati, acquisto locali occupati dall'Istituto
- 36 Orfanatrofio Terese, lavori al pozzo e acquisto tratto di terreno per ridurlo ad ortaglia
- 41 Istituto Zitelle, lavori ai locali
- 53 Toffano Teresa, vedova Roggia Stefano cassiere alle Terese, Gesuati e Penitenti, pensione
- 82 Artelli Antonio, cassiere degli orfanatrofi: remunerazione

3-7. CASA D'INDUSTRIA

8. PROVVEDIMENTI GENERALI

- 1 Fanciulli abbandonati e vagabondi, ricovero
- 2 Collocamento fanciullo Rotta al servizio della Marina militare

9. BENEFICENZA PUBBLICA

- 1 Offerte spontanee a vantaggio dei poveri
- 3 Istituti pii, continuazione privilegio esenzione bolli e tasse
- 6 Discipline contro impiego precoce dei fanciulli nell'industria manifatturiera

quinquennio 1845-1849

2. LUOGHI PII

- 2 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione e sussidi del Comune
- 3 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione e sussidi del Comune
- 27 Istituto delle donzelle periclitanti soppresso dal Governo Italico, nozioni
- 64 Orfanatrofio maschile ai Gesuati, cura ai locali
- 68 Debiti di varii Istituti di Beneficenza per sovvenzioni loro accordate a tutto l'anno 1821

3-7. CASA D'INDUSTRIA

9. LIQUIDAZIONI ED ATTI DI PATRIA CARITA'

- 4 Beneficenza pubblica, commissione onde procacciarne il miglioramento

10. OGGETTI DIVERSI

- 1 Doti n. 60 cadauna accordata dal Municipio nell'anno 1825 a donzelle povere maritande
- 6 Fanciulli, provvedimenti circa impiego dell'opera loro negli opifici industriali

quinquennio 1850-1854

1. ISTITUTI PII E LUOGHI MALATI

- 1 Massime
- 8 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione
- 9 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione

2-6. CASA D'INDUSTRIA

7. POVERI, PROVVEDIMENTI

- 1 Massime
- 2 Provvedimenti a favore dei poveri
- 4 Fanciulle abbandonate, ricovero fondato a San Giacomo dall'Orio dal parroco Caburlotto don Luigi

8. CARITA' PUBBLICA

- 1 Massime
- 3 Legati pii vari
- 10 Questue e lotterie a favore di fondazioni pie e religiose
- 11 Pie istituzioni varie
- 12 Stabilimenti pii e religiosi. Momenti ed altre opere pubbliche, concorrenza nella stessa

10. OGGETTI VARI

- 1 Massime

quinquennio 1855-1859

1. ISTITUTI PII

- 1 Massime
- 8 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione
- 9 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione

2-6. CASA D'INDUSTRIA

7. RICOVERI

- 1 Famiglie povere e fanciulli abbandonati, provvedimenti

8. PROVVEDIMENTI

- 1 Questue e lotterie a favore di fondazioni pie e religiose
4 Poveri, collocamento in luoghi pii
7 Luoghi pii, sussidi
8 Istituzioni pie, varie
11 Fanciulli vagabondi, patronato
12 Istituti pii di Venezia, progetto di concentrazione

12. OGGETTI VARI

- 1 Massime

quinquennio 1860-1864

1. LUOGHI PII

- 1 Massime
10 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione
11 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione
14 Casa per raccogliere ragazzi discoli e vagabondi
16 Istituti pii vari
18 Istituti di beneficenza, concentrazione
23 Istituto ragazze pericolanti a San Pietro

3. BENEFICENZA PUBBLICA

- 1 Massime
2 Commissione generale di pubblica beneficenza
5 Provvedimenti a favore di ragazzi abbandonati e orfani
7 Questue e lotterie a favore di fondazioni pie e religiose
9 Tasse per feste da ballo venali ed altri divertimenti a favore dei poveri
[precedente quinquennio II.5.105]
12 Legati pii vari

21 Gheha cav. Carlo, legati a favore di uno studente e due donzelle povere
maritande

4-6. CASA D'INDUSTRIA

10. OGGETTI VARI

1 Massime

quinquennio 1865-1869

1. ISTITUTI PII

- 1 Massime
- 2 Congregazione di Carità; poscia riunione degli Istituti pii
- 5 Zitelle, Catecumeni e Ca' di Dio, amministrazione
- 6 Terese, Gesuati e Penitenti, amministrazione
- 13 Istituto delle giovani periclitanti a San Pietro
- 14 Patronato per fanciulli vagabondi e viziosi
- 15 Istituti pii vari
- 17 Sussidi comunali agli Istituti di beneficenza
- 20 Istituto Manin
- 22 Istituti di beneficenza, sistemazione generale
- 23 Convento ex Gesuati, pratiche per concessioni onde collocarvi l'Istituto
dei ragazzi vagabondi
- 25 Statistica opere pie

2. BENEFICENZA PUBBLICA

- 1 Massime
- 2 Commissione generale di Beneficenza; poscia Congregazione di Carità
- 4 Provvedimenti a favore dei poveri
- 5 Tasse per trattenimenti pubblici e feste da ballo esatte a favore dei
poveri
- 6 Multe per contravvenzioni esatte a favore dei poveri
- 7 Legati privati a scopi di beneficenza

- 10 Questua e lotterie a favore di fondazioni pie e religiose
- 15 Ghega cav. Carlo, legato pio
- 20 Orfanatrofio Gesuati, istituzione due piazze gratuite a carico comunale a ricordo nozze principe Umberto
- 21 Istituto Manin, fondazione piazza gratuita a carico comunale intitolata a Daniele Manin
- 36 Missiaglia Antonio, fondazione per doti annuali a donzelle povere maritande

4. CASA D'INDUSTRIA

quinquennio 1870-1874

1. ISTITUTI PII

- 1 Istituti di beneficenza, sistemazione generale
- 2 Riunione pii istituti
- 7 Orfanatrofio maschile, Gesuati
- 8 Orfanatrofio femminile, Terese
- 9 Istituto Manin
- 12 Patronato pei fanciulli vagabondi e viziosi
- 16 Istituti fondati e diretti da Canal cav. Daniel
- 17 Istituto Coletti
- 18 Statistica opere pie
- 23 Istituto delle pericolanti a San Pietro apostolo
- 32 Opere pie amministrare dal Comune di Venezia

2. LARGIZIONI SPECIALI

- 1 Provvedimenti a favore dei poveri
- 5 Collette e lotterie a favore di pie fondazioni
- 6 Treves de Bonfili, fratelli; grazie annuali a donzelle maritande
- 8 Miraglia Antonio, doti sei annuali a donzelle di Santa Maria Formosa
- 13 Anagrafi dei poveri di Venezia
- 16 Legati pii e religiosi

19 Statistica opere pie

5. CASA D'INDUSTRIA

quinquennio 1875-1879

1. OPERE PIE

- 1 Norme e disposizioni generali
- 2 Istituti di beneficenza, sistemazione generale
- 6 Orfanatrofio maschile Gesuati
- 7 Orfanatrofio femminile Terese
- 9 Istituto Manin
- 12 Patronato pei fanciulli vagabondi e viziosi di San Pietro
- 14 Istituto del Buon Pastore a San Pietro per ragazze pericolanti
- 20 Statistica opere pie
- 21 Proposta diminuzione aggravii che il Comune sostiene per la beneficenza
- 37 Istituto Manin, piazze Daniele Manin e Teodoro Correr fondate dal Comune
- 39 Opere pie. Parte amministrativa, inchiesta governativa
- 40 Opere pie. Trasmissione bilanci al Prefetto da parte del Sindaco
- 58 Fondazione Grimani Luca Leonardo per doti a donzelle
- 62 Opera Pia Querini Stampalia Giovanni

2. LIQUIDAZIONI SPECIALI

- 1 Norme e disposizioni generali
- 2 Treves de Bonfili, legato pio
- 3 Missiaglia Antonio, legato pio
- 9 Provvedimenti a favore dei poveri
- 12 Collette e lotterie a favore di pie istituzioni
- 15 Legati pii vari
- 18 Ghega Carlo, legato pio

- 21 Fabbrica velluti della ditta Sartori, sussidio comunale quinquennale a vantaggio di sei allievi
- 22 Doti concesse l'anno 1825 a 60 donzelle povere maritande in occasione della venuta dell'imperatore d'Austria a Venezia
- 27 Maddalena Lenotti Pedrozza, pie fondazioni per dote annua a donna maritanda

5. CASA D'INDUSTRIA

8. OGGETTI VARI

- 1 Norme e disposizioni generali
- 5 Sale da lavoro con macchine da cucire per le operaie povere, attivazione
- 9 Donne e fanciulli occupati in lavori presso opifici e miniere: regolazione del servizio

quinquennio 1880-1884

1. OPERE PIE

- 1 Massime
- 2 Istituti di beneficenza, sistemazione generale
- 3 Opere pie, bilanci annuali
- 6 Orfanatrofio maschile Gesuati
- 7 Orfanatrofio femminile Terese
- 8 Istituto Manin
- 10 Patronato per fanciulli vagabondi e viziosi a San Pietro
- 23 Ghega Carlo, legato pio
- 25 Querini Stampalia Giovanni, pia fondazione
- 35 Istituto Industriale evangelico con convitto
- 36 Opere Pie, inchiesta indetta con Regio Decreto 3 giugno 1880
- 40 Orfanatrofi, istituzione di scuole professionali

2. OPERE PIE AMMINISTRATE DAL COMUNE DI VENEZIA

- 1 Massime
- 2 Opere pie gestite dal Comune, amministrazione
- 3 Treves de Bonfili, legato pio
- 4 Missiaglia, legato pio

3. LARGIZIONI SPECIALI

- 1 Massime
- 3 Provvedimenti a favore dei poveri
- 6 Collette e lotterie a favore di pie fondazioni

6. ISTITUTI PII GIA' DIPENDENTI DAL COMUNE

- 3 Casa d'industria

7. OGGETTI DIVERSI

- 1 Massime
- 8 Congregazioni di beneficenza
- 9 Impiego di fanciulli in commissioni girovaghe
- 10 Macchine da cucire per uso delle operaie povere e per loro istruzione

quinquennio 1885-1889

1. ISTITUTI PII

- 1 Massime
- 2 Opere pie, vigilanza
- 3 Congregazione di Carità
- 6 Orfanatrofio maschile Gesuati
- 7 Orfanatrofio femminile Terese
- 8 Istituto Manin
- 10 Patronato per fanciulli vagabondi e viziosi
- 11 Istituto del Buon Pastore
- 25 Istituto industriale evangelico con convitto
- 28 Ghega Carlo, legato pio
- 41 Inchiesta opere pie, Redio Decreto 3 giugno 1880

44 Casa paterna pei figli degli inondati poveri

2. OPERE PIE AMMINISTRATE DAL COMUNE

- 1 Massime
- 2 Treves de Bonfili, legato pio
- 3 Missiaglia, legato pio

3. LARGIZIONI SPECIALI

- 5 Collette e lotterie a favore di pie fondazioni

quinquennio 1890-1894

1. ISTITUTI PII

- 1 Massime
- 2 Opere pie, vigilanza
- 3 Congregazione di Carità
- 7 Orfanatrofio maschile Gesuati
- 8 Orfanatrofio femminile Terese
- 9 Istituto Manin
- 12 Patronato per fanciulli vagabondi e viziosi
- 13 Istituto del Buon Pastore
- 23 Casa paterna per i figli inondati poveri
- 30 Istituto Industriale Evangelico con convitto
- 41 Ghega Carlo, legato pio

2. OPERE AMMINISTRATE DAL COMUNE

- 1 Massime
- 2 Opere pie gestite dal Comune
- 3 Treves de Bonfili, legato pio
- 4 Missiaglia, legato pio

3. LARGIZIONI SPECIALI

- 4 Collette e lotterie a favore di pie fondazioni

quinquennio 1895-1899

1. ISTITUTI PII

- 1 Massime
- 2 Opere pie, vigilanza
- 5 Congregazione di Carità
- 13 Istituto Manin
- 16 Orfanatrofio maschile Gesuati
- 17 Orfanatrofio femminile Terese
- 19 Patronato per fanciulli vagabondi e viziosi
- 20 Istituto del Buon Pastore
- 23 Casa paterna per i figli inondati poveri
- 32 Istituto Industriale Evangelico con convitto
- 37 Ghega Carlo, legato pio

2. OPERE AMMINISTRATE DAL COMUNE

- 1 Massime
- 2 Opere pie gestite dal Comune
- 3 Treves de Bonfili, legato pio
- 4 Missiaglia, legato pio

3. LARGIZIONI SPECIALI

- 7 Collette e lotterie a favore di pie fondazioni

CAPITOLO II

La gestione somasca dell'orfanotrofio maschile dei Gesuati (1851-1881)

1. Poche sono le notizie edite sull'istituto dei Gesuati, chiamato anche, dal titolo della sua cappella, della Visitazione di Maria Vergine (la vicina chiesa è invece titolata a Santa Maria del Rosario). Queste notizie si riducono soprattutto a prospetti economici riassuntivi, inglobati in relazioni generali sullo stato dell'assistenza a Venezia, a scarse notizie fornite dai registi delle visite pastorali dei presuli ottocenteschi, o ancora dai discorsi ufficiali, il più delle volte involuti e retorici, in occasione della consegna dei premi.

Il 13 settembre 1815 gli orfani di sesso maschile, alloggiati da quattro anni alle Terese, vennero trasferiti

nell'ex convento dei Gesuati ¹. Requisiti necessari per l'ammissione erano la nascita da legittimo matrimonio, la residenza a Venezia da almeno tre anni, la sana e robusta costituzione fisica e l'età, che doveva essere compresa tra i sei e i sette anni. Venivano equiparati agli orfani i bambini che avessero la madre o il padre in prigione o in ospedale, sia per un periodo limitato sia perché malati incurabili, e a cui nessuno era in grado di provvedere; potevano essere accolti ancora i bambini che, abbandonati dai genitori, mancassero di ogni appoggio. I giovani erano «destinati a divenire artieri o domestici e perciò, oltre la istruzione religiosa, si largiscono di una istruzione adatta a tale scopo. Per questo fine vengono in parte iniziati nei mestieri di sarto e calzolaio da due maestri appositi salariati dall'istituto; ed alcuni tra essi sono istruiti nel canto da un maestro a spese della fabbriceria di San Marco perché si prestino come cantori a servizio di quella basilica, e ne traggono una tenue mercede» ². L'istituto fu

¹ La Compagnia dei «poveri Gesuati» si formò a Venezia nel 1392, stabilendosi alle Zattere. Ordine tipicamente veneziano, spettava ai Gesuati il privilegio di precedere e seguire la salma del doge nella processione del funerale. Dopo la soppressione dell'Ordine (1668), il loro posto fu preso dai domenicani, che costruirono la chiesa oggi esistente, intitolata appunto alla Madonna del Rosario. G. LORENZETTI, Venezia e il suo estuario, Roma 1963, p. 523; DA MOSTO, I dogi cit., p. LII.

² Soccorsi pubblici cit., p. 468.

amministrato fino al 1826 dalla Congregazione di Carità³, per passare quindi con l'orfanotrofio femminile, che rimase alle Terese, e con la Casa delle Penitenti sotto una speciale amministrazione autonoma che durò fino al 1861. La visita pastorale del patriarca Jacopo Monico, effettuata nel 1830, descrive la precaria situazione dei ragazzi nell'orfanotrofio che, per esempio, mancavano persino di calzature, e li presenta apparentemente dediti più alla preghiera che al lavoro: dovevano infatti dedicare quotidianamente due ore e mezza alle orazioni, un'ora all'istruzione religiosa, assistere a una messa, due nei giorni festivi⁴. Fin dal 1835 ai Gesuati funzionavano, ma evidentemente con alterne vicende, poiché da numerose testimonianze sembrano esistere più sulla carta che nella realtà, due laboratori per avviare gli orfani a una professione, uno di sartoria e uno di calzoleria⁵. Chi invece sceglieva il mestiere di fabbro o di falegname veniva affidato durante la giornata a officine esterne e «col cadere del giorno ritornavano all'ospizio come sarebbero ritornati in

³ ASPSG, Ven. 560/b.

⁴ BEMBO, Delle istituzioni cit., pp. 52-59; BERTOLI, Chiesa cit., pp. 168, 223.

⁵ A.S. DE KIRIAKI, La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi, Venezia 1898, p. 35.

famiglia»⁶. Alcuni lasciti permisero in seguito di realizzare negli stessi locali del convento anche un'officina di fabbro-ferraio. Nel 1851 la gestione dell'orfanotrofio maschile venne affidata ai padri somaschi⁷. L'interessamento della congregazione per gli orfani veneziani non era mai cessato da quando Girolamo Miani aveva iniziato il suo apostolato. Relativamente all'Ottocento, già il rettore dei Mendicanti e poi degli Incurabili era stato un somasco, padre Lorenzo Rubbi⁸. Dopo aver retto la prima carica dal 1800 al 1803, passò all'altro istituto, quello degli Incurabili, ove erano ospitati parecchi orfani, alla cui direzione fu confermato anche in epoca napoleonica. Nel 1806 dipendevano da lui 30 orfane e 24 orfani. Nel 1808 avvenne la concentrazione ai Derelitti, soprattutto per ragioni sanitarie, in quanto i fanciulli vennero così sottratti a una forzata coabitazione con gli ammalati che da circa un anno si trovavano agli stessi Incurabili in attesa di essere trasferiti ai Mendicanti⁹. Dopo padre Rubbi († 1810) divenne rettore dell'orfanotrofio sia maschile che femminile dei

⁶ G.G. MARANGONI, Relazione sull'orfanotrofio maschile di Venezia ... letta nella solenne distribuzione dei premi il giorno 3 settembre 1874, Venezia 1874, p. 15.

⁷ La beneficenza cit., pp. 53-57.

⁸ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, senza data.

⁹ ASV, Prefettura dell'Adriatico, b. 73.

Derelitti un altro somasco che, come tutti i suoi confratelli allora abitanti nel Regno Italico, aveva dovuto abbandonare l'abito regolare e accettare di essere un semplice sacerdote secolare, in ottemperanza ai decreti napoleonici. Si trattava di padre Giuseppe Ponti che, il 12 dicembre 1811, venne trasferito con i 59 orfani, che si trovavano allora nel plesso dei Derelitti, al monastero di Santa Teresa e poi, il 13 settembre 1815, quando i due istituti furono separati, divenne rettore dell'orfanotrofio maschile dei Gesuati. Ponti morì in carica il 5 maggio 1816 ¹⁰; gli succedettero due altri sacerdoti già appartenenti alla medesima congregazione: Girolamo Tinti, che fu rettore per tre anni prima di congedarsi, e Antonio Bonadei, che rinunciò all'incarico nel 1826 ¹¹. Il rettorato passò quindi a sacerdoti secolari: dapprima don Antonio Donaio, che rinunciò nel maggio del 1850, e infine don Agostino Maresca ¹².

In tutto questo periodo l'amministrazione dell'istituto appare gravemente deficitaria. A solo titolo di esempio, nel 1835 il bilancio consuntivo registra una passività di 7.290,50

¹⁰ A.M. STOPPIGLIA, Sacerdoti e chierici professi della Congregazione di Somasca, dall'anno 1569 in poi, I, Genova 1911, p. 130

¹¹ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, † 1 gennaio 1828 (p. Tinti); senza data (p. Bonadei).

¹² ACPV, Opere pie, Beneficenza, b. 3, fasc. h.

lire austriache e, su 38.888,61 lire d'entrata, nessuna viene dai lavori degli alunni; i maggiori introiti erano dati dai sussidi comunali (33.148,35 lire) e dagli interessi su capitali investiti in titoli di stato (1.697,07 lire) ¹³.

2. La Delegazione Provinciale aveva già iniziato il 1° settembre 1847 ad adoperarsi per dare una sistemazione più consona alla direzione dell'istituto: dapprima si pensò a preti della parrocchia, con particolare riguardo ai padri della congregazione Cavanis, e poi al clero secolare della città, ma tutti i sondaggi risultarono infruttuosi. Nel 1849 il patriarca Monico, in accordo con la Delegazione Provinciale, accettò l'offerta di padre Giuseppe Ferreri, preposito generale somasco, circa la possibilità che la congregazione gestisse l'orfanotrofio maschile veneziano. I padri, riuniti in capitolo generale, pur dimostrandosi felici di poter tornare ad operare nella città che aveva dato i natali al loro santo fondatore, richiesero alcune assicurazioni circa il ruolo della loro presenza, se doveva considerarsi stabile o provvisoria, circa l'indipendenza «nell'interna amministrazione dello

¹³ AMV, VI (1835), 2.1.

stabilimento» e i loro effettivi limiti nella gestione, soprattutto in relazione all'ammissione ed eventuale espulsione degli orfani, e circa la possibilità di sostituire col tempo operai religiosi ai secolari. Ricevute evidentemente delle assicurazioni giudicate sufficienti, i padri presentarono un prospetto del nuovo regolamento e si accordarono con la Delegazione Provinciale per inviare a Venezia un rettore e tre prefetti abilitati all'insegnamento elementare, «onde istruire que' giovani, nelle ore da stabilirsi, e maestrarli ed educarli cristianamente, meno le ore occupate nelle arti». La congregazione dei chierici regolari somaschi ottenne ufficialmente l'affidamento dell'orfanotrofio dalla Delegazione Provinciale il 30 luglio 1851 ¹⁴.

Come abbiamo detto, i legami che univano gli orfanotrofi veneziani con la congregazione voluta da san Girolamo Miani non erano venuti meno neppure nei momenti più difficili per il clero regolare; tali rapporti si rinsaldarono con l'arrivo da Milano nella città lagunare, il 14 agosto 1851, dei primi somaschi destinati all'istituto dei Gesuati. Furono i padri Tommaso Martinengo e Luigi Girolamo Gaspari, assieme ai fratelli laici Luca Bravi, Eugenio Casiraghi, Carlo Besozzi,

¹⁴ Parte della corrispondenza tra il patriarca, la Delegazione Provinciale e la curia generalizia somasca in ASPSG, Ven. 587. Cfr. anche BEMBO Delle istituzioni cit. p. 53; DE KIRIAKI, La beneficenza cit. p. 68.

Andrea Ravasi, Francesco Cragnola e Costantino Cairoli, ad essere accolti per primi nella città lagunare. Il loro ingresso fu solenne, alla presenza del padre vicario provinciale Girolamo Zandrini, di quello capitolare di Venezia e del delegato del podestà, i quali «esternarono a vicenda la loro consolazione e compiacenza per il ritorno dei somaschi a regime degli orfani, il quale dovettero con sommo rammarico abbandonare nell'anno 1810 per la generale dispersione degli ordini religiosi»¹⁵.

Il passaggio delle consegne avvenne da parte del conte Pietro Memmo, direttore dell'orfanotrofio, dell'amministratore Antonio Archelli e del cessato rettore don Agostino Maresca. Vi era infatti distinzione tra la carica di rettore, che era colui che si occupava giorno per giorno delle varie necessità dell'istituto, e quella di direttore, normalmente un nobile veneziano o un personaggio altolocato nella Venezia dell'epoca, che aveva una supervisione sull'andamento dell'istituto e manteneva i contatti con le competenti autorità. A poco meno di un anno dal loro arrivo a Venezia i padri somaschi si rivolsero, tramite la *Gazzetta*, alla cittadinanza; dopo aver enumerato le capacità produttive dell'istituto, le sue finalità, l'impegno della pubblica amministrazione e della

¹⁵ ASPSG, A. 141, cc. 1-3; «Gazzetta ufficiale di Venezia», 15 agosto 1851.

congregazione, chiesero alla popolazione una fattiva collaborazione per fornire lavoro alle officine dell'istituto:

L'Orfanotrofio Gesuati, che già nell'agosto a.p. fu dalla saggia pietà del Municipio veneziano affidato alle cura della Congregazione Somasca, tiene ora piena attività in Officine di fabbro-ferraio, di rimessaio, di calzolaio e sarto, a beneficio del pio Istituto e degli orfani ricoverati. Che questi poveretti apprendessero davvero il mestiere, onde trarre di che vivere alla loro uscita dal pio Istituto, e che insieme si provvedessero d'una dote di danaro, loro assegnata dalla rendita dei lavori; ecco i due fini e i due benefizii, a cui mira questo nuovo impianto delle officine, pienamente approvato dalle superiori tutorie Autorità. Per corrispondervi, già fu donata una somma per l'allestimento dei ferri ed attrezzi occorrenti alle Officine; già la rispettabile attuale Prepositura fu autorizzata a prestare ogni appoggio possibile; e li sottoscritti hanno chiamato da Milano i laici della propria Congregazione, od operai industriosi, i quali dovessero per obbligo di contratto insegnare e dirigere i lavori degli orfani. Ora, a giovamento dell'intrapresa pia opera nient'altro manca, e nient'altro s'invoca, fuorché la pietà dei Veneziani, non mai secondi ad altri popoli nel proteggere e favorire gli orfani; come fu Veneziano il santo uomo, che primo istituì gli Orfanotrofi in Venezia e gli affidò a' suoi Somaschi, San Girolamo Emiliani. Se Venezia continua la caritatevole opera, iniziata dal suo santo concittadino, gli orfani avranno per certo il lavoro, con cui formarsi la prima dote, ch'è l'apprendimento del mestiere, e la seconda, ch'è il peculio assegnato dalla rendita delle proprie fatiche. I sottoscritti si lusingano pertanto che bastino questi cenni della pia opera, perché vi pigli interesse la nota pietà dei Veneziani, col dare commissioni alle officine suddette; e credono superfluo

l'aggiungere che, colla qualità del lavoro, starà in modica misura la quantità della mercede.

Dall'Orfanotrofio Gesuati, sulle Zattere, Venezia 7 maggio 1852.

Umilissimi e devotissimi servi

P.D. Tommaso Martinengo, c.r.s. Rettore

P.D. Luigi Girolamo Gaspari, c.r.s. Vice Rettore ¹⁶.

Il 13 agosto 1852, sotto il rettorato Martinengo, il patriarca mons. Aurelio Mutti, da poco asceso alla cattedra, giunse durante la visita pastorale anche all'orfanotrofio ¹⁷. Altrettanto fecero l'imperatore Francesco Giuseppe, il 3 dicembre 1856 ¹⁸, e il 2 aprile 1857 l'arciduca Ferdinando

¹⁶ «Gazzetta ufficiale di Venezia», 8 maggio 1852.

¹⁷ «Verso le ore sei pomeridiane l'orfanotrofio fu onorato dalla prima visita del nuovo Patriarca S.E. Mons. Aurelio Mutti. Si trattene nelle officine, ove gustò assai la visita degli orfanelli attenti ai diversi lavori, e lodò i migliori che si distinguevano; ebbe a sé presente tutta la comunità nel portico del primo cortile e la benedisse con tutta l'affezione del fervore paterno e volle aggiungervi alcune parole d'incoraggiamento ai figlioli e ai Religiosi, onde si continui sì copiosi frutti l'opera di San Girolamo nostro padre fondatore», ASPSG, A.141 (13 agosto 1852). Nel 1853 il patriarca rinunciò invece alla visita pastorale; cfr. ASPSG, Ven. 646.

¹⁸ «... Sua Maestà, dopo aver ascoltato un'affettuosa poesia recitata da un orfanello, passava a visitare i dormitorii, le officine, la scuola e la chiesa, e nell'atto di accomiatarsi faceva sentire al molto reverendo padre Rettore la più grande viva soddisfazione di aver trovato lo stabilimento per ogni ragione ben ordinato e ben diretto», ASPSG, A. 141

Massimiliano, allora governatore generale del Regno Lombardo-Veneto, che assegnò una rendita con la quale allestire cinque *piazze* che permettevano ai giovani in disagiate condizioni economiche di frequentare il seminario o altri istituti ¹⁹. Il 30 maggio 1858 giunse invece il nuovo patriarca mons. Angelo Ramazzotti, che fu ancora ai Gesuati l' 8 febbraio 1860. Tra il 13 e il 23 marzo successivi, soggiornò ai Gesuati anche padre Bernardino Sandrini, preposito generale della congregazione di Somasca. Accurata fu anche la visita seguente effettuata dal dott. Piombazzi il 16 aprile, delegato provinciale di Venezia, e dal cav. Angeloni, direttore

(3 dicembre 1856). Cronaca della visita si può leggere anche in «Gazzetta ufficiale di Venezia», 5 dicembre 1856.

¹⁹ «... onorava di sua visita questo orfanotrofio e degnandosi di visitare minutamente ogni cosa», ASPSG, Ven. 141 (2 aprile 1857). Più ricca invece la descrizione della Gazzetta: «Continuando la visita dei vari pubblici Stabilimenti, di cui va ricca la nostra città, S.A.I.R. il Serenissimo Arciduca Governatore generale, degnossi, negli scorsi giorni, di fare oggetto della speciale sua attenzione la Casa civica d'industria e l'Orfanotrofio maschile alle Zattere. L'A.S. si intrattenne a lungo sì nell'uno che nell'altro di questi pii istituti, ove giunto senza alcun previo avviso, volle esaminare ogni cosa, compiacendosi indi nel confortare con benigne parole di encomio i rispettivi dirigenti. Sentiamo ora che S.A.I.R. diè novella prova del generoso suo animo, coll'assumere, per la durata dell'alta sua missione nel Regno Lombardo-Veneto, il mantenimento di cinque piazze per orfanelli dell'istituto predetto», «Gazzetta ufficiale di Venezia», 3 aprile 1857.

dell'istituto, che lodarono i padri sia per il retto indirizzo morale e civile che avevano saputo imprimere all'orfanotrofio loro affidato, sia per la pulizia riscontrata nei locali e nelle persone. Promisero inoltre che si sarebbero interessati per ovviare alle difficoltà della gestione delle officine, che troppo gravava sulle casse dell'istituto anziché su quelle municipali. Ancora, il 4 giugno, arrivò il vescovo di Parma, accompagnato dai cappuccini della vicina basilica del Redentore. Il 27 novembre 1862 venne effettuata la visita pastorale del nuovo patriarca mons. Giuseppe Trevisanato, che ascoltò anche un coro di fanciulli; tornò sia nel 1865 sia nel 1871 il 9 luglio, ricorrenza di san Luigi. Il 24 giugno di quest'ultimo anno rinnovò la sua visita all'istituto padre Bernardino Sandrini e il 21 dicembre vi fu il vescovo di Belluno. Anche per l'orfanotrofio dei Gesuati, come per gli altri istituti retti dalla congregazione, le varie visite ufficiali sono accuratamente registrate nel *Libro degli atti*, che raccoglie in ordine cronologico e con spirito diaristico tutte le vicende vissute dalla comunità religiosa di ogni istituto. Pur essendo questa fonte, per quanto riguarda i rapporti con l'esterno della casa, redatta più a scopo celebrativo che documentaristico, è tuttavia interessante notare come, al di là delle lodi alla gestione somasca, si evidenzi una situazione di molto migliore

a quelle decritte dalle visite pastorali effettuate negli orfanotrofi veneziani nei primi decenni del secolo ²⁰.

Padre Martinengo fu il primo rettore somasco dei Gesuati. Grazie alle sovvenzioni municipali entrarono finalmente in funzione nell'istituto le prime officine; fino a quel momento infatti gli orfani erano stati inviati per lo più ad imparare un'arte presso le botteghe-laboratorio artigianali della città, cosicché l'orfanotrofio più che istituto di educazione e istruzione, si configurava come un ricovero. Nel 1858 le officine erano quattro: di calzoleria, di intarsio, di fabbro-ferraio e di sarto ²¹. Il Martinengo rimase solo per un breve periodo: nell'ottobre 1853 passò come vice rettore al collegio di Fossano ²². Dopo di lui l'istituto venne affidato a padre Luigi Girolamo Gaspari, che era giunto tra i primi a Venezia e che fino ad allora aveva svolto la funzione di vice rettore; in sei anni di rettorato egli imprese una svolta decisiva all'istituzione, che fu potenziata e meglio organizzata e che, grazie al suo energico attivismo, acquistò forza e prestigio nel contesto cittadino. Sotto di lui il numero degli

²⁰ Il Libro degli atti, essendo quella dei Gesuati una casa soppressa, è conservato presso l'archivio storico della congregazione, ASPSG, A. 141-144.

²¹ MARANGONI, Relazione cit., p. 15.

²² ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, † 20 gennaio 1879.

bozzetti
* è il genio del LABUS,
fatto per Milano e
lavorato poi a Venezia

orfani ospitati ai Gesuati raggiunse ben presto le cento unità. Padre Gaspari volle acquistare, per la seconda volta, l'edificio dell'orfanotrofio ²³ e si adoperò per adornarlo; infatti ordinò in questi anni allo scultore Pietro Zandomeneghi, che fu autore con il fratello del monumento a Tiziano nella basilica veneziana dei Frari, un gruppo in gesso con san Girolamo e un orfanello e, poco prima di lasciare l'istituto, commissionò anche una tela con il medesimo soggetto al pittore Alessandro ~~Barera~~. Queste committenze, oltre a darci un'indicazione indiretta sulla salute economica dell'istituto, vanno intese sia con un fine interno, offrire agli orfani delle opere edificanti di carità cristiana, sia con uno scopo esterno, ridestare cioè la venerazione in città per uno dei pochi santi veneziani e sensibilizzare ancora una volta la popolazione alla missione dei padri nell'orfanotrofio ²⁴. Padre Gaspari riuscì inoltre ad

REVERA
←

²³ L'istituto aveva già acquistato l'edificio il 26 settembre 1848 per la somma di 20.000 lire austriache ma, ritornato il governo austriaco, l'alienazione dell'immobile demaniale operata dal governo rivoluzionario di Manin non venne riconosciuta, né si provvide a risarcire l'istituto della spesa; padre Gaspari dovette dunque operare per riacquistare l'edificio, negozio stipulato il 5 marzo 1856 dietro un corrispettivo di 25.000 lire austriache; cfr. DE KIRIAKI, La beneficenza cit., p. 30.

²⁴ Copia delle commissioni in ASPSG, Ven. 647, Ven. 662, Ven. 707b; cfr. anche, S. LUNARDON, L'iconografia veneziana di San Girolamo Miani, in San Girolamo Miani e Venezia. Nel V centenario della

aprire in città un noviziato per i giovani chierici somaschi, che veniva a sostituire quello chiuso a Somasca nel 1853 per mancanza di adeguati mezzi finanziari. I futuri membri della congregazione dovevano vivere assieme agli orfani, svolgendo in alcuni casi la funzione di prefetto delle diverse camerate. Il noviziato ottenne il decreto di approvazione della Sacra Congregazione il 12 settembre 1853 e quello imperiale il 5 ottobre dello stesso anno ²⁵. Il Gaspari lasciò traccia indelebile della sua personalità nell'istituto veneziano, oltre ad essere ricordato con timoroso affetto dai suoi orfanelli, come testimoniano anche le pagine di Augusto Andrea Ferrari, ospite dell'istituto dal 10 novembre 1851 all'autunno 1860: fu la sua indole energica che consentì ai "Gesuati" di superare le prime gravi difficoltà e di consolidarsi su robuste basi che avrebbero fatto prosperare l'orfanotrofio. Egli fu poi preposito provinciale per sei anni e pro provinciale per cinque; di lui le biografie somasche ci tramandano l'immagine di un sacerdote severo e intransigente che visse fino in fondo la sua vocazione: «Fu religioso di volontà ferrea, di carattere risentito; ma in ogni tempo e carica mostrò il suo valore e lo

nascita, Venezia 1986, pp. 59-73 ; A. NIERO, Per l'iconografia veneziana di San Girolamo Miani; in San Girolamo Miani nel V centenario cit., pp. 101-121.

²⁵ ASPSG, Ven. 614, 628.

zelo che aveva pel bene, il decoro e l'ampliamento della sua congregazione»²⁶.

Nell'autunno 1859 padre Gaspari venne sostituito da padre Enrico Luigi Ciolina nella carica di rettore dell'orfanotrofio della Visitazione di Maria Vergine, nome che nell'agosto 1863 sostituì ufficialmente, ma non ufficiosamente, quello di Gesuati. Con Ciolina si aprì un periodo non facile, di precarietà e di instabilità nella stessa direzione dell'istituto. Si presentarono subito alcuni problemi relativi ai sussidi per le officine, che durante il periodo di guerra vennero sospesi dalla Municipalità. Comunque la gestione dei laboratori per l'apprendistato degli orfani era passata nel frattempo dalla proprietà dei somaschi, che l'avevano ufficialmente dal 5 novembre 1855, a quella di un neo costituito "Ente Gesuati", che era amministrato da laici²⁷. Durante il suo soggiorno a Venezia, padre Ciolina dimostrò segni non equivoci di squilibrio mentale per cui venne esonerato dall'incarico e ricoverato a Roma²⁸. Nei primi momenti della sua malattia fu inviato a reggere l'orfanotrofio un vice rettore, padre Luigi Comini; questi fu nominato alla

²⁶ STOPPIGLIA, *Sacerdoti* cit., p. 72.

²⁷ ASPSG, Ven. 654.

²⁸ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO,
† 26 settembre 1879.

carica di rettore nel 1862 ma, colpito anch'egli da grave malattia, chiese di rientrare alla casa madre di Somasca dove morì l'anno successivo ²⁹.

Toccò dunque a padre Carlo Alfonso Benati prendere il posto di padre Comini nello stesso anno in cui questi lasciava l'orfanotrofio. Il Benati abitava già da tempo a Venezia e aveva ricoperto gli incarichi di vice rettore e maestro dei novizi. Rimase alla direzione dell'istituto fino al 13 luglio 1866, pochi mesi prima dell'arrivo delle truppe italiane, quando fu nominato da padre Sandrini luogotenente sopra le tre case religiose del Veneto ³⁰. Subentrò allora come vicario per qualche mese, prima dell'arrivo del nuovo rettore, padre Antonio Crepazzi, che aveva iniziato il suo noviziato proprio ai Gesuati. A seguito della soppressione degli ordini religiosi del 1866, in cui anche la congregazione di Somasca rientrava, il padre generale Sandrini nominò rettore padre Giuseppe Palmieri e richiamò a Roma Crepazzi ³¹. A Venezia evitarono di essere soppressi soltanto i benedettini meckitaristi di San Lazzaro degli Armeni e i padri Cavanis, assieme alle suore

²⁹ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, † 26 ottobre 1863.

³⁰ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, † 21 febbraio 1898; STOPPIGLIA, Sacerdoti cit., p. 90.

³¹ ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, † 12 agosto 1875.

Dorotee, che furono riconosciuti istituti di istruzione e non di culto ³².

Il Palmieri fu rettore proprio nel periodo più travagliato per la gestione somasca dei Gesuati ³³. Già dal 1856 egli viveva nell'istituto come assistente alla disciplina e aveva avuto così la possibilità di conoscere profondamente le diverse sfaccettature della vita nell'orfanotrofio e tutte le necessità di cui questo poteva abbisognare. Superata la legge di soppressione del 1866, anche se ai fratelli laici venne impedito di indossare l'abito religioso, i somaschi continuarono regolarmente la loro missione nell'orfanotrofio e furono anche in buoni rapporti con la pubblica amministrazione, tanto da ricevere in dono dal demanio nazionale, per arricchire la biblioteca dell'istituto, diversi volumi già appartenuti alla loro antica casa della Salute ³⁴. Le officine vennero ampliate, l'intero complesso restaurato e si pensò addirittura di

³² ASV, Prefettura, 1867-71, 6, 2/1 e 2/12.

³³ STOPPIGLIA, Statistica cit., II, Genova 1932, pp. 169-173; L'orfanotrofio dei Gesuati in Venezia e il padre Palmieri, «Rivista della Congregazione Somasca», 16 (1940), pp. 193-199.

³⁴ ASPSG, A. 144 (14 novembre 1871); M. TENTORIO, Le origini del Seminario Ducale di Venezia, «Rivista dei Padri Somaschi», 38 (1963), pp. 90-98; S. TRAMONTIN, La storia dell'Isola, in L'Isola della Salute, Venezia 1958, pp. 16, 22-23.

acquistare una fattoria con annessa tenuta agricola, nelle vicinanze di Venezia, per la villeggiatura degli orfani ³⁵.

Il *Rapporto* della Congregazione di carità elaborato nel 1864 fornisce un interessante quadro dell'istituto. Gli orfani, al 31 dicembre, erano 110 (il numero era invece di 108 al 1° gennaio; nell'anno 11 vennero dimessi, 2 morirono e 15 furono i bambini accolti) e il loro costo individuale era di 48 soldi al giorno. Tutti frequentavano un'officina:

Calzolai	22
Rimessai	22
Fabbri ferrai	16
Falegnami	24
Sarti	26

Inoltre 17 erano iscritti anche alla scuola di musica e 13 frequentavano i corsi, da poco istituiti, di disegno applicato alle arti. I giovani presentavano agli occhi dei delegati «generalmente il più confortante aspetto di salute e di lieto animo». Inoltre «il grado di educazione, che ricevono nelle officine, è tale da render loro facile il collocamento presso artigiani all'atto dell'uscita dall'istituto». Il bilancio previsionale dell'anno prevedeva una passività di 53.798,86 fiorini, ma ci si affrettava a precisare che questo era determinato dal nuovo fabbricato realizzato per le officine e dai

³⁵ ASPSG, A. 144 (27 maggio 1873).

restauri occorsi all'edificio e che il passivo sarebbe stato saldato dal municipio e dalle rendite dell'eredità Biasioli ³⁶.

Tra il 1° gennaio 1867 e il 31 dicembre 1878 lasciarono l'istituto, come testimonia il Palmieri stesso, 223 orfani, dei quali 25 morirono. Se ne deduce che, nei dodici anni presi in considerazione, la mortalità fu dell' 11% e che vennero dimessi in media 19 orfani ogni anno. Le professioni cui erano avviati non si limitavano più solo a quelle di calzolaio o sarto, ma vi erano ormai anche fonditori, fabbri-ferrai, ottonai, falegnami, macchinisti, rimessai, tornitori, intagliatori. Una volta usciti, molti ragazzi prendevano però altre vie, diventando cuochi, impiegati, maestri elementari, marinai, carabinieri, finanzieri, militari e anche musicisti nella banda cittadina. Il quadro offerto dal prospetto redatto dal Palmieri, ormai quasi al termine del suo rettorato, mostra che sui 198 orfani viventi ben 173 stavano lavorando (88 %); degli altri 25 uno era infermo, gli altri 24 «non corrisposero pienamente, ma in buona parte si sono poscia riabilitati». Ben 85 giovani (43 %) avevano intrapreso il mestiere appreso nelle officine dell'istituto; i militari, in varia forma, sia di leva che di carriera, ma dal prospetto è difficile distinguere con precisione, erano 32 (16,5 %); coloro che vivevano di musica,

³⁶ Rapporto cit. pp. 14-16.

inclusi 2 aggregati alla banda dell'esercito, erano 7 (3,4 %); 5 avevano trovato collocazione come impiegati (3 %); 4 erano rimasti nel mondo della scuola come maestri o studenti (2 %) e solo 3 (1,5 %) avevano intrapreso un'arte liberale ³⁷.

Dal 1868 le officine cominciarono a presentare un bilancio attivo. Fino ad allora, nonostante gli appelli a servirsi del lavoro degli orfani lanciato dai somaschi fin dal loro arrivo, le commesse erano state ben poche e nessuna di grande entità. Grazie alle insistenti pressioni del Palmieri, dal 1867 iniziarono ad arrivare commissioni via via maggiori dal municipio, che ben poco fino ad allora aveva sfruttato le capacità produttive dell'istituto, pur continuando a lamentarsi dei costi eccessivi, dall'ospedale civile e da molti privati cittadini, anche fuori della provincia di Venezia. All'aumento della produzione corrispose anche il miglioramento della qualità, tanto che i lavori degli orfani vennero più volte premiati in occasione di esposizioni sia locali sia internazionali ³⁸.

Dal 1875 i somaschi iniziarono ad essere presi di mira dagli accessi anticlericali della città, che cercarono con ogni

³⁷ G. PALMIERI, Dell'orfanotrofio maschile ai Gesuati in Venezia, Venezia 1879. Vedi Appendice III dove è riportato integralmente il "Prospetto" elaborato dal Palmieri.

³⁸ MARANGONI, Relazione cit., pp. 16-20.

mezzo di allontanarli dai Gesuati, accusandoli innanzitutto di eccedere nelle preghiere e di voler trasformare gli orfani in preti; di insistere troppo con le lezioni di arti liberali, anziché insegnare loro un lavoro che li avrebbe potuti rendere liberi e autosufficienti nella vita borghese. Sotto l'aspetto economico le accuse erano quelle, oltreché di essere cattivi amministratori del denaro pubblico, di pensare più al guadagno che all'istruzione professionale dei giovani, tanto da avvalersi dei macchinari più recenti, che poco potevano essere utili ad insegnare il lavoro manuale. Si iniziò a dichiarare che erano sorte difficoltà per corrispondere il fondo amministrato dalla pubblica amministrazione; si crearono intralci burocratici per ogni prelievo dai capitoli di spesa già approvati dal comune; si cercò poi di ridurre le sovvenzioni e si minacciò di sospendere completamente l'erogazione di ogni sussidio. Numerosi articoli comparsi sulla stampa locale cercarono di sollevare l'opinione pubblica nella stessa direzione, fomentando un generale malcontento contro la gestione somasca, così come era accaduto nel caso dell'Istituto Manin. L'orfanotrofio che, nonostante il lavoro delle officine, necessitava sempre di un cospicuo contributo comunale, ricevette un duro colpo nel 1877

quando l'amministrazione municipale ridusse di molto l'erogazione a suo favore ³⁹.

Padre Palmieri cercò di reagire e, nel tentativo di dimostrare che l'orfanotrofio poteva essere autosufficiente, si obbligò a spese spropositate rispetto alle reali possibilità finanziarie dell'istituto, tra cui anche quella per alcuni macchinari il cui acquisto non era stato autorizzato. Richiese inoltre la separazione dall'amministrazione municipale, la restituzione dei beni di proprietà dei Gesuati e la libertà di accogliere dozzinanti privati. Ma i problemi legati alla gestione economica furono aggravati da quelli relativi alla crisi del personale religioso, tanto che il padre generale della congregazione propose di sostituire i fratelli laici con chierici.

Proprio in questi anni però i Gesuati ricevettero alcune importanti donazioni. La prima fù legata all'istituto nel 1871 da Giovanni Battista Graselli, ma veramente consistente fu il lascito di Marco Battistiol Torni che, nel 1873, dispose a favore dell'orfanotrofio i suoi beni, tra cui il piano di palazzo che possedeva in campo Santa Margherita a metà con la sorella Elisabetta fino a quando, nel 1876, tutta la proprietà Torni

³⁹ Un'importante documentazione cit., pp. 75-77; L'orfanotrofio dei Gesuati cit. pp. 193-199; BONACINA, I somaschi cit., pp. 98-99.

passò ai Gesuati ⁴⁰. Fino ad allora, nonostante i reiterati inviti, le sottoscrizioni di privati cittadini a favore dell'orfanotrofio erano state pressoché nulle: «Il vecchio che scrive il suo testamento ricorda con facile pietà i suoi coetanei raccolti nell'ospizio; l'ammalato che soffre ricorda gli infelici raccolti nello spedale: per ricordarsi della generazione fanciulla, aver fede in essa, e sperare dall'educazione di lei un frutto immancabile di futura moralità, ci vuole un vigore di spirito, che nel decrepito e nell'infermo è raramente possibile» ⁴¹. Sono da segnalare comunque i legati di Pietro Biasioli, affermato medico, che fu tra i primi ospiti dell'orfanotrofio quand'era ancora alle Terese, e ancora quelli di Antonio Lanfritto, Pietro Franzoni e Francesco Puppi.

Nel tentativo di difendere l'istituto e di prevenire ulteriori attacchi, padre Palmieri scrisse nel 1879 quell'interessante opuscolo sull'orfanotrofio che abbiamo già citato, trattando in

⁴⁰ ASPSG, Ven. 810. Lo strumento divisionale di Elisabetta, in data 1° maggio 1876, è in atti Nicolò Petich. Nelle guide di Venezia l'edificio è ancora ricordato con il nome del munifico donatore, anche se non gli appartenne mai interamente; fu invece, dal XV al XVIII secolo, delle famiglie Dalla Pigna, Calbo, Morosini, dell'arch. Giuseppe Sardi, che lo restaurò completamente sopraelevandolo di un piano e poi, ancora prima che l'unità edilizia fosse suddivisa, dell'arch. Bernardino Maccaruzzi.

⁴¹ MARANGONI, Relazione cit., p. 12.

particolar modo dell'indirizzo disciplinare e dell'istruzione che venivano allora impartiti agli orfani. Innanzitutto contestava l'accusa di caricare gli orfani con troppe pratiche di pietà: sette ore di lavoro, quattro tra scuola elementare, disegno, ginnastica ed educazione musicale; altre tre per colazione, pranzo, cena e ricreazione non avrebbero certo permesso lunghe preghiere od omelie. In vero stupisce in questa ripartizione dell'orario giornaliero l'assenza anche di un solo accenno alla messa quotidiana e a qualsiasi altra pratica di pietà. L'avv. Marangoni pochi anni prima, già rettore il Palmieri, aveva ricordato che «l'orfanotrofio chiamato ad allevare operai, non soldati né preti, non può né deve essere caserma né seminario»⁴² e questi concetti furono poi ripresi nello scritto del Ferrari: suona strana dunque questa completa assenza. Delle 14 ore segnalate la metà era trascorsa in officina e solo quattro erano dedicate all'istruzione di vario genere: disegno tecnico, molto utile al lavoro, musica e ginnastica assorbivano un tempo imprecisato della giornata per cui all'istruzione elementare non doveva rimanere molto tempo. Dal *Regolamento*, di cui si dirà nel capitolo seguente, si può dedurre che la scuola elementare assorbiva in maniera differente gli orfani: un

⁴² MARANGONI, *Relazione* cit., p. 15.

numero imprecisato di ore per i più piccoli, mentre i più grandi le lezioni li assorbivano per un'ora al giorno, per undici mesi all'anno. Del resto la scuola era stata condotta fino a poco tempo prima da un maestro ma, stante le legnanze del provveditorato agli studi, il municipio aveva assunto la spesa per un secondo insegnante. I 112 alunni erano suddivisi in 4 classi elementari, «educazione questa né troppo scarsa per essi, né troppo estesa, perché arrivano a leggere, a scrivere abbastanza correttamente, a sciogliere un conto, a comporre una lettera, che è poi quel massimo di cui nella vita ordinaria possa aver d'uopo la loro condizione». Le lezioni di ginnastica erano invece a un livello tale che la Commissione municipale esaminatrice, chiamata ogni anno a valutare i risultati raggiunti, aveva rivolto spesso i suoi elogi ai ragazzi. Il disegno era insegnato nei termini più pratici possibili, così da potere far poi valere queste nozioni nella professione scelta, mentre l'insegnamento della musica, inserito nel *curriculum* degli studi ormai da decenni, aveva non solo permesso a vari orfani di entrare nel novero dei cantori della cappella marciata, ma aveva anche consentito ai più dotati di dedicarsi completamente una volta usciti dall'istituto, divenendo quindi questa la loro professione. Si possono qui

ricordare Nicolò Coccon, maestro della stessa cappella marciata ⁴³, Domenico Acerbi, Gioacchino Compagner, Gabriele Gajo, Paolo Agostino, Giusto Giusti e Luigi Salvi, tutti ex allievi dei Gesuati.

Il capitolo dolente in questo piccolo opuscolo appare quello delle officine che, pur non essendo più di proprietà dei somaschi ma dell' "Ente Gesuati", erano tuttavia ancora gestite dai religiosi. A proposito dell'insegnamento professionale impartito, da parte laica si accusava la gestione di essere a carattere industriale più che di apprendistato, cioè di essere troppo mirata ad un immediato utile finanziario, anziché diretta a una politica di educazione, anche se maggiormente improduttiva. Il padre Palmieri rispondeva che dal 1866, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il Municipio, pur continuando a pagare i 4 capimastri, non aveva voluto più intervenire a sanare le passività che rimanevano completamente a carico delle officine stesse,

⁴³ Coccon, che scrisse ben 570 composizioni, tra cui 480 messe, fu grandemente apprezzato, tanto per le composizioni quanto per la maestria all'organo, sia dall'Imperatore d'Austria che da insigni musicisti come Verdi e Rossini. Fu anche autore della musica per la cerimonia di ricevimento a Venezia della salma di Daniele Manin nel 1868. Alla sua morte il Municipio gli decretò una tomba e fece scolpire un busto da collocare nei locali dell'orfanotrofio, dove aveva mosso i suoi primi passi; cfr. BERTOLINI, "Italia" cit., p. 583.

nonostante la continua usura degli attrezzi e la continua perdita del materiale, ovvia conseguenza di un lavoro di apprendistato anziché solo produttivo. Erano inoltre a carico della cassa delle officine anche la paga degli assistenti di laboratorio, l'intero costo della scuola di disegno, le spese per la contabilità, quelle di cancelleria e persino i premi annuali per gli allievi più meritevoli ⁴⁴.

Padre Palmieri continuava a lamentarsi di coloro che, con demagogico intento, sostenevano che il bilancio delle officine chiudeva in passivo, mentre, nonostante tutte le spese affrontate e l'instabilità del mercato in cui venivano collocati i manufatti prodotti, risultava -a suo dire- ancora in attivo. Inoltre, l'aver potuto trattenere alcuni orfani fino al compimento dei 18 anni, aveva permesso un certo risparmio, in quanto tali presenze avevano fatto diminuire il numero dei lavoratori pagati; anche se questo fa comprendere come il risparmio realizzato nell'amministrazione dell'istituto gravasse sui minori compensi dati a quegli orfani che, proprio nell'orfanotrofio, dovevano ricevere l'avviamento a un'onesta

⁴⁴ Dopo reiterati inviti, fu solo nel 1875 che il Municipio consentì ad aumentare la propria contribuzione, portandola da lire austriache 3.600 a lire italiane 6.222, e accollandosi le spese relative alla conduzione della scuola di disegno, necessaria all'istruzione professionale dei futuri artigiani, e il costo dei premi annuali, che era ingiusto fossero pagati proprio con i proventi del lavoro di tutti i ragazzi.

attività lavorativa, che avrebbe loro permesso di rientrare a pieno titolo nella società grazie ad un lavoro giustamente retribuito. Il Palmieri non ometteva di rammentare ai denigratori che nelle due esposizioni mondiali di Vienna e Parigi l'orfanotrofio si era fatto onore, ottenendo nella prima una menzione onorevole e nella seconda non solo la medaglia di bronzo, ma pure il risultato di vendere interamente lo stock di oggetti cesellati prodotti dagli orfani che erano stati offerti al pubblico.

All'ultima accusa che le due macchine, una motrice e una piattrice ultimamente regalate all'istituto dal principe Giuseppe Giovannelli e dal barone Raimondo Franchetti, che aiutarono Gaspari impossibilitato a pagarle, erano di danno all'istruzione, in quanto impedivano agli orfani di imparare a fare con le braccia ciò che veniva eseguito dalle macchine, il Palmieri rispondeva che le scienze progredivano e quindi anche un istituto d'istruzione professionale doveva mantenersi al pari con i tempi; tanto più che, uscendo, i ragazzi avrebbero trovato una simile tecnologia nei laboratori dove sarebbero andati a prestare il loro servizio; ciò non toglieva comunque che ai giovani venisse insegnato anche il lavoro manuale ordinario.

Nonostante le precise prese di posizione del rettore e i suoi estremi tentativi di salvaguardare la gestione somasca

dell'istituto, le polemiche continuarono e nel dicembre 1880 sfociarono nella decisione dei religiosi di abbandonare la direzione dell'istituto. Con questa breve lettera padre Palmieri comunicò alla Congregazione di Carità le dimissioni del personale dell'istituto:

Venezia, 6 dicembre 1880

Per quanto sia vivo nell'animo mio il desiderio di conservare alla mia patria l'Orfanotrofio Gesuati, cui mi lega un affetto di ben 25 anni, dacché vi presto la povera opera mia; pure, dal momento ch'io veggo per sistema negletta, anzi respinta ogni mia proposta tendente al prefato scopo, trovomi necessariamente costretto di non sciupare più oltre un tempo che, meglio che in conflitti sempre dannosi alle Opere Pie, devo in coscienza impiegare ne' doveri del mio ministero, ed in vantaggio di altri infelici, come me lo impone la speciale mia vocazione.

Pertanto dichiaro ch'io per parte mia rinuncio col 15 gennaio 1881 all'Ufficio di Rettore in questo maschile orfanotrofio ed aggiungo che con me rinunziano il rev.do d. Angelo Sommaruga al posto di vicerettore, e i signori Francesco Crugnola e Luigi Nava, Luigi Zanzi, Giacomo Ercoli e Giuseppe Ballarin alle mansioni di guardarobiere, prefetto, portinaio e guattero.

Partecipo poi che il cuoco Giovanni Rova cessa dal suo posto, perché colpito dalla leva militare deve servire nell'esercito.

Con ciò mi pregio segnarmi con tutto il rispetto ⁴⁵.

Padre Palmieri vide così finire un'opera di cui aveva seguito tutte le fasi evolutive, avendo compiuto il suo anno di

⁴⁵ Un'importante documentazione cit., p. 78.

prova, prima di vestire l'abito somasco, proprio nell'orfanotrofio dei Gesuati, dove il 17 novembre 1857 aveva emesso anche la professione dei voti. La gestione che subentrò ai somaschi non fu però subito laica. Nonostante gli attacchi fossero stati portati essenzialmente dai liberali, l'istituto venne affidato a don Luigi Caburlotto che, fino alla morte (1897), sovrintese così a tutti gli orfani veneziani, guidando già le Terese, le Figlie di San Giuseppe e il Manin; la sua direzione non venne revocata neppure dopo la laicizzazione avvenuta il 7 luglio 1890 con la legge Crispi sulle opere pie ⁴⁶.

Anche il susseguente tentativo dei somaschi di dare vita ad un altro orfanotrofio a Venezia, il cosiddetto Collegio "Emiliani", che non ebbe l'appoggio né della popolazione, anche se arrivarono alcuni consistenti contributi, né ovviamente dell'amministrazione ⁴⁷, fallì miseramente e padre Palmieri fu testimone del doloroso abbandono della città lagunare da parte della congregazione che, almeno idealmente, vi aveva avuto i natali.

La vita dell'orfanotrofio ai Gesuati continuò fino al 1958.

⁴⁶ TRAMONTIN, Luigi Caburlotto cit., pp. 174-195.

⁴⁷ Il Palmieri aveva preparato un album per raccogliere le firme dei sostenitori all'impresa, ma anche questa iniziativa si dimostrò inutile; cfr. ASPSG, Ven. 770; L'orfanotrofio ai Gesuati cit.

3. I somaschi condussero l'orfanotrofio per un trentennio e la loro gestione fu caratterizzata dalla presenza di due rettori dalla forte personalità, padre Gaspari e padre Palmieri, la cui opera coprì oltre la metà di quest'arco di tempo. La ferrea energia del primo permise ai "Gesuati" di superare le prime gravi difficoltà e di divenire in città un modello come istituto non solo di assistenza ma anche di avvio a un lavoro. Su questo secondo punto insistette padre Palmieri, che cercò addirittura di rendere le officine autosufficienti economicamente e produttive di reddito, in modo da poter sganciare l'istituto dalla tutela delle autorità cittadine che si andavano facendo sempre più ostili alla permanenza dei somaschi alla guida dell'orfanotrofio. Non vi riuscì e le spese che dovette affrontare accelerarono anzi l'allontanamento dei religiosi. L'ideale che essi perseguivano, e non solo nell'istituto veneziano, era allora come oggi quello di avviare gli orfani a un lavoro, lo stesso fine propugnato da san Girolamo Miani in un'epoca però, il Cinquecento, in cui tale principio poteva apparire non solo nuovo ma addirittura strano se non scandaloso, limitandosi allora l'aiuto ai poveri e ai derelitti alla sola e semplice beneficenza.

La disciplina era più o meno quella di ogni istituto religioso ottocentesco, anche se appunto più che insistere sulle pratiche di pietà i padri somaschi, proprio seguendo i dettami del loro fondatore, preferivano puntare sull'educazione e sull'apprendimento di un lavoro. L'istruzione scolastica era senz'altro in secondo piano, sia per le ore dedicate che per il modo in cui era organizzata la scuola: l'importante era insegnare a leggere, a scrivere, a far di conto, a disegnare e a fornire alcuni rudimenti di musica e ginnastica, ritenendosi questo più che sufficiente a dei futuri buoni operai. Certo l'inserimento nella vita doveva essere difficile per dei ragazzi di sedici anni vissuti fino ad un momento prima tra le quattro mura dell'orfanotrofio, che si trovavano improvvisamente soli, con pochi soldi in tasca, con i rudimenti di un lavoro e spesso senza appoggi esterni per trovarsi un'occupazione stabile e un posto dove vivere. I dati offerti dal Palmieri danno comunque un quadro abbastanza soddisfacente dei risultati conseguiti dagli ospiti dell'istituto e del loro inserimento nella società.

Per penetrare più a fondo nella vita dei "Gesuati" tra il 1851 e il 1880 si può far ricorso ora a due fonti privilegiate. Una è rappresentata dal *Regolamento* che fornisce il quadro normativo su cui si reggeva l'istituto e illustra gli indirizzi impressi dalla direzione somasca, una volta assunta la guida

e la gestione dell'orfanotrofo veneziano. In secondo luogo vi è un'inedita testimonianza diretta, quella di Augusto Ferrari, uno degli orfani allevati ai "Gesuati", che affidò a un manoscritto, ancora oggi conservato dai padri somaschi, le sue esperienze e le sue considerazioni personali, preziose per noi anche se filtrate dai quindici anni che trascorsero tra la sua uscita dall'orfanotrofo e la stesura delle sue memorie.

I RETTORI DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE NELL'OTTOCENTO

1. PADRI RETTORI PRIMA DELL'AFFIDAMENTO DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE ALLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

Lorenzo Rubbi dal 1800 al 1803 rettore ai Mendicanti
 dal 1803 al 1808 rettore agli Incurabili
 dal 1808 al 1810 rettore ai Derelitti

Giuseppe Ponti (ex somasco dopo le soppressioni napoleoniche) già direttore ai Derelitti dal 12 dicembre 1811 al 13 settembre 1815 è rettore alle Terese, indi ai Gesuati († 5 maggio 1816).

Antonio Bonadei (ex somasco) rinuncia nel 1826
Girolamo Tinti (ex somasco) rettore per 3 anni
sac. Antonio Donaio rinuncia maggio 1850
sac. Agostino Maresca fino al 1851

2. RETTORI E VICERETTORI AI GESUATI

<u>nomina</u>	<u>rettore</u>	<u>vicerettore</u>
14 set. 1851	Tommaso Martinengo	Luigi G. Gaspari
27 lug. 1852	Luigi G. Gaspari	Carlo Parone
ott. 1853		Luigi Comini
ott. 1854		Silvino Zadei
ott. 1857		Carlo Benati
6 set. 1859	Enrico L. Ciolina	Giacomo Zambelli
ott. 1860		Luigi Comini
10 gen. 1862	Luigi Comini (vicario)	
17 giu. 1862	Carlo A. Benati	Luigi Caldara
24 ott. 1863		Giuseppe Palmieri
7 lug. 1866	legge di soppressione	
13 lug. 1866	Benati parte per Bressanone, supplisce Giuseppe Palmieri	
12 feb. 1867	Antonio Crepazzi (vicario)	
20 apr. 1867	Giuseppe Palmieri	Gaetano Mantovani
gen. 1878		Angelo Sommaruga
15 gen. 1881	i padri somaschi abbandonano l'istituto	

appendice III

Si riporta integralmente il prospetto redatto, alla fine del suo mandato, dal rettore padre Giuseppe Palmieri, edito in G. Palmieri, *Dell'orfanotrofo maschile ai Gesuati in Venezia*, Venezia 1879, pp. 19-20.

**PROSPETTO DELLE ATTIVITA' LAVORATIVE INTRAPRESE DAGLI ORFANI
DIMESSI TRA IL 1867 E IL 1878**

Nei dodici anni da 1° gennaio 1867 al 31 dicembre 1878
uscirono dall'Istituto Orfani n. 223
di questi passarono ad altra vita " " 25
Rimangono Orfani n. 198

dei quali si espone il mestiere e l'occupazione attuale.

Maestri rimessai nell'Orfanotrofo	1
Rimessai	22
Falegnami	17
Fabbri-Ferrai	10
Calzolari	29
Sarti	6
Intagliatori	3

Macchinisti	4
Ottolai	2
Occupati all'Arsenale	6
Forieri nell'esercito	3
Carabinieri	2
Militari di Marina	2
Alla Banda militare	2
Al servizio militare	14
Guardie al Dazio-consumo	1
Guardie di Finanza	9
Suonatori alla Banda cittadina	1
Camerieri	5
Materassai	1
Muratori	1
Mosaicisti	1
Cantori	1
Tipografi	1
Rigattieri	1
Parrucchieri	1
Cuochi	3
Prestinai	1
Caffettieri	1
Conciapelle	1
Facchini	3
Barcaioli	1
Impiegati pubblici	4
Imprenditori	1
Maestri di musica	3
Impiegati alla ferrovia	1
Agenti privati	1
Negozianti	1
Studenti	3

Maestri elementari	1
Tornati in famiglia perché di condizione civile	2
	Totale n. 173

N.B. I preposti all'Orfanotrofio esercitarono sugli usciti una sorveglianza indiretta, per la quale asseriscono che dei 25 mancanti a compiere il numero di 198, uno è abitualmente infermo, e gli altri 24 non corrisposero pienamente, ma in buona parte si sono poscia riabilitati.

CAPITOLO III

Il Regolamento

1. Al loro giungere in città nel 1851 i padri somaschi portarono non solo una generica esperienza della secolare attenzione di servizio ai fanciulli abbandonati, ma anche il più concreto *Regolamento disciplinare dell'Orfanotrofio ai Gesuati in Venezia*, strumento basato sullo schema sperimentato in altri istituti, adattato alle norme in vigore nel Lombardo Veneto. Quella che si vuole qui fornire è una panoramica generale delle regole rese operative dai somaschi, che non variarono di molto anche dopo la cessazione dell'attività della congregazione ¹.

Ad una prima parte introduttiva del nuovo *Regolamento*, in cui si accenna brevemente all'opera di san

¹ Il Regolamento è conservato solo in copia manoscritta presso l'ASPSG, PV/4-F. Voglio qui ringraziare padre Marco Tentorio, direttore dell'archivio storico della congregazione, per la gentilezza e la disponibilità dimostratami e per le molte indicazioni che mi ha fornito, patrimonio del suo sapere che non possono essere altrimenti citate.

Girolamo Miani, alla fondazione dell'istituto, alla sua storia prima di trasferirsi nella sede dei Gesuati e ai suoi scopi istituzionali, segue il testo vero e proprio. Esso si compone di 128 articoli, raggruppati in quattordici capitoli, che informano dettagliatamente sulle modalità e condizioni di ricovero, sul trattamento previsto per gli orfani ospitati, sulla loro istruzione, sull'organizzazione interna dell'istituto e sulle mansioni del personale che vi lavora. Il testo appare dunque così articolato:

- capo I Condizione degli orfani, ricevimento e metodo per la loro accettazione
- capo II Delle classi o camerate nelle quali saranno divisi gli orfani e della educazione che loro vien data
- capo III Degli orfani cantori
- capo IV Trattamento che ricevono gli orfani e durata del ricovero
- capo V Dei castighi e dei motivi di licenziare dall'orfanotrofio gli individui prima che abbiano compiuta l'età normale

Del personale addetto alla direzione disciplinare ed economica

- capo VI Del Padre Rettore
- capo VII Del Guardarobiere e Dispensiere

Del personale sanitario

- capo VIII Del Medico e del Chirurgo

Del personale addetto alla istruzione elementare ed arti meccaniche

- capo IX Del Maestro elementare

capo X Limiti per l'insegnamento per le quattro classi
elementari

capo XI Dei Maestri delle arti meccaniche

Del personale di sorveglianza

capo XII Degli inaddietro Prefetti, ossia Commessi

capo XIII Del Portinaio [e del Cuoco]

capo XIV Personale di basso servizio

A lato del manoscritto sono aggiunte alcune chiose che segnalano le modifiche da apportare e le omissioni proposte da una revisione del 1855. In vero quelle proposte sono per lo più correzioni formali che non incidono sulla sostanza del *Regolamento*, ma che semplificano in certi casi solo la struttura delle frasi, oppure pongono ancora una volta l'accento sulla necessità che il personale secolare sia sostituito, non appena possibile, da laici o religiosi somaschi, come del resto era già negli intendimenti dei padri fin dal primo momento.

La stesura definitiva delle norme proposte dai somaschi, che governarono la vita dell'orfanotrofio, venne comunque concordata con la Delegazione provinciale, una delle massime istanze dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto. Vi fu di certo una fitta corrispondenza di cui si può recuperare solo qualche scampolo, come la lettera di trasmissione che accompagna la bozza di regolamento firmata da padre Girolamo Zandrini, provinciale della congregazione in Lombardia, datata in Como 19 luglio 1851 e

indirizzata alla direzione dell'orfanotrofo ². In questa, che per noi è solo un'importante traccia di un discorso molto più ampio che dovette svilupparsi in quei mesi, si fanno presenti una serie di modifiche approntate e che già avevano ricevuto l'assenso della Delegazione provinciale. La prima, e senza dubbio la più importante, riguarda il trattamento dei ragazzi; essa dà idea della nuova via che di sicuro la congregazione somasca, e forse anche il governo che l'aveva approvata, intendevano percorrere: si sanciva infatti l'abolizione della "camerata di disciplina" in quanto «meno conveniente all'onore dell'istituto, al decoro della propria azione e poco adatta al miglioramento degli orfani, i quali più si acquistano coll'amore che colla violenza». Le altre modifiche che la lettera pone in evidenza riguardano il nuovo organico dell'istituto che col tempo si vuole sostituire con membri della congregazione, sia laici che religiosi, e i criteri da osservare nel quantificare l'onorario del personale religioso. Di questo si forniscono anche i nomi, con le relative qualifiche: oltre ai padri Tommaso Martinengo e Luigi Gaspari, gli unici sacerdoti, vengono indicati i nomi dei prefetti Luigi Bravi, Eugenio Casiraghi, Costantino Cairoli e Andrea Ravasi, del sarto Fabio Besozzi e del portinaio Francesco Giugliola.

² ASPSG, PV/4-F, carte sciolte non numerate.

2. L'internato nell'istituto "Gesuati" era riservato esclusivamente ai figli di famiglie iscritte ai catasti fraterali dei poveri. I ragazzi, dai 7 ai 12 anni, dovevano essere orfani di almeno uno dei genitori oppure essere abbandonati senza appoggio alcuno, o ancora figli di persone gravemente inferme o di carcerati. Altre condizioni necessarie all'accettazione erano l'essere nati a Venezia o risiedervi da almeno tre anni, essere legittimi o legittimati, nonché sani di corpo e di mente.

Tutte queste condizioni venivano certificate e verificate attraverso accurate indagini; in base ad esse veniva redatta una graduatoria dei più bisognosi e meritevoli. In particolare l'accertamento dell'assenza di malattie o di infermità fisiche veniva effettuato dal medico dell'istituto perché chiunque non fosse in grado di lavorare e apprendere un mestiere non poteva beneficiare del ricovero.

La struttura interna dell'istituto, con tutte le sue norme di comportamento e di controllo, era organizzata ponendo una particolare attenzione alla salvaguardia della moralità e all'educazione dei ragazzi. Così ad esempio la divisione in tre camerate (o quattro, secondo le proposte del 1855 che leggiamo nelle note a lato del *Regolamento*) veniva effettuata non solo in base all'età ma anche al carattere, allo sviluppo intellettuale e alla moralità di ognuno, così da non pregiudicare con i comportamenti scorretti di qualcuno l'integrità di tutti:

Una tale divisione, ossia precisamente delle tre classi sarà fatta dal padre rettore il quale avrà a base di tale distinzione i dati seguenti: a) età; b) moralità; c) carattere di ogni orfano, e soprattutto la moralità e l'intellettuale sviluppo dovranno dirigerlo in questa classificazione perché non resti pregiudicato il buon costume degli altri ³.

I momenti comuni appaiono molto limitati, se non addirittura esclusi, visto che era tra l'altro esplicitamente vietato «che quelli di una classe conversino con altri di classe diversa» ⁴. Ciò soprattutto per evitare una promiscuità, ritenuta dannosa, tra i diversi gruppi e per facilitare il compito degli educatori, in particolare dei prefetti, chiamati «commessi», che per i ragazzi rappresentavano dei veri e propri “angeli custodi” onnipresenti. Questi infatti non potevano per nessuna ragione assentarsi né abbandonare mai i loro protetti, neppure durante le visite di parenti e tutori periodicamente permesse, o durante la notte nelle camerate; qui rimaneva sempre una piccola luce accesa per permettere un accurato e continuo controllo. Agli orfani era proibito, oltre naturalmente all'allontanarsi dall'istituto se non in occasioni del tutto eccezionali e dopo averne ottenuto autorizzazione, anche semplicemente muoversi all'interno dello stabile se non sorvegliati o accompagnati. Ogni attimo della giornata era organizzato e anche i momenti di

³ Capo II, 9.

⁴ Capo XII, 113.

ricreazione erano disciplinati dalle onnipresenti regole che vietavano gli schiamazzi, i giochi pericolosi e comportamenti troppo liberi in genere, considerati poco convenienti.

A leggere il *Regolamento* i ragazzi erano dunque sempre intenti a qualche attività, fosse essa lo studio della dottrina cristiana o delle materie scolastiche o il lavoro in officina. Del resto lo scopo principale dell'istituto era quello di fornire loro un'adeguata formazione religiosa, un'elementare istruzione e soprattutto le basi per esercitare un mestiere, così da dar loro l'opportunità di potersi mantenere da soli decorosamente una volta usciti dall'istituto ed entrati nella comune vita sociale:

Per servire allo scopo dell'istituto si darà agli orfani una educazione corrispondente al loro stato e che possa ad essi facilmente somministrare un mezzo di onestamente procacciarsi il vitto al momento che sortiranno dell'orfanotrofio. Per la qual cosa oltreché venire esercitati nello studio della dottrina cristiana e nella religione con apposite istruzioni catechistiche, si faranno apprendere loro le lettere e tutto il corso elementare essendovi a tale oggetto stabiliti due maestri ⁵.

A tal fine erano istituiti cinque laboratori in cui si insegnavano i mestieri di sarto, calzolaio, falegname, rimessaio e fabbro.

⁵ Capo II, 10.

I criteri per affidare i ragazzi ad una officina piuttosto che ad un'altra erano basati, almeno sulla carta, su principi di rispetto della personalità e delle attitudini individuali ispirandosi ad intenti umanitari ed ad una concezione dell'educazione che doveva assecondare l'indole dei singoli:

Nella distinazione degli orfani ai mestieri si avrà di mira di assecondare possibilmente le loro inclinazioni e le tipiche disposizioni cercando sempre che il genio naturale venga piuttosto coadiuvato a pienamente svilupparsi anziché sia contraddetto e violentamente compresso. Perciò a meglio ottenere un tale risultato prima di assegnare definitivamente l'orfano ad un mestiere piuttosto che a un altro si lascerà che per un tempo più o meno da determinarsi dal padre rettore o dal relativo capo maestro sperimenti l'uno e l'altro mestiere, a ciò libera ne sia la scelta e più sicuro il profitto ⁶.

Coerente con tale ispirazione educativa e con lo spirito umanitario che animava la nuova direzione dei padri somaschi, un'altra regola vietava esplicitamente il lavoro ai ragazzi minori di dodici anni, essendo questo ritenuto per i fanciulli piccoli troppo faticoso, tranne in casi di particolare attitudine fisica; normalmente ad essi doveva essere affidato il solo compito di applicarsi agli studi. Erano questi gli orfani della classe I inferiore, affidati anche a scuola al loro prefetto invece che ad un maestro come avveniva nelle altre tre classi superiori.

⁶ Capo II, 17.

Un'altra attività particolarmente curata nell'istituto, cui è dedicato interamente il capo III, era l'esercitazione al canto riservato agli orfani che dimostravano specifica attitudine ed interesse. L'applicazione a queste esercitazioni non esentava gli allievi dallo studio delle materie scolastiche, né dal lavoro in officina. Il gruppo dei cantori non si esibiva solo durante le funzioni nella cappella interna, ma talvolta usciva su incarico del rettore e sempre accompagnato dal prefetto che ne era responsabile. Si sa dell'usanza, del resto sopravvissuta ancor oggi, di far partecipare gli orfani degli istituti alle processioni nelle chiese e soprattutto ai funerali solenni di benefattori e di defunti appartenenti a famiglie importanti, dietro un certo compenso devoluto in favore dell'orfanotrofio. Tale abitudine veniva proibita, fatta eccezione per alcune festività importanti a cui tradizionalmente l'istituto dava l'adesione. Per quanto riguarda i cantori in particolare, si trattava principalmente delle festività di «Santa Maria della Salute, del Santissimo Redentore nei giorni stabiliti, ed a quella di San Martino per l'annuale festività di Santa Cecilia e ciò per governativa concessione» ⁷, mentre in generale anche per tutti gli altri:

Resta vietato mandare gli orfani alle chiese per assistere ai funerali, processioni ed altre funzioni, eccetto la imperial regia basilica patriarcale di San Marco, Santa Maria della Salute, e l'orfanotrofio femminile delle Terese per le solenni

⁷ Capo III, 25.

funzioni di chiesa come si pratica al presente. Ogni anno intervengono nella patriarcale basilica alla solenne processione del Corpus Domini nel giorno 19 luglio e 20 novembre nell'ora pomeridiana si raccoglieranno processionalmente nella chiesa della Salute per venerare la prima volta san Girolamo Emigliani, la seconda la santissima Vergine. Parimenti in simile guisa visiteranno nei vesperi precedenti la terza domenica di luglio la chiesa del Santissimo Redentore, e nei due vesperi del giorno 16 agosto visiteranno in corpo la chiesa di San Rocco ⁸.

Le elemosine riscosse in queste circostanze non andavano a beneficio dell'istituto, bensì di ciascun cantore che vi aveva partecipato, il quale comunque non ne aveva l'immediata disponibilità; il rettore ne era il custode: alla fine dell'internato il denaro accumulato era consegnato nelle mani del ragazzo che si congedava o dei tutori che lo prendevano in custodia. La medesima sorte toccava anche a tutte le altre piccole somme, i modesti risparmi che talvolta gli orfani riuscivano ad accantonare. Si trattava di quei doni in denaro che alcuni talora ricevevano durante le visite o più frequentemente di quelle partecipazioni ai guadagni dei capi officine per i lavori svolti e venduti all'esterno. Infatti gli artigiani che insegnavano nell'istituto avevano la possibilità di avere alle dipendenze anche un aiutante con cui svolgevano regolarmente un lavoro per conto di terzi. Ciò permetteva loro, grazie anche allo stipendio fornito dalla

⁸ Capo II, 13.

congregazione per la loro attività di insegnanti, di pagare settimanalmente oltre il lavorante anche gli orfani apprendisti del laboratorio, seppur quasi simbolicamente. Questo poteva comunque servire ai ragazzi da incentivo all'acquisizione del mestiere e dava loro la possibilità di avere da parte un piccolo capitale che, al momento dell'uscita, insieme al misero corredo in vestiario, dava una temporanea tranquillità e una qualche autonomia, almeno per l'immediato futuro.

Nell'eventualità si presentasse il caso di un orfano che, non avendo alcuna prospettiva e nessun appoggio da parte di un tutore, raggiunta l'età del congedo, si fosse trovato a dover affrontare da solo il problema del mantenimento, la direzione riteneva suo dovere provvederne il collocamento, magari a giornata, presso qualche artigiano. Nella ricerca di un datore di lavoro che fosse moralmente all'altezza del compito si avvaleva dell'aiuto del rettore e del capo mastro. L'età prevista per il congedo dall'istituto era fissata a 16 anni, ma poteva essere innalzata a 18 nel caso che il comportamento fosse stato esemplare e che il giovane avesse conseguito buoni risultati nella scuola e nelle officine. Questo era visto evidentemente come un premio, considerato che per questi ragazzi la condizione in cui si trovavano non presentava alternative allettanti e la comunità era, malgrado le costrizioni, le fatiche e le punizioni, al pari di una famiglia che dava sicurezza e protezione.

Il corredo in dotazione consisteva nei seguenti capi, tutti nuovi:

camicie di cotonina	n. 2
calze di filo paia	n. 2
scarpe di vitello	n. 1
calzoni da stagione	n. 1
gilet	n. 1
sciarpetta	n. 1
giachetta	n. 1
	(saranno di tela nell'estate, di panno in inverno)
fazzoletti da naso	n. 2

Il capo V tratta esplicitamente delle punizioni riservate ai ragazzi in caso di indisciplina, di comportamenti più o meno scorretti o di gravi mancanze. Fin dall'inizio, con gli articoli 42 e 43, ci si preoccupa di chiarire un orientamento di fondo: l'esclusione di ogni metodo coercitivo violento, vietando ai maestri artigiani e ai sorveglianti «ogni sconveniente trattamento dei figli» e proibendo espressamente le percosse, la reclusione e qualunque altra azione che potesse avvilitare l'individuo. Le norme però appaiono severe ed inoltre gli illuminati articoli che assieme alle percosse proibivano anche la reclusione in carcere o in «camera», a lato portano la chiosa «omesso», a testimonianza che i buoni propositi già espressi nelle lettere di accompagnamento di padre Zendrini, e approvati dalla Delegazione Provinciale, si erano in qualche punto inceppati ⁹. In caso di mancanze più o meno

⁹ Capo V, 43.

gravi, sono elencati i castighi che solo il rettore, su segnalazione dei responsabili all'educazione, poteva infliggere: unicamente alla massima autorità era riconosciuto il compito di punire i ragazzi, se giudicato necessario, mentre ai prefetti spettava solo il ruolo subalterno di controllori e informatori. L'allontanamento irrevocabile dell'individuo era contemplato e giustificato dalla pericolosità del soggetto per la comunità, ma l'espulsione era comunque considerata solo come ultimo rimedio:

Per le mancanze minori il padre rettore cui solo compete il diritto di infliggere i castighi, potrà, secondo che nella sua prudenza conoscerà conveniente, usare di altre sorti di penalità come privare l'individuo di una parte del cibo, proibirgli il giuoco, o la visita dei parenti, in tempo che sia agli altri permesso etc etc, dovendo procurare sopra tutto che su gli animi dei ragazzi non tanto operi il rigore del castigo quanto la forza morale che egli saprà applicare a far valere a tempo ed a luogo, attesa l'indole e l'età del delinquente e la qualità della colpa.

Le cause che daranno luogo a licenziare dallo stabilimento un orfano ricoverato sono:

- a) il malcostume di qualcuno che con discorsi, frasi od atti sconvenienti compromettesse i gelosi riguardi dovuti agli altri;
- b) l'ostinata insubordinazione che malgrado ogni rigore di castigo per vincerla, durasse tuttavia con iscandalo degli altri;
- c) la seduzione tendente a promuovere la indisciplinatezza nei compagni;

- d) la recidiva nei furti fatti o per se o per mezzo degli altri, di cose o spettanti allo Stabilimento od alle officine degli artieri;
- e) l'abitudine e la recidiva alle bestemmie ed alle parole oscene ¹⁰.

Era inoltre espressamente enunciato l'obbligo, soprattutto per i prefetti, della denuncia di eventuali comportamenti da correggere, pena la destituzione; trapela la preoccupazione di evitare una eventuale complicità tra ragazzi e loro sorveglianti, ma nel contempo emerge anche la preoccupazione di impedire ogni arbitrio da parte di questi ultimi, sottraendo loro la possibilità di adottare provvedimenti disciplinari e di intervenire direttamente nel delicato campo dei mezzi correttivi. Anche nella parte del *Regolamento* specificatamente riservata ai compiti spettanti al maestro di scuola si sottolinea questo importante punto, unicamente al principio di una impostazione educativa più persuasiva che punitiva, attenta ad un equilibrato esercizio dell'autorità, concepita in termini paterni:

Resta assolutamente proibito di adoperare mezzi violenti di correzione, ed in ogni caso egli dovrà passare d'intelligenza col padre rettore pel necessario provvedimento.

Dovrà il maestro ricordarsi che coi fanciulli alle sue istruzioni affidati deve sempre comportarsi da padre, essere discreto e prudente, sostenere un decoroso ed affabile contegno e finalmente disimpegnare le sue incombenze con zelo, attività

¹⁰ Capo V, 44-45.

ed amore e tanto la direzione quanto il padre rettore non mancheranno di avvalorare in tutti gli incontri e le sue circostanze le premure e le fedeli sue prestazioni ¹¹.

L'insegnamento delle materie scolastiche doveva adeguarsi ai programmi delle scuole pubbliche esterne, tanto che era espressamente prevista l'adozione del Ponzilacqua, il più diffuso testo per le scuole elementari di allora, comunque, per accertarsi che i maestri si attenessero scrupolosamente ai programmi, il *Regolamento* trascrive anche un dettagliato elenco delle materie da impartire durante i diversi semestri in ogni classe e delle nozioni e concetti che gli alunni dovevano aver assimilato nel corso dell'anno. La prima classe inferiore era tenuta all'apprendimento delle nozioni elementari della religione cattolica, come il segno della croce in italiano e latino, e doveva eseguire le prime esercitazioni preparatorie alla lettura e alla scrittura e qualche semplice operazione di «aritmetica mentale», basata su quesiti che, è scritto, «sono tutti degli usi e bisogni della vita comune come pesi, misure, ecc.». Nella prima classe superiore, oltre alla religione, alla lettura e alla scrittura, si introduceva l'apprendimento dei primi elementi di grammatica e, accanto all'aritmetica mentale, l'aritmetica scritta con le prime operazioni. Nella seconda classe superiore si curava l'esercizio per una lettura più spedita e l'allievo doveva saper

¹¹ Capo IX, 89/XIV-XV.

rendere conto di ciò che leggeva; a questo si aggiungevano esercizi di scrittura, calligrafia, prima composizione di testi e ortografia. Nella terza classe superiore, oltre a svolgere a livello più avanzato tutte le materie già dette per le altre classi, si iniziava la semplice lettura del latino. In tutto questo capitolo si fa riferimento a modelli di calligrafia o di esercizi, di cui però non si danno altre notizie, così come si rinvia al testo del catechismo della dottrina diocesana, base dell'insegnamento religioso. Erano previsti periodici controlli sul rendimento degli alunni alla presenza del rettore, mentre l'istituzione di premi per i migliori, sia riguardo al comportamento che per il livello di preparazione raggiunto, doveva servire di stimolo ed incoraggiamento ad assoggettarsi a tutte le regole e impegnarsi con profitto nel lavoro ¹².

L'insegnamento del catechismo nei giorni festivi e della dottrina cattolica, considerata materia scolastica, era compito del padre rettore. Ad esso inoltre era affidata la gestione della cappella dell'istituto e degli arredi sacri e la celebrazione delle funzioni religiose. Ma, pur dovendo vigilare anche sull'educazione morale dei ragazzi, veniva escluso dalla responsabilità della guida della loro coscienza, compito affidato invece ad un sacerdote esterno, preferibilmente un regolare, che assumeva il ruolo di confessore:

¹² Capo X.

Perché il padre rettore sia libero nell'esercizio della sua carica e possa francamente correggere e rimproverare i delinquenti, non che togliere ed impedire i disordini che potrebbero avvenire nella comunità, non ascolterà le sacramentali confessioni degli orfani ricoverati, ma di concerto coll'illustrissimo e reverendissimo monsignor patriarca e della direzione, procurerà che sempre venga affidata a qualche persona regolare destinata dal rispettivo suo superiore la direzione della coscienza degli orfani, e solo nella impossibilità di poterne avere si potrà servire di altro sacerdote di tutta esemplarità e capace a disimpegnare tale difficile incarico ¹³.

La gerarchia dell'istituto prevedeva una direzione esterna, responsabile amministrativa dei beni dell'orfanotrofio, e una direzione interna nella persona del padre rettore, di cui si è detto, affiancato da un vice rettore entrambi mantenuti dalla congregazione. Il rettore era responsabile in toto della gestione quotidiana dell'istituto, della sorveglianza sul buon andamento di ogni luogo e momento della vita all'interno dell'orfanotrofio: dal controllo sulla quantità e sulla qualità del vitto, alla custodia delle chiavi delle porte esterne, alla tutela delle condizioni fisiche dei ragazzi e all'eventuale assistenza medica da garantire con tempestività e così via. Il rettore era il solo responsabile di fronte alla direzione esterna, da cui direttamente dipendeva, del comportamento degli insegnanti, dei maestri artigiani,

¹³ Capo VI, 63.

dei prefetti e di tutto il personale di servizio, nello svolgimento delle loro mansioni. Come recitava l'articolo 55, al rettore, «capo di tutti» i dipendenti, fossero essi religiosi o secolari, «sono subordinati tutti» e da lui «tutti devono dipendere». A lui quindi spettava l'assunzione, come il licenziamento, sia degli orfani ricoverati che del personale nel suo complesso. Era perciò suo stretto dovere «invigilare su tutto e su tutti gli interni religiosi e secolari», così precisava l'articolo 71, e a tal fine doveva ispezionare, compiendo «saltuariamente delle visite», sia le officine e le scuole che i dormitori e la cucina, giungendovi «in diversi tempi ed ore, perché il tutto -si legge- proceda con ordine e regolarità».

Erano inoltre previste le figure di un medico e di un chirurgo a disposizione dell'orfanotrofio. Il medico doveva tassativamente dare la disponibilità di intervenire in ogni momento, anche di notte, e per questo doveva possibilmente risiedere nei pressi dell'istituto; era suo compito prescrivere medicine e diete, visitare almeno giornalmente gli eventuali ammalati, provvedere all'isolamento in caso di malattie infettive ed era autorizzato a ricorrere al ricovero ospedaliero nel caso di operazione «tormentosa all'ammalato», o che fosse di «ribrezzo» per gli altri orfani. Va rilevato che gli articoli riguardanti il medico e il chirurgo, enunciati nel capo VIII, si presentano quanto mai dettagliati, atti a garantire, per lo meno sul piano della normativa, un più che adeguato e sollecito servizio sanitario,

cosicché questo capitolo si configura come la parte del regolamento più attenta ai bisogni degli ospiti. Ciò nonostante la mortalità tra gli orfani era elevata, come sia le statistiche viste nel precedente capitolo che le *Reminiscenze* del Ferrari testimoniano.

Infine il personale ausiliario. Erano in organico un guardarobiere e dispensiere, un portinaio, un cuoco e un facchino, tutti, a differenza dei maestri secolari, alloggiati all'interno dell'istituto e mantenuti dalla congregazione. Doveva preferibilmente trattarsi di laici somaschi ma, nel caso non fosse stato possibile averne la disponibilità, il rettore doveva vagliare la moralità assoluta dei soggetti da assumere e accertare che fossero o celibi o vedovi e in età che permettesse loro di essere pienamente efficienti. Per quanto riguarda le uniche figure femminili presenti nell'istituto, la governante e la rappezzatrice, se ne proibiva l'alloggio interno e se ne auspicava la sostituzione con personale maschile; anche per queste donne era, ovviamente e ancor di più, richiesta una condotta irreprensibile e l'età matura. Anche se non esplicitamente indicato, l'esiguità del personale ausiliario, che doveva accudire a un centinaio di persone, fa supporre che molti lavori di pulizia ordinaria, dalla cucina alle camerate, fossero affidati agli stessi orfani.

Di tutto il personale si sottolineava la precarietà del servizio, ancora maggiore per quello non appartenente alla congregazione, onde garantire l'osservanza assoluta delle

norme morali dettate dall'appartenenza ad un istituto religioso, pena il licenziamento.

3. Il *Regolamento* si presenta dunque come un puntuale elenco di regole rigidamente strutturate: poco o nulla appare lasciato al caso o all'arbitrio, né è consentita una autonomia di scelte in un organismo tutto dipendente dall'autorità assoluta del padre rettore. Comunque, come già detto, queste norme non appaiono dissimili da quelle in vigore presso molti altri orfanotrofi retti dalla congregazione somasca nel corso dell'Ottocento, ma non solo da questa.

Non sempre tali norme trovarono piena applicazione: non risultano rispondere fedelmente all'andamento reale della vita dell'istituto. L'osservatorio privilegiato costituito dalle *Reminiscenze* di un allievo del "Gesuati", Augusto Andrea Ferrari, ospite dell'istituto proprio nei primi anni della gestione somasca, permette di evidenziare alcune discrepanze tra la norma e lo stato di fatto, anche se in vero non tutte determinanti. Del resto, come si vedrà nel capitolo successivo, quello che a Ferrari preme evidenziare è la sua esperienza all'interno dell'istituzione e dunque acquista particolare risalto la sua attività di studente, un'attività che non lo accomunava alla maggior parte degli orfani, dediti invece al lavoro, cosicché sulle officine, di primaria

importanza nella vita e nella gestione dell'istituto, vi è solo qualche vago accenno. Proprio relativamente a queste trova però una chiara diversa interpretazione la norma, importante per la tutela dei minori, che vietava di far lavorare i fanciulli sotto i dodici anni e li destinava invece solo alla scuola: anziché nelle officine erano mandati preferibilmente nel laboratorio di sartoria, come accadde appunto al nostro, allora settenne, mentre la frequentazione scolastica appare marginale, se non inesistente, rispetto a questo apprendistato. Così appaiono in perfetta efficienza le "prigioni", che dovevano essere eliminate, ma che una qualche mano a noi ignota reintegrò appieno; ma è tutto il sistema delle punizioni a trovare, nel concreto della narrazione del Ferrari, una illustrazione chiarificatrice ben più ricca e articolata di quanto risulti dalla scarna enunciazione del regolamento. Inoltre lo sviluppo che si voleva dare al canto non trova alcun corrispettivo nello studio della musica e nell'esercizio di alcuno strumento musicale, nemmeno di quelli già a disposizione dell'istituto. Ancora qualche diversità si può riscontrare nel corredo, mentre nemmeno Ferrari accenna ad effettivi lavori di pulizia, così nelle cucine come nelle camerate, a carico degli orfani, ai quali spettava solo di rifarsi il letto e provvedere al riordino delle proprie cose. Purtroppo il fatto che l'autore delle *Reminiscenze* avesse già iniziato le scuole avanti del suo ricovero e che in seguito abbia continuato gli studi presso

l'istituto Cavanis, fa sì che non ci sia restata alcuna informazione circa il reale insegnamento impartito nelle scuole previste dal *Regolamento*, scuole che sappiamo da molte fonti esistere e funzionare, ma non esattamente come, all'interno dell'orfanotrofio.

Non vi sono tracce indicanti che dopo l'allontanamento dei chierici regolari somaschi dall'orfanotrofio sia stato modificato anche questo regolamento. Soltanto nel 1883 venne decretato da re Umberto I uno statuto per i Gesuati, anche se il nuovo regolamento, che diede vera e completa applicazione a quest'ultimo, è datato solo 1898¹⁴; ma ormai i somaschi non avevano più alcuna casa a Venezia e la storia di questa loro gestione era definitivamente conclusa.

¹⁴ Statuto organico per l'orfanotrofio maschile volgarmente detto dei Gesuati in Venezia, Venezia 1883; Regolamento dell'orfanotrofio maschile di Venezia approvato nella seduta 5 aprile 1898 della Congregazione di Carità, Venezia 1898.

appendice IV

REGOLAMENTO DELL'ORFANOTROFIO
MASCHILE GESUATI IN VENEZIA

- 1851 -

Nella trascrizione , in tutto fedele al testo, si sono modificate
solo le maiuscole e la punteggiatura, ove necessario.

Cenni storici sull'istituzione dell'orfanotrofio maschile e suo scopo

Al santo e nobile veneto patrizio Girolamo Emigliani si deve la istituzione degli orfanotrofi. Fin dall'anno 1529 egli con cristiana carità cominciò ad accogliere i poveri fanciulli che erano rimasti orfani per la passata carestia che aveva cagionato una grande mortalità di cittadini specialmente della classe povera. In due case distinte, una in contrada di San Basiglio e l'altra sita nelle vicinanze di San Rocco ne aveva raccolto un buon numero e loro dava non solo religiosa educazione, ma provvedendoli del bisognevole li addestrava a diversi mestieri perché poi si avessero un mezzo come onestamente provvedersi il vitto. Nel 1531 riunì tutti gli orfanelli nell'ospitale degli Incurabili e poscia crescendo il numero furono accolti ripartitamente in epoche diverse dall'ospitale dei Derelitti e da quello dei Mendicanti.

Nel 1808 quelli che si trovavano ricoverati nell'ospitale degli Incurabili furono concentrati in questo dei Derelitti. Un ordine della Congregazione di Carità obbligava tutti gli orfanelli ricoverati in diversi luoghi di pubblica beneficenza a trasferirsi nel giorno 12 dicembre 1811 in numero di 59 nel nuovo orfanotrofio delle Terese, dove crebbero ben presto oltre 100 perché attivandosi il bando della questua in un sol giorno del genaro 1812 vi furono ricoverati oltre 60 poveri orfani. Abitarono il nuovo orfanotrofio delle Terese fino il dì 13 settembre 1815, giorno in cui furono tutti traslocati nell'attuale locale dei Gesuati. Erano allora gli orfani in numero di 100, quel numero restò poscia fissato a termine degli orfani ricoverandi, come col protocollo 28 agosto 1816 venne ordinato. Un tal numero fu dalla superiorità nel 1847 per giuste ragioni fissato stabilmente a 100 orfani. Dal momento dell'accoglimento fino a quello della sortita i ricoverati restano totalmente a carico della pia amministrazione, la quale di essi si prende tutte le paterne sollecitudini, perché siano educati ed apprendano un qualche mestiere di cui possano in seguito onestamente procurarsi da vivere.

All'andamento di esso orfanotrofio sin dall'anno 1826 accudiscono un direttore e un amministratore non che un rettore e diversi altri ispezionati interni, come risulta dal regolamento 6 dicembre 1850.

Nell'anno 1851 la direzione dell'orfanotrofio, il municipio, l'imperial regia Delegazione, nonché l'eccellentissima imperial regia Luogotenenza, assumendo di buon grado alla spontanea offerta della Congregazione dei chierici regolari

somaschi accordarono alla medesima l'interna direzione di questo stabilimento, e la di lei solenne stabile immissione ebbe luogo il giorno 15 agosto anno suddetto.

Non potendo in appresso in tutto attenersi al Regolamento anteriore summenzionato, per uniformarsi possibilmente alle regole dell'ordine somasco, ed alle circostanze di questo pio luogo, i padri somaschi in pieno accordo colla direzione lo hanno riformato come segue.

Capo I

Condizione degli orfani, ricevimento e metodo per la loro accettazione

- 1) Essendo una tal opera di pubblica beneficenza diretta esclusivamente a sollievo della classe più misera, perciò non sono ammissibili che figli di famiglie iscritte nei cataloghi fraternali dei poveri che siano orfani o di padre o di madre; debbono inoltre avere le seguenti condizioni:
 - a) che siano nati in Venezia o che vi abbiano domiciliato per tre anni;
 - b) che siano orfani di ambi i genitori, o almeno di uno.Ritiensi però per orfano:
 - I. quello che avesse il padre o la madre infermi di malattia inguaribile che li renda incapaci di guadagnarsi il vitto;
 - II. quello che constasse assolutamente abbandonato da genitori viventi e mancante di proprio appoggio;
 - III. quello che avesse il padre o la madre accolti in casa di ricovero o in attualità di reclusione per condanna di delitti commessi;
 - c) che siano di legittimi natali o legittimati per matrimonio successivo alla nascita;
 - d) che non abbiano l'età minore degli anni sette, né maggiore dei dodici compiuti;
 - e) che siano perfettamente sani di mente e di corpo, ed esenti da quelle visibili deformità e da quei fisici difetti che apportano difficoltà di occuparsi ne' lavori.

- 2) Col mezzo del processo verbale, i promotori fraternali insinuano al protocollo della direzione dell'orfanatrofio la ricerca pel collocamento dell'individuo che ritengono meritevole di ricovero. Il detto processo deve essere corredato dalle seguenti fedì:
- a) di nascita;
 - b) di eseguita vaccinazione;
 - c) di morte di uno dei genitori;
 - d) di cresima (se è cresimato).

Qualora si trattasse di chi non fosse orfano, ma che però avesse titoli di facilitazione contemplati dall'articolo 1), tali documenti dovranno essere comprovati da altri documenti attendibili.

- 3) Dovranno parimenti i promotori dettagliatamente descrivere le circostanze tutte sia dell'individuo che della famiglia per poter essere valutate dal direttore e dal padre rettore al momento della scelta degli aspiranti. Questo verbale finalmente non sarà accettabile se non sia firmato almeno da due promotori e vidimato dal commissario superiore del sestiere. Se conferitosi dal direttore che l'individuo proposto sia fornito di tutti i suindicati requisiti, inoltrano il verbale alla Commissione di Pubblica Beneficenza, cui spetta di riconoscere se l'orfano proposto sia veramente di condizione misera e secondo le sue circostanze è della famiglia, lo dichiareranno di prima, seconda o terza classe. Senza che abbia il voto favorevole della Commissione non può un individuo essere contemplabile al ricovero; all'incontro vengono iscritti nell'elenco degli aspiranti quelli che fossero stati dalla Commissione riconosciuti avere gli estremi della miserabilità. In questo elenco vengono marcate le circostanze tutte che risultano dai verbali e quelle pure che fossero state riferite dai parroci o altri.
- 4) All'evenienza di vacui il direttore, confrontate fra loro le circostanze individuali di tutti gli aspiranti e senza valutare l'epoca della prenotazione, presceglie imparzialmente chi consta avere maggiori titoli per essere preferito: ne passerà nota al padre rettore perché sollecitamente prenda le informazioni sulla moralità e miseria dei genitori e dell'individuo.
- 5) Scelto l'individuo sulle ricevute informazioni se ne darà notizia ai rispettivi promotori e ai parenti perché con l'apposita lettera della direzione lo indirizzino al medico dell'istituto onde da questi esaminato accertasi che sia veramente sano e non abbia nessuno di quei corporali difetti che potessero

escluderlo dal ricovero. Il certificato medico verrà dai promotori o parenti rimesso alla direzione e questa (nulla trovando che ostasse in conto di salute) darà le disposizioni per la definitiva e pronta ammissione dell'individuo nell'istituto. Ne passerà avviso al padre rettore indicando il nome ed il cognome dell'orfano e la provenienza, rimettendogli in pari tempo le relative fedeli di nascita, di morte dei genitori, di vaccinazione, di cresima, se è cresimato, perché vengano da lui rimessi negli atti del suo ufficio.

- 6) Il giorno dell'entrata nell'istituto il padre rettore ne darà tosto avviso alla direzione indicando il giorno e l'ora del suo ingresso pel relativo movimento della contabilità d'ufficio e ne farà analoga iscrizione nel suo registro o matricola, indicando il nome e cognome, figliazione, nascita, epoca di entrata, provenienza e domicilio di chi aveva la cura dell'orfano ricoverato.
- 7) Se passerà un mese senza che l'orfano accettato si presenti nell'istituto per entrarvi, il direttore disporrà la piazza in favore di un altro, sempreché la dilazione non venisse giustificata da vevoli ragioni.

Capo II

Delle classi o camerate nelle quali saranno divisi gli orfani e della educazione che loro vien data

- 8) Ad ovviare tutti quei disordini che da una confusa moltitudine potrebbero nascere, si stabilisce che tutti gli orfani siano divisi in tre classi o camerate distinte l'una dall'altra, avente ciascuna il suo commesso che vi presiede ed il particolare dormitorio.
- 9) Una tale divisione, ossia precisamente delle tre classi, sarà fatta dal padre rettore, il quale avrà a base di tale distinzione i dati seguenti:

a) età	di ogni orfano
b) moralità	
c) carattere	

e soprattutto la moralità e l'intellettuale sviluppo dovranno dirigerlo in questa classificazione perché non resti pregiudicato il buon costume degli altri.

- 10) Per servire allo scopo dell'istituto si darà agli orfani una educazione corrispondente al loro stato e che possa ad essi facilmente somministrare un mezzo di onestamente procacciarsi il vitto al momento che sortiranno dall'orfanatrofio. Per la qual cosa, oltreché venire esercitati nello studio della dottrina cristiana e nella religione con apposite istruzioni catechistiche, si faranno apprendere loro le lettere e tutto il corso elementare essendovi a tale oggetto stabiliti due maestri, uno per la settima classe prima sezione inferiore (e questi sarà sempre il commesso della prima camerata) e l'altro per le classi superiori proposto appositamente dal direttore all'imperial regia Delegazione tra i maestri approvati. L'uno e l'altro saranno possibilmente laici somaschi.
- 11) Ogni anno nella fine del mese di settembre si praticherà un esame per riconoscere il profitto che avranno fatto tanto in conto di istruzione religiosa che in conto di studio, premiando soprattutto quelli che si saranno più distinti sia per disciplina che per applicazione, come si rivelerà dagli stati che mensilmente verranno offerti al padre rettore dal maestro. Con tali esperimenti si conosceranno quelli che saranno capaci di subire il loro esame alla normale per ottenere il certificato relativo della classe terza.
- 12) Se tra gli orfani ricoverati si trovassero dei distinti talenti con inclinazioni che amassero percorrere la carriera degli studi piuttosto che applicarsi ad un mestiere meccanico, allora dietro il conveniente certificato ottenuto mediante il debito esame di metodo potranno proseguire lo studio per le classi grammaticali profittando delle scuole di carità dei reverendi padri Cavagnis, alle quali saranno giornalmente sì nell'andata che nel ritorno [accompagnati] da uno dei commessi assegnati dal padre rettore.
- 13) Resta vietato mandare gli orfani alle chiese per assistere ai funerali, processioni od altre funzioni, eccetto la imperial regia basilica patriarcale di San Marco, Santa Maria della Salute e l'orfanatrofio femminile delle Terese per le solenni funzioni di chiesa, come si pratica al presente. Ogni anno intervverranno nella patriarcale basilica alla solenne processione del Corpus Domini; nel giorno 19 luglio e 20 novembre nell'ora pomeridiana si recheranno processionalmente nella chiesa della Salute per venerare la prima volta san Girolamo Emigliani, la seconda la santissima Vergine. Parimenti in simile guisa visiteranno nei vesperi precedenti la terza domenica di luglio la chiesa del

Santissimo Redentore, e nei due vesperi del giorno 15 agosto visiteranno in corpo la chiesa di San Rocco.

- 14) Per facilitare l'insegnamento delle arti, e perché gli orfani ricoverati non siano obbligati per le diverse officine della città andar vagando per apprenderle, vi saranno nell'interno dell'istituto cinque distinte officine presiedute da cinque diversi capo maestri, possibilmente laici somaschi, i quali dovranno insegnare agli orfani ricoverati i seguenti mestieri: di sarto, di calzolaio, falegname da sottile, rimessaio e fabbro ferraio.
- 15) Il tempo e la durata del lavoro viene regolato dalla tabella orario (come hanno tutte le altre occupazioni degli orfani nel corso della giornata).
- 16) Prima di aver compiuti gli anni 12 non saranno gli orfani applicati a mestieri, eccetto quelli che a giudizio del padre rettore e del capo maestro del mestiere cui si vuol dedicare mostrino avere una sufficiente fisica disposizione che capaci li renda alla fatica. Quelli che non godono di questa eccezione si applicheranno unicamente a studiare fino al compimento dell'età indicata.
- 17) Nella destinazione degli orfani ai mestieri si avrà di mira di assecondare possibilmente le loro inclinazioni e le tipiche disposizioni, cercando sempre che il genio naturale venga piuttosto coadiuvato a pienamente svilupparsi anziché sia contraddetto e violentemente compresso. Perciò a meglio ottenere un tale risultato prima di assegnare definitivamente l'orfano ad un mestiere piuttosto che ad un altro si lascerà che per un tempo più o meno da determinarsi dal padre rettore o dal relativo capo maestro sperimenti l'uno e l'altro mestiere, a ciò libera ne sia la scelta e più sicuro il profitto.

Capo III

Degli orfani cantori

- 18) Un numero di orfani è destinato al servizio della cappella dell'imperial regia basilica di San Marco.

- 19) A tale oggetto la fabbriceria della suddetta basilica stipendia un maestro per istruirli nel canto.
- 20) E' riservato al detto maestro il destinarvi di quelli che tra gli orfani troverà aver maggiori disposizioni per riuscirvi.
- 21) In queste scelte si concerterà col padre rettore, come anche per le intelligenze da prendersi coi parenti o tutori ai quali appartengono gli orfani.
- 22) Una tale istruzione nel canto non deve esentare gli allievi dall'intervenire alla scuola elementare nelle ore stabilite, né delle officine per apprendere un mestiere terminata che sia la scuola musicale.
- 23) Parimenti non deve un tale insegnamento alterare punto la disciplina interna riguardante la massima generale della sortita degli orfani dall'istituto tosto che abbiano raggiunta l'età normale degli anni 16, e molto meno dovrà privare il padre rettore del diritto di espellere quel qualunque orfano cantore che fosse meritevole per sua condotta d'essere licenziato dall'istituto.
- 24) Gli orfani cantori debbono intervenire a tutte le funzioni della cappella in quel numero ed ora che verrà indicato e sempre vi saranno scortati da un commesso.
- 25) Resta espressamente proibito che abbiano ad essere concessi ad altre chiese, eccetto che a quelle di Santa Maria della Salute, del Santissimo Redentore nei giorni stabiliti, ed a quella di San Martino per l'annuale festività di Santa Cecilia, e ciò per governativa concessione come da ordinanza delegatizia n. 29.790/284, 17 dicembre 1834.
- 26) La fabbriceria corrisponde una mercede agli orfani per quel servizio, la qual viene in parti eguali applicata a tutti quelli che sono in attualità di servizio della cappella, e non già a quelli che ancora non sono abili a prestarlo. Il padre rettore sarà il depositario di tutte queste quote.
- 27) Gli orfani cantori cessano come gli altri di appartenere all'istituto e vengono da questo congedati compita che abbiano l'età degli anni 16, purché non si fossero resi meritevoli della grazia di prolungare la loro dimora fino al compimento dell'anno diciottesimo, come si dirà.

Capo IV

Trattamento che ricevono gli orfani e durata del ricovero

- 28) I figli orfani dal momento che entrano nell'istituto sino a quello della sortita sono mantenuti ed educati a tutte spese dell'amministrazione.
- 29) Il piano dietetico determina la misura del vitto da corrispondersi agli orfani, oltre quanto viene somministrato in generi dai fornitori viene pagata altresì una diaria in denaro per migliorare il loro trattamento e supplire alle altre occorrenti spese vittuarie.
- 30) La forma del loro vestito sarà civile, corrispondente però alla loro condizione e da ridursi possibilmente alla forma e colore che si usava ai tempi di san Girolamo Miani. La qualità sarà diversa secondo le stagioni, ma sempre adatta al loro stato e proporzionata alle economiche circostanze dello stabilimento. Non avranno altro distintivo che le due iniziali O.G. apposte in fronte al bonet, o berrettino. Nelle processioni indicate (art. 14) ¹ vestiranno l'abito talare color celeste orlato bianco con fascia simile e sciarpetta bianca al collo. Così vestiranno nelle pubbliche funzioni che si fanno nella chiesa dell'istituto.
- 31) Tutti riuniti pranzeranno nello stesso refettorio e dormiranno in letti separati, giusta la divisione delle classi. Ogni letto sarà fornito di pagliericcio, materasso, cuscino e relativa biancheria con coperte relative alla stagione.
- 32) In ogni dormitorio dal momento che entrano fino alla levata dovranno esservi accesi lumi sufficienti, perché il commesso anche in tempo di notte possa meglio sorvegliare gli orfani in tutto. Parimenti un lume arderà nello stesso tempo nelle rispettive ritirate.
- 33) E' proibito agli orfani il portarsi in certi giorni alle case dei parenti; solo si permette in caso che il padre o la madre dell'orfano fossero gravemente infermi. Quando in tale circostanza dovranno sortire saranno sempre fino alla casa accompagnati dal commesso e prima di sera dovranno i parenti riconsegnarlo nell'istituto, altrimenti restando la notte fuori s'intende espulso dall'orfanatrofio, né avrà più diritto di entrarvi.
- 34) E' permesso ai congiunti di visitarli una volta al mese in giorno di domenica; l'ora per tale visita è dalle ore 9 fino alle ore 11¹/₂ antimeridiane. Dopo pranzo

¹ recte articolo 13.

è vietato il visitare alcuno. In tali visite che sempre si faranno alla presenza del commesso sarà permesso ricevere dai parenti qualche dono in denaro, ma lo si dovrà consegnare al commesso il quale lo passerà in mano del padre rettore che in apposito libro lo annoterà a conto dell'individuo custodendolo in deposito per restituirlo al figlio al suo sortire dallo stabilimento.

- 35) Come fu sempre di pratica, la durata del ricovero, perché il beneficio fosse più diffuso a favore della classe misera, resta stabilito fino al compimento degli anni sedici, e ciò per massima generale.
- 36) Quelli tra gli orfani che mostreranno un profitto più che comune in apprendere il mestiere, o nella carriera negli studi, e la condotta dei quali sia stata irreprensibile durante il tempo del loro ricovero, questi solo potranno essere graziati dalla direzione a prolungare la loro dimora fino al termine dell'anno diciottesimo di età. Il padre rettore, sentito il parere sia del maestro scolastico o del capo artiere sul determinato individuo, ne avvanzerà istanza alla direzione; quando egli non avesse a proporre in opposto, a ciò questo dia il suo assenso, perché l'orfano meritatamente goda di una tale distinzione.
- 37) Al sortire che farà un orfano dall'istituto, terminato che avrà l'età prefissa, gli sarà consegnato il corredo di metodo, il quale consisterà nei seguenti oggetti tutti nuovi:
- | | | |
|---------------------|------|------------------|
| camicie di cotonina | n. 2 | |
| calze di filo, paia | n. 2 | |
| scarpe di vitello | n. 1 | |
| calzoni da stagione | n. 1 | saranno di tela |
| gilet | n. 1 | nell'estate, di |
| sciarpetta | n. 1 | panno in inverno |
| giacchetta | n. 1 | |
| fazzoletti da naso | n. 2 | |

- 38) Inoltre dal padre rettore sarà consegnato quanto avesse denaro in deposito, ritirandone corrispondente quietanza. Durante il tempo del ricovero venisse ricevuto qualche orfano per domestico di qualche famiglia, o tra i ricoverati vi fosse chi volesse abbracciare tale condizione, allora se la richiesta è stata fatta al padre rettore questi ne darà parte alla direzione la quale, chiamati quelli sotto la cura dei quali si troverà l'orfano e indicando la richiesta e l'intenzione del ragazzo laddove, ammesso un tale collocamento, farà che lo dimandino fuori dello stabilimento e consegnatolo ad essi lascerà loro ogni briga per stabilire i patti e le condizioni del servizio e la direzione, al

momento che lo avrà consegnato ai parenti o tutore, prenderà parte a
guarantiglia per l'orfano uscito.

- 39) Subito che sarà sortito dallo stabilimento un orfano, il padre rettore lo stesso giorno ne darà avviso alla direzione per regolare il giornaliero movimento della contabilità e ne farà annotazione nel suo registro indicando il giorno della sortita, il motivo di essa e a chi è stato consegnato.
- 40) Non potrà licenziarsi un orfano senza darne comunicazione all'imperial regio Tribunale Civile di I istanza a senso delle disposizioni di massima comunicate con l'ordinanza delegatizia 24 agosto 1840 n. 20.399/2.963.
- 41) Trattandosi di figli isolatissimi ai quali non possa essere procurato appoggio né dai congiunti né dal tutore, sarà premura (della direzione di concerto col padre rettore e col capo maestro del mestiere che avrà appreso) di prestarsi ad una opera di tanta carità, che è il termine di tutte le cure prodigate nel tempo del ricovero, di procurare che il detto individuo venga onestamente collocato come giornaliero presso di qualche probo artista.

Capo V

Dei castighi e dei motivi di licenziare dall'orfanatrofio gli individui prima che abbiano compiuta l'età normale

- 42) E' severamente vietato ai maestri artieri, non meno che ai commessi, ogni sconvenevole trattamento dei figli.
- 43) Sono parimenti proibite le percosse e la reclusione in carcere e in camera, non escluso qualunque altro castigo che avvili l'individuo ².
- 44) Per le mancanze minori il padre rettore cui solo compete il diritto di infliggere i castighi, potrà, secondo che nella sua prudenza conoscerà conveniente, usare di altre sorti di penalità come privare l'individuo di una parte del cibo, proibirgli il gioco o la visita dei parenti in tempo che sia agli altri permesso, etc., dovendo procurare sopra tutto che sugli animi dei ragazzi non tanto

² Gli articoli 42 e 43 risultano omessi.

operi il rigore del castigo quanto la forza morale che egli saprà applicare e far valere a tempo ed a luogo, attesa l'indole e l'età del delinquente e la qualità della colpa.

- 45) Le cause che daranno luogo a licenziare dallo stabilimento un orfano ricoverato sono:
- a) il mal costume di qualcuno che con discorsi, frasi o atti sconvenienti compromettesse il geloso riguardo dovuto agli altri;
 - b) l'ostinata insubordinazione che, malgrado ogni rigore di castigo per vincerla, durasse tuttavia con scandalo degli altri;
 - c) la seduzione tendente a promuovere la indisciplinatezza dei compagni;
 - d) la recidiva nei furti fatti o per sé o per mezzo di altri, di cose o spettanti allo stabilimento o alle officine degli artieri;
 - e) l'abitudine e la recidiva alle bestemmie e alle parole oscene.
- 46) Il padre rettore, dopo aver esaurito tutti i mezzi voluti dalla prudenza per ravvedimento del colpevole, trovatili infruttuosi, sollecitamente allontanerà dall'orfanatrofio l'individuo che si è reso pericoloso per tutti, dandone opportuno avviso alla direzione.
- 47) Gli orfani che per qualunque motivo sortissero dallo stabilimento non possono più esservi ricoverati.
- 48) Quelli che prima dell'età normale per qualunque motivo ne sortiranno non avranno diritto al corredo di metodo.

Del personale addetto alla direzione disciplinare ed economica

Capo VI

Del padre rettore

- 49) Vi sarà un numero determinato di individui addetti all'interno dell'orfanatrofio i quali compiranno le loro mansioni giusta il carattere che avranno, come si dirà in seguito parlando di ciascun di essi.

- 50) Il ruolo unito ne assegna il numero, le ispezioni, l'annuo stipendio e se in pianta stabile o no.
- 51) Un rettore ed un vice rettore sacerdoti somaschi e quattro laici pur somaschi, in qualità di commessi, formano la religiosa famiglia a cui viene stabilmente affidata la direzione interna di questo orfanatrofio "Gesuati", che la congregazione dei chierici regolari somaschi sarà in dovere di mantenere costantemente nello stabilimento, giuste le regole del proprio istituto. La direzione esterna dell'orfanatrofio come approva che ai quattro laici commessi siano presentemente aggiunti altri due, uno in qualità di portinaio e l'altro in qualità di cuoco; così dichiarasi parimenti contenta che in progresso vengano possibilmente sostituiti i religiosi somaschi anche agli altri ispezionati interni, sempre che si lasci loro un tempo conveniente per provvedersi altrimenti.
- 52) I padri somaschi sono in pianta stabile nell'orfanatrofio, ritenuto l'obbligo nel provinciale pro tempore di non lasciar desiderare alla superiorità la pronta sostituzione di più idonei soggetti qualora taluno dei religiosi addetti all'esercizio dell'orfanatrofio, sia sacerdote o laico, non corrispondesse al fine per cui è mandato.
- 53) Quanto allo stipendio i religiosi somaschi riceveranno annualmente per mantenimento dei padre rettore e vice rettore austriache lire 1.500 (lire mille e cinquecento austriache); ed i laici riceveranno uno per uno l'onorario istesso che percepivano in addietro quegli ispezionati le cui piazze andavano ad occupare.
- 54) Inoltre i religiosi somaschi hanno a carico dell'orfanatrofio un conveniente alloggio nello stabilimento, coi mobili relativi, biancheria da letto e da mensa, lavanderia, lumi, ed in caso di malattia cura e medicinali.
- 55) Capo di tutti gli impiegati interni, religiosi e secolari, maestri d'arte ed elementari ed inservienti tutti è il padre rettore, cui sono subordinati tutti, ed a cui tutti devono dipendere.
- 56) Il padre rettore non avrà alcuna ingerenza circa l'amministrazione dei beni dell'orfanatrofio, ma tutta l'interna direzione morale, istruttiva, disciplinare ed economica è affidata intieramente al medesimo, il quale è il solo responsabile di quanto riguarda l'interno dello stabilimento in faccia alla direzione esterna, colla quale il padre rettore medesimo si troverà in continua relazione pel sempre migliore andamento dell'educazione morale e fisica degli

- orfani; al quale intento le sue istanze ed i suoi consigli saranno sempre bene accolti e possibilmente anche secondati.
- 57) L'accettazione degli orfani spetta al padre rettore di conserva col direttore, giusta le norme prefisse nel capo I di questo regolamento.
 - 58) L'accettazione dei maestri d'arte ed elementari, nonché degli inservienti, è devoluta al padre rettore, giusta le norme stabilite nel capo XI di questo stesso regolamento.
 - 59) Il licenziamento per demerito sia degli orfani, sia degli inservienti, nonché dei maestri istessi d'arte ed elementari, è lasciato alla prudenza del padre rettore, il quale ne darà ogni volta opportuno avviso alla direzione.
 - 60) I padri somaschi, salvi quegli atti d'autorità sugli orfani e sulle persone dipendenti, non omissi i maestri d'arte ed elementari, devoluti esclusivamente al padre rettore, riconosceranno sempre nella direzione il diritto di sorveglianza anche nell'interno dello stabilimento e di poter osservare e suggerire al padre rettore, ed ove occorra anche di riferire alla superiorità per quelle provvidenze che saranno giudicate opportune.
 - 61) Il padre rettore (o per esso il vice rettore) dovrà celebrare la messa ogni giorno nella chiesa dello stabilimento, percependo la mansionaria che mensilmente gli vien corrisposta dall'amministrazione.
 - 62) Al padre rettore è appoggiata l'istituzione religiosa degli orfani ricoverati. Dirige non solo l'insegnamento della dottrina diocesana che si fa in tutte le feste, ma è suo dovere fare in detti giorni ai figli l'analogo catechismo.
 - 63) Perché il padre rettore sia libero nell'esercizio della sua carica e possa francamente correggere e rimproverare i delinquenti, nonché togliere ed impedire i disordini che potrebbero avvenire alla comunità, non ascolterà le sacramentali confessioni degli orfani ricoverati, ma di concerto coll'illustrissimo e reverendissimo monsignor patriarca e della direzione, procurerà che sempre venga affidata a qualche persona regolare destinata dal rispettivo suo superiore la direzione della coscienza degli orfani, e solo nell'impossibilità di poterne avere si potrà servire di altro sacerdote di tutta esemplarità e capace a disimpegnare tale difficile incarico.
 - 64) Dovrà il rettore far con debito decoro le funzioni di metodo nella chiesa dell'istituto specificate nell'apposita tabella, nonché supplire ad ogni altra spesa di cera, vino per la messa, assistenza di sacerdoti cantori, etc., e ciò con l'assegno che gli viene ogni mese corrisposto dall'amministrazione. Ogni

- altra spesa però di rimonta di arredi sacri, di biancheria e di bucato che bisognerà farsi verrà supplita separatamente dalla cassa dell'istituto.
- 65) Inoltre dovrà tenere in perfetta regola il registro degli orfani ricoverati, giusta il movimento che potrebbe avvenire. Similmente terrà regolare nota del soldo nelle sue mani depositato spettante agli orfani, per farne ad essi la debita restituzione al momento della sortita. Conserverà con tutto l'ordine il suo archivio, avendo in separate buste raccolti tutti i documenti spettanti agli orfani tanto usciti quanto esistenti nell'istituto, e tutto ciò che abbia relazione ai commessi ed alla scuola elementare, nonché tutte le ordinanze e le corrispondenze della direzione amministrazione locale.
 - 66) Avrà parimenti presso di sé gli inventari degli arredi sacerdotali di chiesa, mobili dell'istituto, biancheria e vestiario. Questi inventari saranno sempre tenuti in perfetta ordinanza, registrando ogni mese tanto gli effetti nuovi che si fossero acquistati, quanto quelli che fossero deperiti.
 - 67) Due volte l'anno, cioè in primavera e in autunno, farà rapporto alla direzione indicando il bisogno di vestiario sì d'estate che d'inverno e della necessaria biancheria; acciò a tempo siano fatti i relativi acquisti e per la stagione occorrente siano consegnati gli abiti.
 - 68) Sarà debito del padre rettore di invigilare che nel consumo dei generi di vittoraria che vengono somministrati dai fornitori si usi tutta la possibile economia. I generi di vitto, come il pane e la carne che vengono giornalmente somministrati dai fornitori, non saranno accettati dal dispensiere se prima il rettore non li avrà riconosciuti di buona qualità ed a senso dei contratti in corso, altrimenti ha egli di rifiutarli e cercare che migliorata ne sia la qualità, o che d'altrove si prevegga del bisognevole per quel giorno.
 - 69) Sarà cura del padre rettore il procurare agli orfani ogni possibile miglioramento nel vitto, tanto nella qualità che nella quantità, avendo riguardo all'età e condizione dei ricoverati. Riceverà perciò le diarie in danaro che gli verranno pagate anticipatamente dall'amministrazione e le impiegherà appunto nel migliorare il trattamento degli orfani in aggiunta ai generi di vitto che vengono somministrati.
 - 70) Avrà apposito registro per le occorrenti spese minute ed al termine del mese ne presenterà specificata nota alla direzione pel debito rimborso. Trovandosi un qualche figlio infermo od interno ispezionato, procurerà che sia visitato dal medico o dal chirurgo dell'orfanatrofio, che diligentemente siano eseguite

le relative prescrizioni. Essendovi un qualche figlio affetto di male che potrebbe comunicarsi ad altri, cercherà ben tosto di separarlo e dietro l'avviso del medico e del chirurgo ne darà parte alla direzione perché venga inviato al civico ospedale per ricevere la cura conveniente.

- 71) Finalmente il padre rettore è in obbligo di invigilare su tutto e su tutti gli interni religiosi e secolari (non esclusi i maestri delle arti meccaniche ed i loro allievi subalterni che avessero chiamati in aiuto dei lavori). A tale oggetto farà saltuariamente delle visite sì nelle officine che nella scuola, dormitori e cucina in diversi tempi ed ore perché il tutto proceda con ordine e regolarità.
- 72) Tutte le chiavi interne dovranno stare presso il rettore e di lui secondo il bisogno i relativi e ufficiali le riceveranno. Ogni sera al tocco dell'Ave Maria tutte le porte esterne dell'istituto dovranno essere chiuse e le chiavi consegnate al padre rettore, il quale non tralascerà di visitarle tutte per osservarle se siano o no veramente chiuse.

Capo VII

Del guardarobiere e dispensiere

- 73) Vi sarà un ispezionato interno che fungerà l'ufficio di guardarobiere e dispensiere. Egli, se è secolare, verrà accettato dal padre rettore il quale ne darà parte alla direzione. Siccome possibilmente dovrà essere un laico somasco, così cessa di essere in pianta stabile, qualora dovesse essere un secolare. Ed in quest'ultimo caso dovrà essere nubile o vedovo, e di una età capace di poter disimpegnare tali impieghi. Dovrà essere di tutta probità e capace di leggere e scrivere e tener nota degli effetti alla sua custodia affidati, per darne conto al padre rettore verso il quale sarà di tutto responsabile.
- 74) Dovrà alloggiare nell'interno dell'istituto, né senza permesso del padre rettore potrà starne lontano un giorno intero. Dipenderà immediatamente dal padre rettore. Avrà la materiale custodia di tutti gli oggetti di vestiario, biancheria,

mobilia, combustibili e generi di vitto che vengono somministrati dai fornitori.

- 75) Secondo il giornaliero bisogno farà al cuoco la somministrazione di tali generi e nel registro di carico che egli dovrà tenere ne scaricherà la quantità somministrata per rendere conto ogni settimana al padre rettore. Per li generi di vitto che vengono somministrati giornalmente dovrà farne il materiale incontro del peso, e registrarlo dopo che il rettore li avrà riconosciuti per la loro qualità ammissibili.
- 76) Somministrerà le occorrenti biancherie ai commessi, giusta il numero ed il bisogno degli individui della relativa classe, facendo nota nel libro di consegna che formato a madre e figlia sarà vidimato da ciascun commesso come alla restituzione di essi oggetti loro rilascerà analogo riscontro. Nel rimettere le biancherie già use al bucato ne farà distinta nota da riconoscersi all'atto del ritorno verificandone non solo il numero ma l'identità, per la qual cosa tutte le biancherie ed altri effetti del guardaroba che vanno soggetti al bucato saranno marcati colle iniziali.
- 77) Dietro ordine del padre rettore procurerà di fare quelle spese minute che abbisognassero, né potrà ricusarsi di prestare la sua opera per tutto quello di cui fosse da esso rettore incaricato riguardante la economia dello stabilimento.
- 78) Avrà cura del vestiario ed a tempi debiti ne farà la distribuzione tenendo apposito registro di quanto andasse deperito anche di biancheria per darne conto al rettore perché ne sia completato il numero con altrettanti effetti confezionati.

Del personale sanitario

Capo VIII

Del medico e del chirurgo

- 79) Vi sarà un apposito medico fisico ed un chirurgo patentato al servizio dell'orfanatrofio, stipendiati dall'amministrazione.
- 80) La loro nomina si farà dall'imperial regia Delegazione per via di concorso ed il loro posto è in pianta ammovibile. Possibilmente si procurerà che la scelta cada su persone che abitino a non grande distanza dall'orfanatrofio, onde facilitare così la pronta assistenza specialmente in casi pericolosi.
- 81) Sarà loro preciso dovere, oltreché accorrere anche di notte essendo chiamati, di non omettere la visita giornaliera quando anche si trattasse di un solo individuo infermo, sia degli orfani ricoverati o degli interni ispezionati, e di replicare la visita nel corso del giorno quando la malattia fosse grave.
- 82) E' proprio del medico e del chirurgo, per i rispettivi ammalati o convalescenti, prescrivere le diete che crederanno convenienti ed alle quali dovrà rigorosamente attenersi la governante, sotto pena di essere sull'istante dimessa.
- 83) Sarà dovere del medico, col mezzo del padre rettore, di prevenire il direttore nel caso di qualche malattia gravissima o di cura difficile, onde sentirsi il parere di altro professore a scelta del direttore e che possibilmente fosse di quelli addetti al civico ospedale. Simile obbligo avrà il chirurgo per gli ammalati di sua pertinenza.
- 84) Nessun farmaco potrà somministrarsi dal farmacista se non dietro ricetta firmata dal medico o dal chirurgo, ognuno per li rispettivi ammalati a senso del contratto di uso col farmacista dell'istituto.
- 85) Sarà dovere di entrambi di prevenire il rettore nei casi di malattia spiegatamente contagiosa, onde tosto siano prese di loro concerto le precauzioni convenienti tanto per separazione, quanto per profumi od altro.
- 86) Che se avvenisse il bisogno di qualche operazione di alta chirurgia che fosse tormentosa all'ammalato, di ribrezzo agli altri e che esigesse diligenze particolari anche in corso di cura, il direttore, che dovrà esserne dal chirurgo prevenuto, potrà secondo i casi disporre perché l'infermo sia trasportato all'ospedale civile per ritornare all'istituto dopo che fosse guarito.

Del personale addetto alla istruzione elementare ed arti meccaniche

Capo IX

Del maestro elementare

- 87) Sarà addetto all'istruzione elementare degli orfani ricoverati un maestro approvato per tutte le tre classi, cui spetterà insegnare il corso elementare col metodo praticato nelle scuole comunali.
- 88) Se questi sarà un secolare verrà approvato dall'imperial regia Delegazione dietro proposta del padre rettore. Il suo posto è ammovibile, onde possa essere libero alla direzione di sostituirvi un religioso somasco volta che si presenti, concedendo per altro al maestro secolare il tempo conveniente per provvedersi diversamente.
- 89) Sia secolare o religioso, il maestro elementare, oltre le norme tracciate dalle istruzioni II e X dell'Organico Regolamento Scolastico, nonché dall'ordinanza 28 marzo 1821 dell'imperial regio Ispettorato in capo annessa al medesimo, dovrà per le particolari circostanze dell'orfanatrofio aver sempre presente ed osservare rigorosamente le seguenti discipline:
- I. il suo superiore immediato col quale dovrà conferire in ogni circostanza, a cui dovrà rendere conto esatto della disciplina e dei progressi degli alunni, e da cui dipenderà in ogni rapporto sarà il padre rettore dell'istituto;
 - II. per nessun motivo o pretesto ed in nessuna circostanza potrà il maestro secolare ingerirsi in cose estranee alle sue attribuzioni, occuparsi o immischiarsi nella interna disciplina dello stabilimento;
 - III. parimenti il maestro elementare secolare non avrà diritto all'alloggio nell'istituto;
 - IV. sarà ufficio del maestro elementare, qualunque sia il suo stato, di istruire gli alunni nelle materie elementari proprie delle classi I e II superiore e III, ricordandosi di non mai allontanarsi per alcun motivo dai metodi, testi e limiti superiormente prescritti e tracciati nel seguente capitolo;
 - V. la prima classe sezione inferiore è demandata al commesso della camerata prima, il quale dovrà disimpegnare questo dovere sotto le stesse norme e prescrizioni già indicate di sopra pel maestro;

- VI. il maestro ed il commesso istruttore per la prima sezione inferiore si dovranno mensilmente unire presso il padre rettore per dare le loro dichiarazioni sull'andamento progressivo della istruzione e potranno proporre quei mezzi che fossero creduti utili per un migliore progresso o per una maggiore regolarità;
- VII. non potrà il maestro allontanarsi dalla scuola prima che partano gli alunni e non gli sarà lecito di lasciarli soli, ma occorrendo per ragionevole motivo doversi assentare dalla scuola farà chiamare il commesso di guardia perché invigili al buon ordine in essa durante la di lui assenza;
- VIII. tanto nella stagione di inverno che in estate sarà obbligato di intervenire per tre ore al giorno, eccettuate le sole feste; perciò egli dovrà trovarsi un quarto d'ora prima dell'ora assegnata nella tabella oraria, cui dovrà intieramente uniformarsi;
- IX. il maestro non potrà farsi sostituire da alcuno, ed in caso di comprovato impedimento o di malattia dovrà renderne consapevole il padre rettore, al quel spetta di prendere in tal caso le opportune disposizioni;
- X. il tempo delle vacanze resta fissato dal 1° ottobre fino al 2 novembre inclusivo;
- XI. dovrà tenere in piena regola ed evidenza lo stato giornaliero dei progressi degli alunni;
- XII. ogni mese terrà nelle sue classi un breve esperimento delle materie trattate in quel mese alla presenza del padre rettore;
- XIII. due volte all'anno saranno tenuti gli esami semestrali, e questi saranno da destinarsi dalla direzione dello stabilimento;
- XIV. resta assolutamente proibito di adoperare mezzi violenti di correzione, ed in ogni caso egli dovrà passare d'intelligenza col padre rettore pel necessario provvedimento;
- XV. dovrà il maestro ricordarsi che coi fanciulli alle sue istruzioni affidati deve sempre comportarsi da padre, essere discreto e prudente, sostenere un decoroso ed affidabile contegno e finalmente disimpegnare le sue incombenze con zelo, attività ed amore, e tanto la direzione quanto il padre rettore non mancheranno di avvalorare in

tutti gli incontri e le circostanze le sue premure e le fedeli sue prestazioni.

Capo X

Limiti per l'insegnamento per le quattro classi elementari

90) Strettamente tanto il commesso istruttore per la I classe sezione inferiore quanto il maestro per le tre classi superiori si dovranno attenere ai limiti di insegnamento qui sotto indicati:

classe I - sezione inferiore

I semestre

Religione

Modo di farsi a dovere il segno della croce in lingua italiana.

Letture

Compitazione principi di sillabazione delle teorie e regole dal numero 1 al numero 4, dal 6 al 18 e dal 29 al 39.

Scrittura

Dopo il I trimestre in alcuni fannosi esercizi col gesso sulle tavolette nere si scrive sui libri rigati colla scorta delle tabelle I e II del testo a seconda della capacità dei fanciulli. Spiegazioni teoriche intorno la positura del corpo; al modo di tenere la penna e la forma degli elementi della scrittura, nonché delle lettere stesse rettilinee.

II semestre

Religione

Le orazioni medesime in lingua latina.

appendice IV

Lettura

Compitazione, sillabazione. Quest'ultima sarà spedita e celere da confondersi con una lettura materiale. Spiegazioni teoriche ammesse nel I semestre. Mercè gli esercizi nell'analisi delle lettere e nelle esposizioni teoriche potrebbero iniziarsi gli alunni alla conoscenza del nome, dell'aggettivo e del verbo.

Scrittura

Esaurimento del testo giusta la capacità degli alunni scrivendo sopra libretti rigati come da falsariga tredici del Ponzilacqua. Spiegazione teorica più diffusa del I semestre.

Aritmetica mentale

Continuazione dell'insegnamento del I semestre con numeri un poco più elevati. I quesiti sono tutti degli usi e bisogni della vita comune come pesi, misure, etc. ...

classe I - sezione superiore

I semestre

Religione

I misteri, gli atti di fede, speranza e carità secondo la dottrina diocesana. I misteri comprendono i dogmi fondamentali, l'esistenza di Dio, l'unità della natura, la trinità delle persone, l'incarnazione di Gesù e la passione, etc.

Lettura

Leggere speditamente ed intelligibilmente con osservazioni delle regole circa la divisione delle parole, ossia delle regole circa la compitazione in questo semestre avendo i fanciulli fatto qualche acquisto di cose grammaticali si possono iniziare a fare qualche osservazione grammaticale.

Scrittura

Le prime quattro tabelle del testo.

Grammatica

Introduzione alla grammatica, la conoscenza dei nomi, degli aggettivi e del verbo, lo studio a memoria dei due verbi ausiliari essere e avere.

Aritmetica mentale

Continuazione delle quattro prime operazioni con numeri maggiori secondo gli esercizi fatti nella sezione inferiore.

Aritmetica scritta

Il sistema numerico, l'addizione e la sottrazione.

II semestre

Religione

Prima parte della dottrina diocesana.

Lettura

Leggere cominciando a por mente al contenuto con osservazioni dell'interpunzioni e delle debite modificazioni di voci, leggere lo scritto, osservazioni grammaticali.

Scrittura

Opportuna applicazione delle quattro prime tabelle e le altre due.

Grammatica

Ripetizione dell'imparato, continuazione e spiegazione delle altre parti del discorso, esercizio nei verbi regolari, dell'ortografia soltanto le regole applicabili alla lettura, l'uso delle lettere maiuscole, la conoscenza delle preposizioni semplici.

Aritmetica mentale

Sulla scorta dei due gradi anteriori più avanzati esercizi con qualche frazione facile.

Aritmetica scritta

La moltiplicazione con più cifre, la divisione con una cifra nel divisore.

classe II

I semestre

Religione

Seconda parte della dottrina diocesana.

Lettura

Leggere col debito accento, ponendo mente al contenuto e significato di ciò che si legge con analisi dei vocaboli letti e qualche applicazione ortografica.

Calligrafia

Le prime cinque tavole del modello.

Grammatica

Le parti del discorso, i verbi ausiliari e regolari e formazione di alcune semplici proposizioni.

Comporre

I due primi gradi del testo.

Aritmetica mentale

Oltre i gradi impegnati nelle due sezioni di I classe l'esaurimento del terzo con numeri maggiori.

Aritmetica scritta

Le quattro operazioni con numeri incompletti e conoscenza dei pesi, delle misure e monete, frazioni ordinarie e decimali e loro vicendevole trasformazione.

Ortografia

Esercizio teorico pratico sulle prime otto pagine e dettatura.

appendice IV

II semestre

Religione

Terza parte della dottrina diocesana.

Lettura

Leggere speditamente rendendo conto del testo con più osservazioni ortografiche e grammaticali.

Calligrafia

Le altre quattro tavole del modello.

Grammatica

Coniugare i più comuni verbi anomali unitamente alla formazione di proposizioni complesse e di periodi aventi due proposizioni.

Comporre

Esercizio teorico pratico intorno ai gradi 3, 4, 5.

Aritmetica mentale

Continuazione con numeri complessi giusta il quarto grado.

Aritmetica scritta

Le quattro operazioni dei decimali e parti aliquote.

Ortografia

Sulle rimanenti pagine come nel I semestre ed esercizio di dettatura.

classe III

I semestre

Religione

appendice IV

I quattro primi articoli del simbolo tracciati dal catechismo maggiore, dodici lezioni del primo libro della vita di Gesù Cristo. Metà dei vangeli parabolici secondo il testo.

Lettura

Leggere speditamente col debito accento ritenendo a memoria la cosa letta. Analisi formale sopra le regole gramaticali in questo semestre.

Latino

Leggere ad libitum.

Calligrafia

Le prime quattro tavole del testo.

Grammatica

Dal principio del testo alla pagina 66; dalla pagina 82 alla 94.

Comporre

I gradi 6, 7, 8, 9.

Dettatura

Scrivere correttamente con l'applicazione delle regole ortografiche contenute nella grammatica della II classe.

Ortografia

Ripetizione ed insegnamento delle principali regole ortografiche applicate nella lettura e segnatamente nello scrivere sotto dettatura in base delle tre massime esposte nella metodica.

Aritmetica

Le quattro operazioni con le frazioni e ripetizioni con esempi pratici delle stesse operazioni con numeri complessi e coi decimali, e la regola del tre semplice diretta con numeri intieri, esercizi mentali relativi alle norme trattate dal grado V della metodica.

II semestre

Religione

Gli altri otto articoli del simbolo. Altre dodici lezioni della vita di Gesù Cristo, e con ciò rimane esaurito il libro.

Lettura

Continuazione, facendo applicazione del contenuto ai vari casi occorrenti nella vita comune. Analisi formale sopra le proposizioni e regole di concordanza, reggimento e costruzione.

Latino

Come nel I semestre.

Calligrafia

Le cinque rimanenti tavole del testo.

Grammatica

Esercizio pratico del libro prescritto per testo di lettura latina. Esaurimento del testo con più estesi esercizi sulle regole di reggimento e costruzione.

Comporre

I gradi 10, 11, 12 cogli esercizi. Epistolari condotti sulla norma del libro di testo, n. 2 del capitolo 9 della metodica art. I numero I della prima parte.

Dettatura

Come nel I semestre.

Ortografia

Ripetizione del I semestre ed applicazione più estesa.

Aritmetica

I rapporti e le proposizioni e la regola del tre semplice diretta ed inversa con numeri intieri e frazioni e le abbreviazioni nel conteggiare: l'aritmetica mentale secondo i gradi 6 e 7 della metodica.

Capo XI

Dei maestri delle arti meccaniche

- 91) La scelta dei capo maestri sarà fatta dal padre rettore e non cadrà che sopra persone di integerrimi costumi che abbiano attitudine a poter caritatevolmente esercitare la loro arte a vantaggio degli orfani. A tale scopo il rettore si rivolgerà ai superiori della sua congregazione onde trovarli potendo fra i membri della medesima. Dovendo procurarli fra il ceto secolare, i certificati della loro morale-politica condotta saranno essenzialmente richiesti per conoscere quali debbonsi ammettere od escludere.
- 92) Per ognuno dei mestieri vi dovrà essere l'apposito capo maestro, e resta vietato che un individuo assuma l'impegno di istruire ed esercitare gli allievi orfani in più mestieri.
- 93) Ogni capo maestro sarà assunto dal padre rettore (dandone avviso alla direzione pel regolare registro), sempre in via interinale, onde potervi sostituire un religioso somasco quando la congregazione sarà alla portata di somministrarlo.
- 94) Ogni qualvolta uno dei capi maestri mancasse di adempiere il suo dovere intorno all'istruzione dei ragazzi potrà essere congedato, posto un termine perentorio da stabilirsi dal padre rettore. Questo termine non verrà assegnato a quello tra i capi maestri la cui moralità si rendesse sospetta ragionevolmente al padre rettore, o che con cattivi trattamenti e percosse usasse inveire contro gli allievi. Per questi e simili fatti intendosi sciolto ogni contratto e sarà obbligato ad immediatamente allontanarsi dallo stabilimento.
- 95) Ogni capo maestro dovrà accogliere quel qualunque numero di orfani i quali dovessero apprendere il suo mestiere.
- 96) L'istruzione degli orfani nelle arti meccaniche dovrà eseguirsi tanto dai capi maestri quanto da altri individui che chiamassero a lavorare nelle officine.
- 97) Tali individui destinati all'insegnamento e a travagliare nelle officine dovranno essere persone di probità distinta e scevra da quei vizi che

- potrebbero compromettere la moralità degli allievi, restando autorizzato il padre rettore di allontanare quello o quelli in cui si fosse scoperto un qualche difetto capace a compromettere tali delicati riguardi.
- 98) Niun capo maestro potrà ammettere individuo alcuno al lavoro nelle officine senza prima averne informato il padre rettore ed ottenuto il di lui assenso. Parimenti dovendo licenziare alcuno non lo farà se prima non abbiano passata notizia al padre rettore, manifestandone i motivi che a ciò lo inducessero.
 - 99) Ogni capo maestro è responsabile in faccia al padre rettore della condotta dei suoi lavoranti chiamati nell'officine dello stabilimento.
 - 100) Gli individui chiamati dai capi maestri a lavorare dovranno essere pagati a giornata e non a lavoro, onde togliere così ogni pretesto di occuparsi in oggetti estranei all'insegnamento degli allievi orfani.
 - 101) In ogni officina dovrà il capo maestro tenere un registro nominale degli allievi addetti a quel mestiere con l'indicazione dell'epoca della loro accettazione in officina. In tale registro noterà secondo la circostanza le sue osservazioni sul contegno e profitto di ciascheduno per renderlo ostensibile al padre rettore a tempo debito.
 - 102) L'orario per la istruzione degli orfani è indicato nell'apposita tabella alla quale ognuno si dovrà scrupolosamente uniformare. Potranno però i capi maestri con i loro lavoranti proseguire nelle officine il lavoro fuori dell'orario stabilito per l'istruzione degli orfani.
 - 103) Tutto il lavoro che risulterà dalle prestazioni degli orfani allievi nelle officine sarà a vantaggio del relativo capo maestro, se sarà secolare; se poi sarà religioso anderà a vantaggio del pio luogo e non percepirà che l'onorario a lui devoluto come capo maestro, giusta la pianta 25 settembre 1850, allegato j.
 - 104) Quegli orfani che avranno compito l'anno sedicesimo di età e che saranno graziati dalla direzione a poter prolungare la loro dimora nell'orfanatrofio a senso di quanto si è detto; saranno classificati in tre categorie distinte a seconda della loro capacità e lodevole condotta in base alle prenotazioni fatte nel registro ed al giudizio da pronunciarsi dal capo maestro relativo, in concorso del padre rettore.
 - 105) Durante detti due anni ogni capo maestro dovrà passare agli individui della I categoria la settimanale mercede di austriache lire 4 posticipate; a quelli della seconda austriache lire 3; a quelli della terza austriache lire 2 per ognuno.

- 106) Il pagamento delle suindicate settimanali mercedi sarà fatto in mano del padre rettore, il quale le custodirà per conto dell'allievo per restituircele alla sua sortita, con quanto altro di denaro si trovasse di sua proprietà depositato, compiendosi il mese senza che un capo maestro abbia soddisfatto tale impegno il padre rettore ne farà partecipe la direzione indicando la somma e gli individui ai quali era dovuto perché sia trattenuta sopra il corrispettivo assegno di quel capo maestro la quota corrispondente di dette settimanali mercedi che avrebbe dovuto pagare agli allievi ad esso affidati.
- 107) Riguardo alle mancanze degli alunni commesse nelle officine, dovranno i capi maestri farne rapporto al padre rettore, il quale secondo la maggiore o minore gravità castigherà.
- 108) Finalmente perché i capi maestri sono responsabili verso il padre rettore della morale condotta degli orfani durante il tempo che dimorano nelle officine dovranno una volta al mese nel giorno ed ora che verrà stabilita dallo stesso padre rettore tutti recarsi in seduta presso il medesimo presentando ognuno il suo registro e informando dettagliatamente della morale condotta d'ogni allievo e del progresso che fanno nell'apprendere i mestieri, proponendo in pari tempo quelle misure che credessero più opportune per ottenere un maggior profitto negli orfani riguardo ai mestieri ai quali sono avviati. Il padre rettore in apposito libro mensilmente noterà il giorno di tali sedute, gli oggetti in esse trattati ed il loro risultato, facendone relativo rapporto alla direzione per aggiornarla di quanto si sarà trattato e per l'esecuzione di quanto si fosse stabilito adottare di conserva colla medesima.

Del personale di sorveglianza

Capo XII

Degli inaddietro prefetti, ora commessi

- 109) Quattro individui presiederanno col titolo di commessi alla educazione e custodia degli orfani ricoverati.
- 110) Essi saranno sempre membri della congregazione di Somasca, la quale destinerà a tali uffizi i soggetti più idonei.
- 111) Il commesso della I camerata, ossia dei piccoli, dovrà essere abilitato all'insegnamento della I classe-sezione inferiore, dovendo appunto in quella classe istruire i figli che ne avessero bisogno per la qualcosa percepirà oltre dell'assegno comune degli altri commessi un aumento di onorario di austriache lire 100.
- 112) Tutti i commessi dipenderanno immediatamente dal padre rettore e verso di lui sono responsabili della condotta degli orfani della rispettiva camerata durante il tempo che non sono nelle officine.
- 113) I doveri di ciascun commesso saranno i seguenti:
 - I. debbono invigilare di continuo sulla condotta dei figli orfani ad essi affidati e svezzarli a poco a poco dalle incivili e rozze loro abitudini informando il loro animo alle civili ed educate maniere;
 - II. non permettere che quelli di una classe conversino con altri di classe diversa;
 - III. essere sempre con essi eccetto il tempo della scuola e quello del lavoro nelle officine. Dormiranno perciò nello stesso dormitorio con i figli in sito per poterli tutti osservare;
 - IV. Dovranno accompagnarli ogniqualvolta sortissero dall'istituto o tutti o in parte per andare al passeggio o altrove, secondo che saranno chiamati dalle loro incombenze o mandati dal padre rettore;
 - V. Nei giorni di visita ciascun commesso dovrà assistere per turno alle visite che i ragazzi riceveranno dai loro parenti, raccogliere il denaro che venisse da essi donato ai figli per poi riconsegnarlo al padre rettore;
 - VI. sorvegliarli nel tempo del refettorio, della ricreazione, né mai permetteranno che siano soli;
 - VII. sarà parimenti loro cura di attendere che tanto nel vestirsi alla mattina quanto nello spogliarsi alla sera per andare a letto, sia usato dai figli il dovuto riguardo alla modestia; così pure ad essi incombe di invigilare che nei dormitori sia mantenuto il silenzio e che non vi accada sconcerto o disordine alcuno;

- VIII. ogni giorno, terminata la messa, passeranno in rivista tutti i figli della propria classe nell'osservare se siano ben mondi e puliti, se abbiano i vestiti o le scarpe rotte o la biancheria sudicia, perché subito siano fatte cambiare dal guardarobbiera o rattoppati dal sartore, od aggiustate dal calzolaio;
- IX. saranno i commessi tutti quattro responsabili in faccia al guardarobbiera degli oggetti di vestiario e biancheria che saranno loro consegnati per uso degli individui della propria camerata;
- X. non permetteranno nel tempo di ricreazione che i ragazzi giuochino a giuochi che tornar potrebbero nocivi, né che prorompano in schiamazzi smodati od inconvenienti, procurando che conservino un contegno abbastanza decente che faccia onore all'istituto cui appartengono;
- XI. non si potranno dispensare i commessi dall'intervenire a tutti gli atti di religione che vengono praticati dagli orfani;
- XII. qualunque disordine che scoprissero di azioni o parole non riservate e non modesti, qualunque di disubbidienza o mancanza, sia in conto di disciplina sia in conto di rispetto, o di riguardo verso quelli dei quali devono i figli dipendere, sono in preciso obbligo di farne rapporto al padre rettore, cui spetta secondo i casi dare il castigo opportuno. Se mai si scoprisse che qualche commesso tenesse occulte le mancanze dei figli, il padre rettore dovrà correggerlo, ed ove occorra anche sospenderlo dal suo impiego per quel tempo che esso giudicherà conveniente; che se l'occultazione fosse di mancanza assai grave farà pronto ricorso al Provinciale perché venga sollecitamente sostituito da altro più idoneo soggetto;
- XIII. ogni giorno dovranno accompagnare i figli nelle officine interne nelle ore stabilite, od alla scuola; ed al termine del lavoro e dello studio ciascun commesso si troverà pronto a ricevere quelli della sua classe;
- XIV. sorgendo dalle sovraesposte incombenze il bisogno assoluto di una assiduità costante nel servizio dei commessi, per conciliare che essi abbiano un qualche sollievo, si accorda loro che durante il tempo del lavoro, o della scuola, possano sortire, sempre però facendone avvisato il padre rettore (ciò che praticheranno anche nel ritorno, che non sarà mai protratto oltre il tocco dell'Ave Maria). Mai però tutti e

quattro potranno essere fuori, per la qual cosa si daranno il turno perché sebbene i figli siano occupati nella scuola o nelle officine, sempre vi sia nell'interno dello stabilimento un commesso di guardia.

Capo XIII

Del portinaio

- 114) Il portinaio avrà la custodia della porta d'ingresso, né permetterà mai l'uscita ancorché momentanea a verun orfano ricoverato se non scortato dal commesso, né senza che il rettore sia consapevole della sortita.
- 115) Non lascerà andar vagando sole per lo stabilimento persone che venissero in cerca del padre rettore, o di qualche interno ispezionato o capo maestro, ma le accompagnerà fin dove sono dirette.
- 116) Non si allontanerà dallo stabilimento senza che il padre rettore ne sia avvertito e non abbia destinato chi debba sostituirlo.
- 117) Avrà la cura il portinaio di suonare la campana della levata alla mattina, ed ogni sera al tocco dell'Ave Maria chiuderà la porta d'ingresso. Quando la scuola si terrà nelle ore antimeridiane, subito dopo, chiusa la porta, ne consegnerà le chiavi al padre rettore per riaverle da lui la mattina seguente. Durante la stagione in cui la scuola si terrà nelle ore pomeridiane la consegna delle chiavi sarà fatta dopo che sia uscito il maestro.
- 118) Perché il portinaio possa fuggire l'oziosità ed impiegare utilmente i ritagli di tempo in cose utili, avrà una conveniente abitazione alla porta ove poter star ritirato a lavorare o da sarto o da libraio, etc. Tanto la direzione quanto il padre rettore desiderano che un tale geloso officio venga sempre affidato ad un laico somasco.

Del cuoco

- 119) Il cuoco avrà dovere di apprestare il pranzo e farne la distribuzione ai ricoverati. Immediatamente dipende dal padre rettore per l'acquisto di

quelle vittuarie che in aggiunta ai generi somministrati dai fornitori vengono provvedute con le diarie in denaro assegnate ai figli.

- 120) Tutti gli oggetti di refettorio e di cucina saranno consegnati al cuoco, dovendo egli esserne responsabile in faccia al padre rettore.
- 121) A lui è demandata la cura della pulizia della cucina e degli utensili di rame, nonché del refettorio con quanto vi ha relazione, e di più la pulizia ed allestimento necessario di tutta la illuminazione dello stabilimento.
- 122) E' desiderabile che anche questo ufficio sia occupato da un laico somasco.

Capo XIV

Personale di basso servizio

- 123) Il cuoco avrà in suo aiuto un facchino il quale parimenti goderà come il cuoco ed il portinaio dell'alloggio nell'istituto.
- 124) Oltre dell'assistenza al cuoco dovrà il facchino od inserviente avere la cura della pulizia di tutti i locali a pianterreno dello stabilimento, nonché dei cortili e corridoi superiori e dovrà prestare la sua opera ogni qualvolta ne fosse incaricato dal rettore o dal guardarobiere.
- 125) Vi sono attualmente due donne addette al servizio dell'orfanatrofio. Una col titolo di governante è incaricata di assistere i figli piccoli e gli infermi, di spazzare i dormitori, rassettare i letti dei più teneri d'età, di lavarli e pettinarli. L'altra col titolo di rappezzatrice ha l'incombenza di rappezzare la biancheria e le calze degli orfani, e dipende dagli ordini del guardarobiere. Esse non godono alloggio nell'istituto.
- 126) I padri somaschi, per quanto è da loro, desiderano che vengano diversamente sostituite, per uniformarsi alle regole del loro ordine che vieterebbero il femminile servizio negli istituti da loro diretti, ma qualora non si potessero al momento sostituire sono contenti che le due attuali inservienti siano preferite ad altre e che vengano conservate nelle loro specificate mansioni. E se la sostituzione loro con persone d'altro sesso dovesse essere prolungata, oppure dovesse anche farsi in persone del medesimo sesso, ritengono che tali

inservienti non abbiano mai a godere l'alloggio nell'istituto, che debbano essere sempre di matura età, di irreprensibile condotta e sempre ammovibili.

127) Le biancherie nuove vengano cucite dalle orfane delle Terese, mercè di un fisso annuo corrispettivo che viene a quelle corrisposto a carico dell'amministrazione dell'orfanatrofio.

128) Finalmente non essendo possibile prevedere tutto ciò che può contribuire al buon andamento disciplinare, morale ed economico dello stabilimento, specialmente da chi non ne conosce ancora la natura, così tanto la direzione quanto i padri somaschi si riservano di fare di pieno accordo quelle variazioni, modificazioni ed aggiunte al presente regolamento che in progresso di tempo verranno suggerite dall'esperienza e dalle circostanze.

CAPITOLO IV

Le *Reminiscenze* di un allievo dei Gesuati: Augusto Andrea Ferrari

1. Scarne sono le notizie biografiche relative ad Augusto Andrea Ferrari, uno dei primissimi allievi dell'orfanotrofio dei Gesuati dopo il passaggio dell'istituto sotto la direzione dei padri somaschi. In parte esse possono essere ricavate dalla breve nota scritta su di lui dallo Stoppiglia nella sua voluminosa opera che raccoglie dati biografici su quanti appartennero alla congregazione di Somasca. Più consistenti sono però i dati relativi agli anni della giovinezza che Ferrari trascorse tra le mura dei Gesuati: è lui stesso a fornirli in quella testimonianza, preziosa per ricostruire la vita dell'istituto, che è il manoscritto autobiografico, ultimato nell'agosto 1875, quando era direttore dell'istituto padre Giuseppe Palmieri (1867-1881), e lasciato in dono dall'antico allievo alla congregazione, intitolato *Reminiscenze*

dell'orfanotrofio maschile Gesuati in Venezia, tuttora conservato nell'archivio storico della congregazione ¹.

Augusto Andrea Ferrari aveva circa trent'anni -era nato a Venezia nel 1844- quando mise per iscritto le memorie della propria vita ai Gesuati. Qualche brandello della sua dolorosa infanzia giunge a noi attraverso la narrazione. Del padre, di nome Angelo, non conservava un buon ricordo, essendosi egli quasi completamente disinteressato dapprima della famiglia e poi del figlio dopo che questi, rimasto orfano della madre, fu allontanato da casa e accolto nell'istituto alle Zattere. Il pensiero della madre, morta quando lui aveva solo sei anni, lo accompagnò invece come una cara e triste memoria per tutta la fanciullezza. Di lei rammentava quando lo attendeva in campo Sant'Angelo, all'angolo vicino alla farmacia (oggi scomparsa, ma allora sullo sfociare in campo di calle della Mandola), all'uscita dalle lezioni dell'unico anno di scuola che poté frequentare prima di finire in orfanotrofio. Di lei ricordava lo sguardo triste e angosciato poco prima di morire, quando si tormentava al pensiero di dover abbandonare due figli ancora in tenera età, per i quali presagiva il completo disinteressamento del marito. La madre, di cui non

¹ ASPSG, 242-2. Cfr. Appendice IV, ove è integralmente trascritto il manoscritto del Ferrari.

conosciamo il nome, morì nel 1851, probabilmente di una delle tante malattie infettive, forse tifo o colera, che infierirono periodicamente sulla popolazione fino agli albori del nostro secolo. Come spesso accade, si ricordano poche ma significative immagini concrete, capaci però di far comprendere l'intero mondo che le ha generate; così Ferrari fanciullo rimase profondamente colpito dallo stanzone vuoto che si presentò ai suoi occhi dopo la morte della madre: i mobili erano stati rimossi e le pareti imbiancate a calce, indizio, questo, per noi di un morbo infettivo. Del fratello minore non si hanno altre informazioni che la notizia della sua esistenza; probabilmente, data la sua giovane età, rimase in famiglia e non venne subito collocato in orfanotrofio; quale sistemazione gli sia stata in seguito riservata non ci è dato sapere. Nelle *Reminiscenze* infatti, dopo alcuni iniziali brevi accenni, non è più nominato né per dire che era vivo né per parlare della sua morte; segno che il Ferrari non ebbe più rapporti col fratello, come non li ebbe quasi col padre, e rimase a tutti gli effetti solo, privo di ogni ancoraggio con la famiglia di origine.

Prima di prendere in esame la vita quotidiana ai Gesuati, così come descritta nel manoscritto del Ferrari, si possono riportare gli scarni particolari sulla sua vita giunti

sino a noi. Nato nell'autunno del 1844 ², entrò in orfanotrofo a poco più di sette anni, il 10 novembre 1851, assieme ad altri sei o sette fanciulli. Di costituzione mingherlina, seppe però primeggiare tra i suoi compagni per le sue qualità intellettuali e, dopo un periodo di tre anni passato come apprendista nel laboratorio di sartoria dell'istituto, venne finalmente avviato alla scuola, riprendendo gli studi rimasti interrotti. Ciò avvenne grazie anche all'interessamento di padre Ravasi, che lo aveva preso in simpatia e per il quale Ferrari nutrì sempre ammirazione e affetto, anche quando questi venne trasferito come rettore all'orfanotrofo di Bassano. Fu il primo degli allievi dei Gesuati ad essere inviato a studiare presso un istituto esterno, quello vicino dei Cavanis ³. Dopo di lui altri lo seguirono, ma il suo nome rimase come

² La data si ricava con facilità dalle indicazioni che lo stesso Ferrari ci lascia nel manoscritto. Una ricerca effettuata nei registri di battesimo per il quinquennio 1844-48 della chiesa di Santo Stefano, che dal manoscritto del Ferrari si può presumere sua parrocchia, non ha però portato ad esito alcuno.

³ Sulla scuola dei Cavanis cfr. Breve storia dell'istituto delle scuole di carità cit.; Notizie intorno alla fondazione cit.; F.S. ZANON, I servi di Dio P. Anton Angelo e P. Marcantonio dei Conti Cavanis. Storia documentata della loro vita, 2 voll., Venezia 1925; A. SAVINI, Cavanis. Anton Angelo e Cavanis. Marc'Antonio, in DIP, II, Roma 1973, col. 724; O. MASON, La spiritualità dell'Istituto Cavanis nelle sue origini, in La Chiesa veneziana cit., Venezia 1986, pp. 137-158.

sinonimo di orfano, tanto che con quello venivano chiamati a raccolta i suoi compagni alla fine delle lezioni per essere accompagnati da Sant'Agnese, dove aveva sede la scuola, alle vicine Zattere.

Amava la musica, tanto da arrivare in uno dei suoi primi anni di permanenza nell'istituto a scalare un muro e a rompere una finestra per introdursi nella stanza ove si trovava l'organo, meritandosi di conseguenza una solenne punizione; la sua inclinazione non fu però mai coltivata e gli rimase sempre il rimpianto di non aver potuto dedicarvisi completamente. In cambio odiava la matematica, per la quale non aveva predisposizione, anche se venne aiutato un po' da tutti affinché superasse questa sua difficoltà scolastica: sia dai padri somaschi, tanto che padre Ravasi arrivò a redigere un piccolo manuale su questa materia appositamente per lui, sia dagli insegnanti dei Cavanis che, al momento degli esami di ginnasio gli fecero delle domande ben più semplici di quelle proponibili per il suo livello di studio, alle quali comunque Ferrari rispose a stento, riuscendo ciononostante ad ottenere la promozione. Fu costretto a frequentare per due volte l'ultimo anno del ginnasio, non perché bocciato alle prove d'esame, ma perché le scuole presso i Cavanis arrivavano

allora sino a quella classe e i somaschi non avevano la possibilità di pagare la retta in qualche altro istituto ⁴.

Ferrari uscì dall'orfanotrofio nell'autunno 1860, al compimento del sedicesimo anno di età. Con questa data cessano anche le nostre dettagliate conoscenze, visto che il manoscritto narra della sua vita solo entro le mure dell'orfanotrofio. Del periodo successivo rimangono solo alcuni frammenti, i brevi e poco chiarificatori cenni conservati presso l'archivio storico dei padri somaschi, dai quali si intravede un'esistenza non facile. Sappiamo che il primo dicembre 1867 professò i voti semplici a Roma nell'Ospizio di Termini, nelle mani di padre Gaspari che era stato per vari anni rettore dei Gesuati quando Ferrari vi abitava, e sulla cui figura ci ha lasciato alcune pagine pregnanti. Il 5 gennaio 1869, mentre era ancora chierico di seconda prova, fu espulso dalla congregazione per ordine del padre generale, ma non se ne conosce il motivo. La brevissima

⁴ Dal 1818 le scuole erano divise in minori, della durata di due o tre anni da frequentarsi obbligatoriamente tra i sei e i dodici anni d'età, e maggiori. Queste ultime esistevano nelle città capoluogo e duravano complessivamente sei anni. Cfr. N. MANGINI, La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVI, fasc. 4 (ott.-dic. 1957), pp. 769-783; C. SALMINI, L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità, in Storia della cultura cit., pp. 59-79.

scheda biografica, stilata su di lui dallo Stoppiglia, termina con le parole «finì miseramente la vita»⁵, che lasciano amaro in bocca a chi, leggendo il suo manoscritto, è venuto a conoscere, proprio negli anni della formazione, una personalità ricca e originale, non aliena dalla frequentazione con i libri classici e interessata a capire i motivi delle azioni di quanti lo circondavano. Sono parole che però contrastano con l'unico spiraglio aperto dal Ferrari stesso sulla sua vita seguente l'epoca dell'orfanotrofio quando, accomiatandosi dai lettori nell'ultimo capitolo del manoscritto, scrive che «entrato fanciullo ne uscì possessore di un'arte, o coi principi d'una istituzione con cui potè in seguito guadagnarsi un pane onorato e formarsi ancora una brillante posizione sociale».

Di lui rimane questa breve memoria che consente di scrutare abbastanza in profondità la vita quotidiana in un orfanotrofio della seconda metà dell'Ottocento, ben più di quanto permettano gli altri documenti conservati, come i libri contabili o i troppo aridi regolamenti.

⁵ «Ferrari, chierico Augusto Andrea della diocesi di Venezia; figlio di Angelo. Professò i voti semplici in Roma nell'Ospizio di Termini dal padre Gaspari il 1° dicembre 1867. Essendo tuttora chierico di seconda prova, fu espulso dalla Congregazione. Finì miseramente la vita», ASPSG, dattiloscritto biografie pp. somaschi, a cura di M. TENTORIO, senza data.

2. Il 10 novembre 1851, lasciandosi alle spalle la vita in famiglia, traghettato in barca sul Canal Grande da San Vidal fino davanti alla mole, che gli sembrò allora immensa, cupa e melanconica, dell'Accademia, con il leone di pietra posto sulla sua sommità, Augusto Ferrari fu accompagnato all'orfanotrofio dei Gesuati sulla fondamenta delle Zattere, proprio in quell'anno affidato alla congregazione somasca. Vi rimase nove anni, vivendo il periodo, fecondo per l'istituto, del rettorato del Gaspari, ma facendo pure l'amara esperienza, nello scorcio finale dell'ultimo anno, della gestione del Ciolina: il suo scritto è dunque una testimonianza riguardante il primo decennio di avvio della gestione dell'istituto.

Ma seguiamo la sua narrazione: fattagli indossare l'uniforme, fu posto nella camerata dei piccoli, di cui era allora prefetto il fratello laico Andrea Ravasi, che dopo infiniti ostacoli sarebbe divenuto chierico somasco e poi rettore dell'orfanotrofio di Bassano del Grappa. Dopo aver trascorso alcuni giorni a fare piccoli lavori nella portineria, poiché i padri non avevano ancora organizzato del tutto la vita

dell'istituto, passò a lavorare nel laboratorio di sartoria. Sebbene gli fosse permesso di scegliere l'officina che avrebbe preferito frequentare, dalle pagine del Ferrari questa scelta traspare in qualche modo pilotata, perché i superiori lo attrassero con le lodi del magnifico altarino eretto in sartoria: pressioni velate, ma certo incontrastabili da un bambino ancora profondamente scosso dalla perdita della madre, dal susseguente trasferimento in orfanotrofio e poco avvezzo a trattare con i padri e i maestri dell'istituto ⁶. I maestri dei laboratori, tutti laici, non trattarono il fanciullo con soverchie dolcezze, tanto che l'autore del manoscritto preferisce non parlare delle giornate trascorse ad imparare l'arte del taglio e del cucito. Similmente preferisce appena accennare alle quotidiane pratiche di pietà, alle orazioni e alla messa cui bisognava attendere prima della colazione mattutina. Solo il gioco spontaneamente organizzato dai ragazzi di rappresentare la funzione dell'altare con la creazione di preti, vescovi e addirittura di un pontefice parla chiaramente dell'ambiente in cui i ragazzi crescevano e può spiegare

⁶ In vero alla sartoria erano «addetti i più piccoli e gli ultimi entrati come a guisa di noviziato, fino a che manifestano la speciale loro tendenza per l'una o per l'altra delle varie arti», cfr. Rapporto cit., p. 15.

l'importanza che aveva per loro quell'altarino eretto nella sartoria:

Una delle cose che ci tenne per molto tempo occupati durante le nostre ricreazioni era l'altarino, eretto sopra un comò, e perciò soggetto continuamente a degli squassi che mandavano all'aria gli apparecchi fatti con tanto studio e premura. Noi però dicevamo che il bisogno di chiudere e di aprire quel mobile non fosse né tanto urgente né tanto moltiplicato come succedeva, perché si notò che tale faccenda avveniva di preferenza quando l'altarino era arredato con solennità. E siccome quegli che in quell'epoca ci sorvegliava aveva tanta gentilezza di modi quanta ne può avere un mandriano, così a questa (per non dire una specie di uggia a quel nostro passatempo) si attribuiva quel procedere stravagante

Al servizio di quella basilica eravi una gerarchia completa, dalla dignità episcopale all'umile smoccolatore dei lumi e al campanaro, disimpegnando tutti con eguale gravità le proprie mansioni, e tanto, che avendo più volte alcuno invaso le attribuzioni altrui, ne nasceva un sacrilego parapiglia, mandando a catafascio e candelabri e arredi, ed ogni cosa; ciò che del resto era facilissimo perché gli arredi erano di carta e l'altare eretto sopra una base mobilissima. Fra le varie funzioni mi ricordo che una volta alla barba dei canoni, ungemmo (col fiasco dell'inchiostro) e consacrammo papa uno di noi. Scusate se è poco, un antipapa addirittura. Allorché poi per uniformarci al cerimoniale cominció il bacio dei piedi, bisognò farlo turandosi accuratamente le narici, e scoppiando in risa a malapena represses dalla presenza di sua santità, che altera del sublime grado faceva lo gnorri e se ne impippava della irriverenza del sacro collegio e del basso clero.

A parte i comprensibili silenzi di cui si è detto, per il resto Ferrari descrive con una certa cura la vita all'interno dell'istituto, sia nelle sue monotone scadenze quotidiane, sia negli eventi particolari.

La sveglia, ma l'autore non dice esattamente a che ora, era affidata alla campanella e coloro che continuavano a dormire indisturbati, nonostante il generale movimento che subito animava la camerata, venivano inesorabilmente svegliati dal prefetto; seguivano le prime obbligatorie operazioni della giornata:

La nostra toeletta mattutina era semplicissima. Ognuno era obbligato a rifare il proprio letto, lavarsi, pettinarsi, dare il lucido agli stivali; che se alcuno, o per timore del freddo o per poco amore alla pulizia mostravasi idrofobo, veniva gentilmente aiutato dal prefetto o sottoprefetto che esaminatolo con severità militare lo rimandava al lavatoio, oppure si poneva a strofinarlo ruvidamente colle proprie mani, ed allora erano lamenti e grugniti che andavano alle stelle, massime se il poveraccio aveva per soprammercato i geloni.

Il freddo doveva essere il compagno quotidiano degli orfani durante l'inverno. Infatti il racconto prosegue ricordando:

Fornita la toeletta mattutina ed udita la messa, eravi mezz'ora di ricreamento e la colazione di pane col companatico dell'appetito,

che in quella età non fa mai difetto. La ricreazione si faceva in appositi cortili separati per ognuna delle quattro camerate di piccoli, mezzanelli, mezzani e grandi. Mi ricordo che nella stagione invernale non tutti avevano il coraggio di tenere il loro pane tra le mani, e molto meno di correre e di saltare; per cui rompevano la loro porzione in tanti pezzi adattati alla propria bocca e poi disposti su certe panche, colle mani in saccoccia se li mangiavano, dando la similitudine di animali da greppia. Il quadro era abbastanza grottesco, ed avveniva talvolta che alcuno, divorata la propria razione addocchiasse la simmetria appetitosa di quei pezzetti di pane, e in men che si dica facesse tavola rasa; d'onde un correre anche di chi non si sentiva la voglia, querele, recriminazioni, picchiate.

Dopo la ricreazione, i fanciulli si recavano chi alle officine chi allo studio, nella scuola interna per i più piccoli, a quella dei padri Cavanis per i pochi grandicelli fortunati cui era stato concesso di continuare gli studi. Dopo la mattina di lavoro seguiva, verso mezzogiorno, il pranzo:

composto di una minestra che io in nove anni non avrò mangiato una cinquantina di volte, una porzione di companatico, un pane ed un bicchiere circa di vino, il tutto misurato secondo le diverse camerate. Durante la tavola c'era la lettura di libri istruttivi e il lettore, oltre il vantaggio di un secondo piatto, godeva quello ancora di vedersi di quando in quando arrivar sul pulpito qualche pezzo di osso, qualche testa di pesce, qualche patata lanciata con mano maestra e di nascosto, ben inteso, del superiore che invigilava. Nella ricorrenza di certe solennità il trattamento era più lauto, ma in via ordinaria il brodo poteva benissimo servir d'acqua pel

battesimo e l'assieme della minestra poteva attaccare gli affissi sulle pubbliche vie, tanto è vero che l'appellavamo *colla* senz'altro. Cui non garbava il cibo la permutava coi vicini, e chi in punizione di qualche mancanza era privato del companatico, quel giorno ne mangiava tre volte tanto, attesa la carità fraterna con cui lo soccorrevamo.

I piatti e le scodelle erano (e credo siano anche adesso) di metallo, per cui sul finire della minestra era un picchiar di cucchiai che non si sarebbero uditi i tuoni, e colui che leggeva poteva prendere comodamente un breve respiro come i predicatori. L'armonia di quella musica urtava i timpani del sorvegliante e più volte avvertì e colle buone e colle brusche che si cessasse da quel romore indiavolato, ma tutto invano. Laonde un bel giorno stanco di predicare al deserto, si fece recare una scodella con un po' di minestra e tuonò: «attenti come si mangia»! Il ciottolio cessò per incanto e tutti lo guardavamo ridendo mentre imperterrito e con la maggior disinvoltura del mondo vide il fondo alla scodella contento del luminoso ritrovato e della lezione pratica di gastronomia che ci aveva impartito. .

Dopo pranzo vi era un'ora circa di ricreazione; quindi si tornava ancora al lavoro fino all'imbrunire. Poi, prima della cena, ancora mezz'ora di ricreazione:

La cena consisteva in un pane ed una porzione di frutta cotta o cruda, a seconda delle stagioni. Quando ci davano patate o rape o castagne avveniva un lanciarsi e un rimandarsi così vivo di quelle pallottole, che pareva un bombardamento. Talvolta la mitraglia mandava in pezzi il vetro dei lumi, e allora uno pagava per tutti come capro espiatorio. Anticamente c'era anche un mezzo

bicchiere di vinello, ma nella circostanza della erezione del teatrino ci fu chiesto se fossimo contenti di privarcene per aiutare la spesa. Fu accettato ad unanimità di voti sperando che la privazione fosse breve, ma il vino non si vide più fuorché una volta al mese quando ricorreva la cosiddetta *astinenza per la santa infanzia*.

Gli ascritti a questa associazione pagavano, e pagano anche adesso, un soldo al mese, e noi lo pagavamo prelevandolo dalla nostra cassetta (musina) particolare. La spesa, come si vede, era abbastanza tenue e si pagava senza nemmeno accorgersi. Ma signorsì che il rettore per non so quale motivo la permutò colla privazione del companatico alla cena una volta al mese, compensata in qualche modo con un bicchier d'acqua tinta che si diceva vino. Ed avveniva talvolta che si andasse al refettorio con tutta la buona disposizione di gustar qualche frutta, e non vedendovi che il pane e il bicchiere del color di rubino sbiadito si lanciavano indirizzi poco edificanti ai bambini chinesi, accompagnati da un mormorare fioco e sordo come di tuoni in lontananza.

Quando vari anni dopo Ferrari chiese a padre Gaspari, allora rettore dell'istituto, perché fu cambiata la contribuzione mensile con l'astinenza gli fu risposto che era per far acquistare merito agli orfani. Ferrari nota come la malavoglia che accompagnava quella mortificazione facesse perdere tutto il merito che se ne sarebbe potuto acquistare; inoltre ricorda, con sottintesa ironia, come in quelle occasioni tutti gli orfani

solevano fare «un rapido confronto fra la tavola dei superiori e la nostra e la predica perdeva gran parte della sua efficacia»:

Dopo la cena ogni camerata sfilava alla militare per il proprio dormitorio, santificando l'ascendere delle scale col de profundis, ciò che dava sembianza d'un accompagnamento funerario. Il riposo era preceduto dalle preghiere della sera recitate in ginocchio sul nudo pavimento anche di crudo inverno e disposti in semicircolo. Sonno e sbadigli ne facevano l'accompagnamento, perché erano sufficientemente lunghe, e si era obbligati a recitarle con una pausa e un andamento corale; in progresso furono limitate, e si fece bene perché la molteplicità delle preci stanca e annoia, specialmente i fanciulli nemici mortali della monotonia in qualsivoglia cosa e desiderosi in tutto di varietà.

Questa acuta osservazione del Ferrari collimava con la posizione nei confronti della lunghezza delle preghiere sostenuta allora anche dall'avvocato Giovanni Giorgio Marangoni, procuratore dell'istituto intorno al 1874, ed era pure uno dei cavalli di battaglia degli anticlericali che chiedevano l'allontanamento dei religiosi quando era rettore il somasco padre Giuseppe Palmieri. Dopo le preghiere giungeva infine il momento di andare a riposare:

Ognuno può immaginarsi con quale ardenza si aspettasse quel beato momento d'andare a letto, per cui appena appena terminate le preghiere si correva colla velocità del lampo e col romore del turbine. Si poteva paragonarci (ombra di Virgilio non arricciare il

naso) ai venti incatenati nelle caverne eolie i quali, appena il re Eolo apriva il varco, sferravano furibondi spazzando la terra e sconvolgendo il mare. Noi però invece del mare mettevamo sottosopra i nostri letti, ed era una gara a chi fosse il primo a cacciarsi sotto le lenzuola. Dopo pochi minuti, durante i quali non si udiva che lo sbattere degli stivali sul pavimento e lo strepito delle ciabatte di chi andava ai luoghi comuni, regnava solenne il silenzio della notte, rotto di quando in quando dal ronfano di qualcuno che veniva però subito svegliato dal suo vicino.

Chi si recava di notte ai «luoghi comuni» poteva accendere «il lumicino», la lampada della notte.

Un capitolo a parte merita il vestiario. Per un'arcana ragione, del tutto inspiegabile per il nostro Ferrari, si usava cambiarsi di camicia non la domenica mattina, ma il sabato sera, pratica questa odiosa soprattutto perché toglieva dieci minuti all'agognato riposo. L'autore ricorda, forse con un po' di divertita ironia, come erano vestiti gli orfani dei Gesuati:

Il nostro vestiario consisteva nell'inverno in una giacchetta, gilet e calzoni di panno misto marengo, e la giacchetta ornata di certi bottoni di metallo che ci dava la sembianza di tanti servi in livrea. Nella state eguale il taglio ma la stoffa adattata alla stagione. Più tardi in quest'ultima stagione la giacchetta fu surrogata da un camiciotto di tela russa lungo fino ai ginocchi e stretto ai fianchi da una cintura della medesima stoffa. Sembravamo tante fresche reclute e ricordo che quando mi feci vedere nell'atrio della scuola in quella strana uniforme si mosse una risata universale e clamorosa repressa a stento dai gesti minacciosi e dalle occhiate

arcigne del padre prefetto. Si mutava di biancheria, come dissi, una volta per settimana e la biancheria era di tela canepina cruda, per cui quando le camicie non avevano ancora toccato acqua erano di una ruvidezza insopportabile e poteva comodamente tener luogo di cilizio. Questo era un po' troppo davvero, perché massime nella state il sudore ce le rendeva tanto insofferibili da farci dar nelle smanie.

Il camiciotto di tela fu causa di innumerevoli quarti d'ora di «silenzio» per il nostro autore, che lo chiazzava spesso di macchie d'inchiostro per cui era punito. In questo caso la punizione consisteva nel rimanere immobili contro il muro a braccia alzate durante la ricreazione senza poter parlare con i compagni; si trattava del cosiddetto «silenzio», castigo che poteva essere a tempo determinato (un quarto d'ora, mezz'ora o l'intera giornata), oppure «finò a nuovo ordine», potendo così durare perfino una settimana:

Una risposta altera, una rissa, un parlare quando non si doveva ci guadagnavano il *silenzio*, ed arrivati nel cortile, il prefetto annunciava a suon di tromba il nome dei condannati, additando a ciascuno la colonna o il pezzo di muro che dovevano sostenere. Qualche volta si poneva in opera anche il silenzio detto *colla faccia al muro*, e quello scottava più di tutto dacché quella posizione che ci dava l'aspetto di traditori, i quali vengono fucilati nella schiena, ci esponeva non di rado a qualche brutto scherzo da parte di qualche compagno di buon umore, ed allora si rompeva la consegna per correre a vendicarsi, buscandosi in tal modo il doppio del castigo.

Ed a proposito di questa posizione, ricordo di un prefetto il quale, quando alcuno si raccomandava per essere liberato, non aveva certo difficoltà, ma la liberazione era preceduta da una lunga tirata d'orecchi e di capelli coll'accompagnamento di un'esortazione tanto noiosa che, bilanciate le cose, meglio valeva rassegnarsi a far la parte della sentinella, ed aspettar coraggiosamente che il suono del campanello venisse giù a liberarci.

Un altro castigo era l'essere privati del vino e della pietanza, punizione che rientrava nella mentalità del tempo, minore solo alla reclusione nei camerini. I nomi dei condannati erano allora scritti su delle tabelle che erano appese nelle officine. Prima di pranzo un apposito incaricato girava per i laboratori e annotava nel suo «libro nero» i nomi dei colpevoli di qualche mancanza che a tavola avrebbero trovato, in corrispondenza del loro posto, il bicchiere capovolto, segnale per il distributore che si astenesse dal mescere il vino e versare la pietanza:

Siccome però queste erano distribuite da alcuni di noi, così se appena appena si poteva deludere la vigilanza del superiore (che stava per ciò con tanto d'occhi sbarrati) si passava con destrezza di prestigiatore il piatto a chi non avrebbe dovuto averlo, questi con abile manovra lo faceva sparire dietro la schiena, e poi a pizzico a pizzico sbocconcellava il companatico. Per far poi scomparire quel piatto di più si accumulavano tutti in cima alla tavola col

caritatevole pretesto di alleggerire la fatica all'insergente e così la feccenda passava liscia.

Le mancanze più gravi venivano appunto punite con la segregazione in piccole stanze isolate. Ve ne era una detta *camerino*, posta all'estremità di un lungo corridoio all'ultimo piano; ma ben più terribile era l'altra, chiamata «prigione di nonna Puppi», perché una tenebrosa tradizione tramandava che un'orrida vecchia apparisse borbottando atroci quanto indicibili segreti a chi vi era malauguratamente confinato. Inoltre vi era sul pavimento una specie di fessura, che nella immaginazione degli orfani si trasformava in un crepaccio senza fondo, da cui giungevano alle orecchie del reo suoni misteriosi, stridii di catene e da cui, alle volte, uscivano lampi di luce sinistra. Non tutti i ragazzi però la temevano, ve ne erano alcuni che con noncuranza pensavano che per due o tre giorni sarebbero vissuti in pace lontani dal prefetto e dal lavoro delle officine. Altri invece piangevano e si lamentavano a tal punto, che le loro grida erano distintamente udite fin sulla strada, e ciò non faceva certo onore all'istituto. Infine vi era il cosiddetto «dormitorio vecchio» popolato dai fantasmi dei domenicani che avevano abitato un tempo in quei luoghi. Quando si usciva dalla segregazione si era considerati come

malati provenienti dall'infermeria, anche se dopo due o tre giorni non se ne parlava più.

Il castigo più cocente però era quello di rimanere privi del passatempo annuale della campagna, passatempo che quantunque durasse un giorno solo, noi battezzavamo col nome generico e rotondo di *divertimenti*. Quel brutto librettino già accennato più sopra, e sul quale si notavano giornalmente i puniti con la privazione della pietanza, serviva di tessera alla esclusione dalla campagna, per cui coloro che sapevano d'esser già segnati un numero di volte prossimo a far traboccare la bilancia, in quelli ultimi giorni stavano all'erta e più guardinghi che mai.

Ed era davvero una mortificazione cocente il vedere tutta la camerata in festa e già godente in anticipazione della bella vista dei campi e della libertà di sbizzarrire accordata in quel giorno, e dovere invece rimanersene a casa, col pericolo prossimo di passare una giornata burrascosa in causa del malumore e del dispetto che dominava. Però lo sfortunato compagno non era punto dimenticato, ma con fratellevole premura veniva alla sera regalato di pannocchie o di qualche frutto rubacchiato nei campi fra le minacce e qualche volta inseguiti dai contadini.

Un'ultima punizione, che durò però solo per breve tempo, inventata e inflitta dal solo prefetto Invernizzi, di cui Ferrari non conserva un buon ricordo, era la cosiddetta «marca», cioè un segno qualunque che si dava in mano a chi avesse commesso una qualche mancanza e chi se la trovava addosso al momento della ricreazione era condannato al silenzio

finché non avesse scorto qualcun altro commettere un fallo, così da potergli cedere il contrassegno infamante: da qui recriminazioni, battibecchi, lamentele a non finire, tanto che spesso l'oggetto finiva per terra dove veniva malamente calpestato da tutti. Commenta l'autore:

Anche questo ritrovato di luminosa memoria passò col tempo, come tanti altri, nel regno dell'oblio, lasciando del suo passaggio un lungo eco di chiacchiere, di pettegolezzi, di animosità, di risse. E questo sia l'elogio funebre della marca. Amen.

Momento dolente erano per Ferrari le visite dei parenti, dato che questi andarono assai raramente a trovarlo. L'unico che cercava di mitigare per lui la tristezza di quei momenti era Andrea Ravasi. L'autore aggiunge qui un'altra tessera al ritratto di un padre somasco che lasciò un segno indelebile di sé su quanti gli furono vicini.

Le visite dei parenti anticamente erano una volta per settimana, poi furono ristrette e limitate ad una volta al mese. Per me già tanto era lo stesso poiché in nove anni di permanenza nell'orfanotrofio sono sicuro che mio padre non ci venne una ventina di volte, ed ero tanto convinto di non venir chiamato in foresteria che il buon Ravasi, dividendo meco la triste certezza, mi poneva in serbo qualche frutto o dolce della sua tavola perché di mezzo a tanti che godevano ciò che recavano i parenti io non restassi a bocca asciutta. Questo tratto di delicata premura mi restò profondamente scolpito. Le visite si tenevano in certe stanze del chiostro

d'ingresso, ed ivi era un chiaccherio, un ricambiarsi di sonori baci, un domandare e rispondere, ma più di tutto un maciullare a due palmenti ciò che la tenerezza dei congiunti recava. La prima accoglienza era un bacio, e poi veniva subito la domanda: «che mi hai portato?» perché era una gara fra noi chi poteva mostrare più frutta, più dolci, più ninnoli e quando uno tornava col suo involtino era una ressa, un affollarsi, un pigiarsi, un domandare un pezzetto di questo e di quello, promettendo il ricambio ad usura nella prossima visita.

Momenti gioiosi erano invece i giorni dedicati alle «sagre», alle gite in campagna, alle processioni e quelli d'inizio e di fine dell' "attività agricola" nei chiostri dell'istituto. Qui il Ferrari indugia compiaciuto a descrivere quelle occasioni di festa e di apparente libertà, durante le quali i ragazzi si organizzavano e davano vita con spontaneità a giochi in maschera, a finti combattimenti, lasciandosi andare al divertimento nella cornice di un istituto trasformato da addobbi, illuminazioni, decorazioni festose preparate con cura dai ragazzi stessi.

Nelle ricorrenze delle maggiori solennità avevamo le cosiddette *sagre*. Si adornavano i chiostri di banderuole, di palloncini variopinti, di archi trionfali eretti con una architettura di un tempo avvenire, messi a fiorami di carta a veli, a cascate, a festoni. Per noi erano giornate che facevano epoca. Provvedutici abbondantemente di carta colorata, confezionavamo cappelli di ogni specie, elmi, kepi, a punta; spalline, corazze invulnerabili,

fascie ad armacollo da cui pendevano certi ordigni che noi battezzavamo col nome di spade. Così camuffati si eseguivano evoluzioni militari, fughe, sortite, assalti con una precisione ed una valentia da non dire. Il generalissimo circondato sempre dal suo bravo stato maggiore assisteva alle manovre dispensando titoli e decorazioni con una profusione da disgradarne quella del regno d'Italia. Vi erano anche le sue punizioni, la consegna, gli arresti di rigore, il disarmo e la degradazione.

Il giorno più atteso però era quello dedicato alla gita, che poteva essere al Lido, a Malamocco, a Fusina e, per i più grandi, addirittura a Mestre, allora immersa nel verde e nel silenzio dei campi. Era quella la principale evasione dalla pesante monotona e austera quotidianità; giorno in cui, come egli efficacemente scrive, «era lecito impazzire», cioè godere senza limitazioni di una libertà tanto sfrenata quanto transitoria, fatta essenzialmente di corse «a più non posso», senza sosta e senza meta, in maniera tutta «disordinata»:

Quello però che da noi era aspettato con tutta ansietà era quel beato giorno in cui s'andava alla campagna. Si cominciava a discorrerne qualche mese prima e si facevano preparativi. I più piccoli andavano al Lido e ne riportavano come trofeo e ricordo gusci di conchiglie; i mezzanelli in via ordinaria andavano a Malamocco, i mezzani a Fusina, i grandi a Mestre. Quel giorno io credo che fosse il più burrascoso di tutti pel povero prefetto. Si cominciava in barca a fare un chiasso indiavolato, ed appena arrivati a terra come cani sguinzagliati si correva di qua e di là,

saltando siepi e fossati per poter empirci le saccoccie di pannocchie e facendo i sordi alle replicate grida del prefetto che, uggioso fra tanta baldoria come don Abbondio quando aspettava nella sua parrocchia il cardinal Federigo, vociava continuamente: «adagio, in fila; cos'è questa Babilonia?». Ma quello era il giorno in cui era lecito impazzire e ognuno correva a più non posso. Si pranzava all'osteria e si ripigliava la corsa disordinata finché, arrivata la sera, stanchi e spossati ci gettavamo in fondo alla barca, facendo di tanto in tanto risuonare per la queta laguna canti più o meno armoniosi. Per noi la vista degli aperti campi in fiore, un rigagnolo d'acqua limpida e corrente, il muggito dei buoi, il belar delle pecore, tutto ci colpiva, ci arrestava, ci faceva andar in visibilio e, ritornati a casa, ne discorrevamo per lunghi giorni. Bella età che si appaga di un nonnulla, che tripudia e folleggia come farfalla tra i fiori, perché fuggi via rapida e null'altro ci lasci del tuo passaggio fuorché un ricordo mesto e lontano come il suono di un liuto nei tranquilli silenzi della notte?

Un altro momento importante era quello delle processioni in cui gli orfani partecipavano in folcloristico gruppo con gioioso divertimento, senza molto preoccuparsi dei motivi religiosi che le avevano determinate:

Altro avvenimento per noi importante erano le processioni. Erano quattro quelle a cui come pubblico istituto si doveva intervenire: al Corpus Domini, al Redentore, a S. Rocco, alla Salute. Anticamente si usavano certe vesti lunghe fino ai piedi di color azzurro carico, orlate di bianco e strette ai fianchi da una cintura. Più tardi ce le diedero di percallo bianco, ciò che ci dava la somiglianza di spettri ambulanti e la gente, vedendo quella lunga fila di vesti bianche ci

diceva «li fantasmini». Delle processioni quelle che ci lasciavano maggior ricordo erano due: quella del Corpus Domini e quella di S. Rocco, ma per diverso motivo. La prima perché la giovanile curiosità trovava pascolo abbondante nella visita dei ricchi arredi delle varie *Scuole o Confraternite*, delle uniformi più o meno brillanti dei pubblici impiegati, degli alti funzionari e della milizia; in quel romore indistinto e confuso che dominava la gran piazza di S. Marco, nel suono delle campane, nello scoppio delle artiglierie, nelle armonie della musica. E poi e poi sapevamo che a pranzo avremmo avuto indubbiamente i piselli e le fragole, ciò che per noi, oltre la processione, caratterizzava quella solennità. Quella poi di S. Rocco godeva le nostre calde simpatie perché oltre al soddisfare alla vista nella magnificenza della *Scuola*, vero sacrario dei miracoli dell'arte italiana, anche il senso del gusto aveva la sua piccola soddisfazione perché veniva dato a ciascuno uno o due bicchieri d'acqua a cui s'era fatto vedere il *mistrà* [anice], e alquante di quelle paste che noi diciamo *omeneti*. Chi le riponeva e chi insofferente le sgretolava sul momento. Io credo che lo scopo di quelle pie funzioni, cioè l'adempimento d'un voto de' nostri padri per la liberazione della pestilenza, non ci passasse neppure per il capo.

Ancora gioia e divertimento per la semina e il raccolto nell'orto dell'istituto: insalata, radicchio, ravanelli, zucche, piselli, fagioli, ma anche meno prosaiche campanelle e i vistosi girasoli, erano piantati e osservati germogliare e poi fiorire con cura attenta dagli improvvisati agricoltori. Nella festa del raccolto un ruolo ben preciso aveva anche il rettore, che evidentemente tutto predisponeva e nulla poteva accadere

senza il suo consenso; toccava a lui concedere il permesso di cominciare i festeggiamenti, che si esaurivano in una collettiva mangiata dell'insalata:

Nella primavera eravamo trasformati in tanti agricoltori, e per un gran pezzo il pensiero della semina, della vegetazione, del raccolto ci occupava con intensità rompendo dilettevolmente la monotonia del vivere. Ottenuto il superiore permesso, ognuno si armava di ciò che gli veniva alle mani, e cominciamo a smuovere il terreno con un ardore, una febbre quale non avrebbe il più interessato colono, e se non per il prefetto che poneva un limite alle nostre escavazioni, credo che avremmo messa a nudo le fondamenta dell'edificio e forati tanti pozzi artesiani. Come gli antichi romani, che a salvaguardia delle rispettive proprietà divinizzarono i punti di divisione e istituirono il dio Termine, così noi con pietre, legni e con qualunque altra cosa dividevamo l'una dall'altra le nostre piccole aiuole, e guai al temerario che avesse violato i confini e invasa l'altrui proprietà. Ogni aiuola (vanezza) aveva tre o quattro possessori, e tutti cooperavano alla coltura, chi provvedendo le sementi, chi attendendo al buon ordine, custodia e manutenzione del camperello. Durante la ricreazione eravamo divisi in tanti piccoli gruppi quanti erano le aiuole, e tutti curvi sul terreno si spiava con ansietà i progressi della vegetazione, le screpolature indizio di prossima uscita, smuovendo nella nostra impazienza la terra per vedere se nulla cominciava a spuntare. Qual giorno poi in che la prima fogliuzza faceva capolino, era una festa, un gridío, un cinguettare, un raccontarselo come un avvenimento, un fabbricar di grandiosi progetti per l'avvenire, un dar la baia a chi non era ancor tanto fortunato, tanto che più d'una volta la gazzarra si mutava in bisticcio e rissa, ed una brava zampata manometteva la possessione e mandava in fumo le

speranze del futuro raccolto. Da uomini positivi attendavamo più all'utile che al dilettevole, e le nostre seminagioni erano di preferenza l'insalata, il radicchio, i ravanelli, le zucche; cose tutte che lasciandosi un giorno buonamente mangiare coronavano sensibilmente le nostre fatiche agricole. Un posto onorevole concedevamo pure al girasole, dilettrandoci immensamente quel fiorone contornato di foglie d'un bel giallo a guisa di raggio, e che seguiva dal nascere al tramonto l'immensa curva del sole. In piccola quantità seminavamo pure piselli, fagioli, campanelle che con stecchi e filo facevamo arrampicare bizzarmente sui muri, ed era uno spettacolo che ci faceva restar come imbambolati nel veder al mattino quei fiori aperti e mollemente dondolanti al minimo spirar della brezza.

Il giorno destinato al taglio dell'insalata era un giorno di festa.

Altro momento importante per gli orfani era il passaggio di camerata, che non solo rappresentava una specie di promozione, ma anche comportava un mutamento, il più delle volte gradito, di compagni e di prefetto. Come già detto dal Ferrari, le camerate erano quattro: quella dei "piccoli", quella dei "mezzanelli", quella dei "mezzani" e quella dei "grandi". Raggiungere quest'ultima era il traguardo più ambito, tanto che non pochi uscirono dall'orfanotrofio che si trovavano ancora in quella dei "mezzani". Alcuni, aumentando di grado, prendevano la cosa tanto sul serio da non rivolgere più la parola ai compagni che avevano lasciato. Comunque, una volta arrivati nella nuova camerata,

bisognava per qualche tempo accontentarsi di fare la parte delle matricole, e solo se uno era dotato di varie qualità, tra cui principalmente quelle della statura e della forza, allora poteva sperare di raggiungere il grado di "caporione" della camerata. Per questo il mingherlino Ferrari, pur godendo la stima dei compagni, e nonostante la sua qualità di studente, non riuscì mai a raggiungere sì ambita carica. Tra tutte le camerate la più turbolenta fu sempre quella dei "mezzani" e così l'autore ne spiega i motivi:

Nell'età presso a poco dai tredici ai quindici anni, periodo burrascoso per lo sviluppo materiale e morale dell'individuo, è impossibile che anche la più mite disciplina impedisca certi slanci, dirò così, a sfogo prepotente di un sangue che bolle. Di più, non moderata da quell'amor proprio che si prova nella camerata dei maggiori, quando si sa che tutti gli sguardi sono fissi su di essa, e si sente una certa dignità, la camerata dei mezzani fu e sarà sempre la più difficile a governare, e sarà ben fatto non collocarvi un prefetto caldo e manesco, come avvenne ai miei tempi in cui successero scene, che credo non si ripeteranno mai più.

La scelta del prefetto di camerata, operata dal rettore, era una cosa delicata, che spesso, secondo l'autore, era fatta senza tener conto che i modi ruvidi e quasi selvaggi mal si adattano con l'educazione dei fanciulli. In questo manoscritto svariate pagine sono dedicate dal Ferrari alla scuola da lui

frequentata presso i padri Cavanis. I lazzi con i compagni, le burle ai professori, la destrezza con cui allora si copiava durante i compiti in classe non differiscono molto da quelli vissuti da tutti gli altri studenti. Più interessanti invece i rapporti che si venivano a creare nell'orfanotrofio tra i pochi allievi delle scuole esterne e coloro che lavoravano nelle officine. Per i futuri operai la qualifica di studente era divenuta sinonimo di fannullone; d'altra parte questi ultimi approfittavano del fatto di avere più ore a disposizione per la ricreazione, in quanto studiare «affaticava». Erano insomma in una posizione privilegiata. La differenza tra i due status, a tutto vantaggio dei frequentanti la scuola, si può evincere anche dalla più grande minaccia che poteva essere rivolta agli "studenti" dai superiori e che li spingeva, almeno momentaneamente, a dedicarsi con indefesso impegno ai loro compiti scolastici: essere tolti dagli studi e messi nelle officine. Nel complesso i ragazzi che studiavano erano seguiti con attenzione dai padri somaschi, che facevano loro anche da ripetitori nel pomeriggio. Anche i padri Cavanis sembrano essere stati abbastanza uniti nelle loro pretese di buon rendimento. D'altro canto sia gli uni che gli altri vedevano con tutta probabilità nei pochi fortunati dediti agli studi dei possibili futuri uomini di chiesa. Infatti dei dieci compagni di

scuola che Ferrari ricorda aver frequentato i Cavanis con lui, due divennero sacerdoti secolari (Pietro Gei e Giovanni Gavagnin), uno entrò nella congregazione degli stessi padri Cavanis (Giovanni Larese), uno si fece cappuccino (Luigi Spelanzon), due morirono in giovani età (Giovanni Mayer e Apollonio Orlandi); degli altri uno divenne medico (Flaminio Bevilacqua), uno fu espulso (Giacomo Teodori), uno fuggì (Giovanni Bastianello) e uno fu perso di vista dall'autore una volta usciti dall'istituto (Marco Zola). Lo stesso Ferrari divenne chierico somasco, anche se poi lasciò l'abito, perché espulso dai superiori.

Un'altra usanza dell'istituto erano le «lettere di complimento» che i ragazzi erano tenuti a scrivere in date circostanze al superiore, impegnative composizioni che molto preoccupavano i giovani autori, trattandosi di una esercitazione scritta soggetta a severo giudizio:

Per noi credo che in quell'epoca il maggior pensiero fosse quello delle lettere di complimento che in date circostanze si doveva scrivere al superiore, perché si sapeva che da quelle si formava un criterio della capacità di ognuno, e venivano vagliate, esaminate, e qualche volta rimandate con ingiunzione di rifarle. Chi era nel ginnasio era obbligato a scriverle latinamente, e ne uscivano certi capolavori di stile epistolare, che Cicerone poteva andare in villeggiatura comodamente. Fatte le lettere, limatele fino allo scrupolo, copiatele diligentissimamente ed abbellitele più o meno

con ghirigori ed arabeschi, si andava in corpo a farne la presentazione e ad attenderne l'esito. Ed in una circostanza l'esito fu cosiffatto, che la mia lettera mi venne senza tante cerimonie rimandata con un magnifico squarcio da cima a fondo, e con sotto una postilla di questo preciso tenore: *valde bone, sed non satis diligenter; ideoque corrigenda sunt non nulla errata*. Mille grazie. In tutti i modi però c'era sempre il suo bravo regalo, e ciò ne bastava. Una volta volli superare me stesso e fabbricai alla bell' e meglio una lettera nella simpatica lingua di Goethe e di Sciller, che sorta di minestrone ne sia uscito in verità non lo saprei; fatto è che ne ebbi lodi e incoraggiamenti. Così va il mondo.

Varie pagine sono dedicate ai padri che lo educarono, ma solo del rettore padre Gaspari traccia un ritratto completo; agli altri accenna appena, come a Ravasi, pur sempre presente quale buono e fidato amico al suo fianco. L'autore ricorda anche il maestro Domenico Acerbi, che nelle lunghe serate invernali leggeva, copiava musica, e si esercitava nel conteggio e nella calligrafia, oltre naturalmente a sorvegliare i ragazzi che ultimavano di ripetere le lezioni per il giorno seguente. Di Nicolò Coccon, che ebbe l'incarico poi di dirigere la cappella marciata, dice solo: «una delle più belle glorie del patrio orfanotrofio». Del prefetto Invernizzi, quello che aveva inventato la famigerata punizione della «marca», non conservò certo un buon ricordo, al contrario di Sommaruga, mezzo architetto, che si era prefisso l'ingrato compito di

insegnare al Ferrari la matematica, cosa che naturalmente non approdò a nulla, presentato con benevola e sorridente ironia:

Aveva una facilità incredibile di parola e tanta, che potendo esprimere alle volte una idea, un concetto in due parole, prendeva le mosse tanto lontano, che colui al quale era diretta la predica, perdeva affatto la bussola, e non si ricordava più nemmeno di che si trattasse. Avveniva, per esempio, che uno, stanco di star sulla scranna nella positura ordinaria, cominciava a dondolarsi, dando l'aspetto di un'altalena. Pare che dicendogli che si quietasse, sarebbe stato sufficiente. Ohibò! Bisognava dire, che avendo il falegname fatta la sedia a quel modo, i quattro piedi di essa devono poggiare simultaneamente sul pavimento, e non due fermi e due all'aria dando alla sedia l'aspetto d'un cavallo al corso; che le leggi dell'equilibrio non si offendono mai impunemente; che avendoci madre natura fatti belli e dritti, non dovevamo offenderla simulando i gobbi e gli sciancati, e via di questo tratto che era una meraviglia. Talvolta alcuno trovava superflua tanta erudizione e fermava il naviglio nel più bello del corso, dicendo che ne aveva abbastanza, e che non occorreva altro. Ed egli (Sommaruga, non il naviglio) senza adontarsene minimamente, troncava di botto la dissertazione e diceva: «ah sì? avete capito dunque? tanto meglio» e restava pago e soddisfatto dell'effetto della sua eloquenza.

Le fitte pagine dedicate esclusivamente a padre Luigi Girolamo Gaspari meritano di essere riportate quasi per intero, in quanto da esse balza fuori l'immagine viva e forte di

un uomo che seppe segnare con il proprio stile la vita dell'orfanotrofio per molti anni. Il ritratto che ne esce può servire ad integrare quello un po' stereotipato, freddo e agiografico, delle biografie ufficiali:

Nessuno, credo, di quanti vissero a' miei tempi nell'orfanotrofio avrà dimenticato il nome terribile del padre Gaspari. Al primo vederlo si capiva subito ch'egli era il superiore, tanto spiccava in ogni suo atto l'abitudine del comando. Alto e ben composto della persona gli traspariva dal volto la bellezza maschia e severa del sangue lombardo. Attraverso le lenti dei suoi occhiali brillavano due occhi, quanto carezzevoli se ti miravano amorevolmente, altrettanto terribili se ti guardassero in aria minacciosa. Però oltre lo sguardo un'altra cosa ci avvisava quando c'era per aria qualchecosa di grosso, cioè la berretta calata o meglio premuta quasi fino agli occhi. A quel segno di marina torbida ognuno cercava di farsi piccin piccino, faceva un esame rapido di coscienza, almanaccando intanto ansiosamente sopra di chi andasse a scaricarsi la tempesta. E la tempesta calava grossa e pesante in un buon pasto di ceffate date con una mano piccola sì e gentile, ma che allora sembrava inguantata di ferro. La grandine era preceduta e seguita, come negli acquazzoni di estate, da occhiata lampeggianti e da parole concitate che si potevano rassomigliare al tuono. Passato quel momento climaterico, succedeva un sommesso chiaccherio, un chiedere al poveraccio colpito del perché e del come, un commento breve e pauroso, un'occhiataccia al prefetto accusatore, e tutto era finito; perché la cosa succedeva tanto rapidamente che pareva un sogno. Andava per esempio un prefetto ad annunziargli una mancanza un po' grossa per cui credesse opportuno il suo intervento; egli taceva, o

rispondeva semplicemente: «ho capito». Il colpevole non si ricordava nemmeno del suo trascorso, ed eccoti il memini poderoso che gliene faceva fare inaspettata ed onorevole ammenda. Qualche altra volta faceva chiamare il colpevole nelle sue stanze, ed allora la cosa pigliava proporzioni gigantesche, perché, trattandosi di un pericolo lontano, la fantasia lo ingrandiva a mille doppi e si facevano quelle scale come si camminasse sull'aculeo. Quando compariva nelle officine il prefetto od altro qualunque e diceva: «il tale dal padre rettore», era uno sgomento ed un tremore come chi è preso dalla febbre quartana, perché sapeva benissimo qual sorta di rinfresco gli fosse apparecchiato; slacciava il paragremo ed infilava la giacchetta adagio adagio ostentando a trovar il buco delle maniche, a un dipresso come Renzo svegliato dalla sbirraglia dopo il tafferuglio della sera innanzi all'osteria della luna piena.

Non sempre però la chiamata del rettore avea per risultato di arrossare ben bene le guance e le orecchie. Qualche volta tutto si limitava a parole brevi ma gravide di minaccie, tal altra cominciava con un esordio studiata e preso lontan lontano, ma condotto con tanta arte che, mentre gli si stava dinnanzi a capo chino, e si cercava di scoprire la coerenza tra quelle parole misteriose e l'oggetto della chiamata, trac, ti piombava tra capo e collo la conclusione logica, inaspettata, fulminea. In questo il padre Gaspari era davvero d'una valentia più unica che rara. Pareva quasi piacersi dello sgomento con cui gli si compariva dinnanzi, ma seconda del carattere, della intelligenza più o meno elevata, adoperava o la logica persuasiva della mano o la parola concitata, o il ragionamento artificioso e calmo, sicuro di ottenere egualmente l'effetto, qualunque fosse l'arma che credeva trattare. Lo si vedeva molto di rado. Salva qualche circostanza straordinaria poco più d'una volta per settimana, ed a questo

rendersi quasi invisibile, io credo doversi attribuire in gran parte quel prestigio di cui godeva. Avvolto come in una nube misteriosa, era per noi un oggetto che più di vederlo lo si sentiva. Si sapeva che egli vi era, e tanto bastava. [...] Però non vorrei che nessuno credesse l'animo del padre Gaspari inaccessibile alla bontà, alla tenerezza, alla compassione. Tutt'altro. Con gli ammalati in modo particolare era di una premura così affettuosa che più non lo sarebbe una madre, e mi ricordo che in una malattia che mi ridusse quasi agli estremi, aiutò più di una volta colle proprie mani l'infermiere a rifare il letto ed a ogni visita medica, voleva trovarsi presente, incoraggiandomi e con promesse e con dolci a superare la nausea per le medicine. Tutti poi ricorderanno la cupa tristezza onde lo vedemmo per più giorni compreso nell'avvenimento della morte dell'orfano Beaco, avvenuta nel febbraio 1859, il primo che vi morisse a nostra memoria. E nessuno si dimenticherà come al mattino, annunciandoci che un nostro compagno giaceva cadavere, ruppe in singhiozzi, come il morto fosse stato un figliuolo diletto. E volle fargli magnifici funerali, e che alcuni di noi lo accompagnassero solennemente al camposanto.

Le indicazioni sulla partecipazione di padre Gaspari alla vita dell'istituto non sono limitate a queste pagine. La sua figura austera fa capolino nella descrizione di ogni momento del vivere nell'orfanotrofio. Ben diverso è il ritratto che Ferrari traccia del suo successore, padre Enrico Ciolina, «un napoletano che dopo aver posto sottosopra l'istituto e fatto impazzir quasi tutti, finì con l'impazzire egli pure». L'autore

non descrive chiaramente l'increscioso episodio su cui fu chiamato a deporre alla presenza del nuovo rettore: dopo aver in un primo momento confessato tutto ciò che lo zelante superiore voleva che egli dicesse, non si sentì in animo di continuare a mentire mettendo così sicuramente nei guai un innocente; ritrattò interamente la sua deposizione per scritto, anche se la vicenda si concluse con l'allontanamento del presunto reo dall'istituto. La convinzione del Ferrari è che padre Ciolina fosse allora

Raggirato e condotto da chi, nella sua ignoranza delle cose nostre, trovava ampia opportunità di dare sfogo a meschine animosità da lungo tempo represses. Sbaglierò forse nei miei apprezzamenti, ma delle cose avvenute in quel tempo la memoria mi soccorre con una fedeltà meravigliosa, e se in allora vedevo soltanto ciò che succedeva sotto i miei occhi, in progresso di tempo riandando il passato e riavvicinando gli avvenimenti, analizzandoli e incatenandoli, potei vedere intero il tessuto di quella tela, e trarne quelle illazioni, quelle conseguenze e formar quei criteri che in quel tempo non avrei certo potuto.

Comunque fosse, padre Ciolina iniziò allora a dare segni di squilibrio mentale per cui dovette essere ricoverato. Ma ormai giungeva anche al termine il soggiorno di Ferrari nell'istituto:

Fra questi alti e bassi si era arrivati all'autunno del 1860, in cui io, compiuti i sedici anni, epoca prescritta alla permanenza nell'orfanotrofo, dovetti dar luogo assieme ad altri colleghi, portando meco dell'istituto in generale carissime rimembranze, ed in particolare un leggero fondo di malumore verso taluni, la cui memoria del resto merita quel rispetto che impone la muta e solenne maestà della tomba.

Sia pace ad essi: ed a tutti coloro che contribuirono alla mia istituzione, gratitudine e riconoscenza, perché chi può evocar senza un palpito di mesta rimembranza gli anni primi della sua vita, e mirar con indifferenza le mura del luogo dove, entrato fanciullo ne uscì possessore di un'arte, o coi principi d'una istituzione con cui potè in seguito guadagnarsi un pane onorato e formarsi ancora una brillante posizione sociale, costui non ha per certo cuore ben nato e gentile.

Ed io cresciuto ed allevato fra le mura del patrio orfanotrofo, ad ogni sasso, dirò così, «legai una rimembranza, un affetto, che né per mutazione di circostanze, né per lontananza di luoghi si cancelleranno giammai».

3. Nel 1860, dunque, compiuti i sedici anni, il Ferrari lasciò l'istituto dei Gesuati, di cui portò sempre con sé un ricordo indelebile, come può essere quello dell'ambiente in cui si sono vissuti gli anni formativi della fanciullezza e dell'adolescenza. Nonostante la sua vita non certo facile tra quelle mura e i soprusi subiti ad opera di alcuni compagni e

superiori, l'autore non sembra manifestare un astio acceso nei confronti di chi l'ha cresciuto ed allevato. In tutto il suo manoscritto evita, per quanto possibile, di citare i nomi dei protagonisti degli episodi meno edificanti da lui vissuti; semmai cerca di guardare con divertito distacco al suo passato, ricorrendo all'ironia e alla battuta scherzosa, e si sforza di mantenere desta l'attenzione del lettore: il racconto della vita all'orfanotrofio infatti ha una sua certa vivace originalità, mentre più monotona risulta la descrizione del tempo passato a scuola, con episodi comuni da sempre nell'esperienza scolastica.

Il Ferrari sicuramente trasse profitto dall'istruzione impartitagli: il suo scrivere, tutto in prima persona, è ricco di citazioni letterarie ed erudite, che vanno da san Gregorio Magno al Monti; ama il bel passo, la parola difficile e inusuale, il ricordo letterario, anche se spesso legato all'aneddotica; ha piena padronanza della lingua e il suo stile appare efficace, con pochissime ripetizioni, con frequente ricorso al discorso diretto e alla parola straniera, soprattutto latina, pur non mancando qualche esempio di altre lingue, come nel caso di «ukase» (decreto dello zar), usato come sinonimo di ordine perentorio e ingiusto. Il Ferrari, pur datando il suo scritto a Venezia, si rivolge a un pubblico più

vasto, in quanto per le parole usate in città si cura di dare la traduzione italiana, o di sottolineare il fatto che si tratta di termini dialettali. Le *Reminiscenze* sono senz'altro un testo singolare, scritto da persona colta e raffinata, che ama esprimersi con gusto e con qualche pretesa. Il fatto che l'autore si consideri come membro della «casta degli studenti», superiore a quella di coloro che lavoravano nelle officine, è testimoniato anche dal fatto che gli unici compagni di cui cita nome e cognome sono appunto quelli che frequentavano con lui le scuole esterne, o che comunque studiarono.

Della vita del Ferrari si sa poco. Certo i somaschi lo fecero studiare con la speranza che entrasse poi nella loro congregazione e infatti, come dice la sua scarna scheda biografica, divenne chierico presso di loro. In seguito però a qualche avvenimento, di cui siamo all'oscuro, fu espulso e intraprese forse la professione di maestro, come ci fa comprendere nel suo manoscritto quando parla della sua avversione alla matematica, che però riuscì poi ad insegnare ad altri, almeno nei suoi elementi basilari. Non è chiaro il motivo per cui il Ferrari, a circa trent'anni, decise di affidare alla carta i ricordi del periodo da lui trascorso ai Gesuati. Sicuramente scrisse in un momento in cui a Venezia i

somaschi erano soggetti ad aspre critiche, tanto che alla fine vennero allontanati dalla gestione di un istituto pubblico, come l'orfanotrofio alle Zattere. Egli non sembra però così critico nei loro confronti come avrebbe potuto esserlo se avesse voluto partecipare direttamente alla polemica dalla parte dei denigratori: attacca più gli uomini che l'istituzione; elogia vari somaschi, come i padri Ravasi, Gaspari o Sommaruga; sorvola sulle pratiche religiose cui dovette attendere in gran numero; è critico solo in alcuni casi, come quando paragona il cibo dato agli orfani a quello della tavola dei superiori o quando denuncia l'abolizione «temporanea» del vino, divenuta invece definitiva, o quando con una punta di rammarico ricorda la scomparsa dalla chiesa delle medaglie che lui e i suoi compagni avevano ottenuto in premio. Il fatto poi che il suo manoscritto sia conservato presso l'archivio dei somaschi può indicare che egli non fu in rotta totale con loro. Inoltre il testo presenta, nel capitolo "passaggio di camerata", una quindicina di righe diligentissimamente cancellate, probabilmente da mano estranea: vi si leggono a fatica poche parole, «... mi ricordo ... il prefetto ... già a letto ... sospetti... », che non permettono comunque di ricostruirne il contenuto. E' come se qualcuno sia intervenuto per eliminare la descrizione di un episodio che era meglio dimenticare o non far conoscere;

un qualcuno che non ha trovato però nulla da ridire sulle altre settanta pagine del manoscritto.

Comunque talora non mancano sarcasmo e ironia, anche se non sembrano volte a denigrare la congregazione in sé e sono sempre accompagnati da un pacato equilibrio attento a distinguere le responsabilità dei singoli prefetti. Più chiare sono, come detto, la volontà di far sorridere, di piacere, di essere divertente e l'autoironia, pur non mancando frasi di accorata partecipazione e di ricordo caro e doloroso. In ogni modo le *Reminiscenze*, qualunque sia stato il motivo per cui furono scritte (e questo motivo a noi sfugge per quante illazioni si possano fare), offrono una rara testimonianza vissuta e sincera di un orfanotrofio alla metà del secolo scorso. La loro importanza sta nel fatto che per una volta tanto il punto di vista non è quello dell'educatore, ma quello dell'ospite fanciullo, sia pure ricostruito a distanza di tempo dall'adulto che vuole ricordare e lasciare memoria scritta della propria esperienza. Non è un diario, ma una memoria. E' tuttavia in grado di farci giungere l'insolita voce di chi visse con estrema intensità il bene e il male, i momenti di sofferenza e quelli di letizia, le situazioni in cui era esercitata una rigorosa giustizia e quelle di indulgente bontà di un'istituzione che non poteva certo sostituirsi alla famiglia, ma che cercava di

allevare, di educare, di crescere i fanciulli orfani affidati alle sue cure.

appendice V

Augusto Ferrari

REMINISCENZE
DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE
GESUATI IN VENEZIA

Nella trascrizione , in tutto fedele al testo, si sono modificate
solo le maiuscole e la punteggiatura, ove necessario.

INDICE

Due parole a chi legge	pag. 203
Mesto tributo alla soave memoria di mia madre	pag. 203
Entro all'orfanotrofio	pag. 206
Il mio ingegno getta i primi lampi	pag. 208
Occupazioni ordinarie - Aneddoti	pag. 211
Vestiario - Visite dei parenti	pag. 216
Sagre - Giorno di campagna - Processioni - Agricoltura	pag. 218
Il padre Gaspari	pag. 222
Passaggi di camerata - Camerata dei mezzani	pag. 226
Castighi	pag. 230
Le simpatie	pag. 234
Vado alle scuole - Avversione all'aritmetica	pag. 236
Nella scuola	pag. 238
Come si recitavano le lezioni	pag. 240
Pensi - Esperimenti mensili - Scappate	pag. 241
Nella stanza di studio	pag. 244
L'altarino - Lettere di complimento	pag. 248
Cataclisma	pag. 249
Addio	pag. 253

DUE PAROLE A CHI LEGGE

Nello stendere questi ricordi, non ad altro soddisfatto che ad un bisogno intimo del cuore che si piace evocare memorie giovanili e fra i disinganni e le disillusioni della vita si ripiega dolorosamente sopra se stesso e dà di quando in quando una mesta occhiata retrospettiva alla vita spensierata e balda degli anni primi, dei quali altro non resta fuorché «... debil aura arcana /pari a suon di gemente arpa lontana».

E tu, o gentile che leggi, puoi forse aggirarti indifferente fra le dilette mura paterne testimoni dei primi passi e che ancor risuonano delle tue voci infantili?

Puoi mirar senza un vago senso di tristezza, senza un certo accoramento quei mille oggetti che un tempo formavano la tua gradita occupazione, la tua delizia, e che una madre amorosa si piace conservare nella loro interezza a dolce ricordo di un tempo che fu? Strappato in età acerbissima alla vita di famiglia per una crudele sciagura domestica, vissi e crebbi nel patrio orfanotrofio e su di esso si aggirano le mie memorie, per cui temo che abbiano a riuscir più che altro indifferenti. Ad ogni modo, se cadranno sotto gli occhi di chi colpito come me, e rimasto orfano all'età puerile, vi venne ammesso, spero che se avrà cuore formato a gentilezza di sentire, non torneranno del tutto sgradite queste povere pagine, e per una volontaria e ben cara illusione vivrà per brev'ora fra le reminiscenze e i ricordi di quell'età troppo rapidamente trascorsa.

Venezia - agosto 1875

MESTO TRIBUTO ALLA SOAVE MEMORIA DI MIA MADRE

I primi anni miei non furono punto infiorati di quelle gioie casalinghe onde torna sì caro il domestico tetto. All'età di sei anni perdetti la madre, la cui immagine, ad onta dell'età quasi bambina, mi restò sempre profondamente scolpita e la sua memoria fu sempre per me di venerazione e di amore. Alta e ben fatta di forme, occhio e capigliatura nerissimi, portava sempre diffusa nel volto una vaga nube di tristezza e di dolorosa rassegnazione, parte per le strettezze economiche della famigliuola, parte per la quasi noncuranza di chi doveva esserne il

sostegno, e parte col confronto collo stato di sua sorella dalla quale veniva è vero soccorsa, ma senza quella delicata premura che non permette arrossite del beneficio.

Povera madre mia! All'ora in cui scrivo, ben venticinqu'anni scorsero dalla tua dipartita, eppure provo tuttora un tale accoramento come se appena da ieri tu mi fossi stata rapita. Ed ogni qualvolta sento pronunziare quell'amabile nome e chiamar mamma, il mio pensiero corre involontariamente a quel tempo in cui anch'io proferiva quel caro nome, delizia dei primi anni della vita, nome sinonimo di amore, di tenerezza, di amabilità, di dolcezza. Io credo che la perdita della madre sia la maggiore sciagura che possa incogliere ad un fanciullo. Perduta la madre è rotta la catena che tiene avvinti i membri della famiglia. Se i figli sono vincoli che stringono vi emmagiormente i genitori fra loro, la madre oh la madre è quell'aureo anello che avvince il figlio al padre, è quella soave ad un tempo e potente intermediaria per cui l'affetto dura perenne e vivace, è l'angelo, della pace, della concordia, dell'amore.

A lei ricorre sempre il fanciullo bisognoso di tutto: fra le braccia e nel seno materno si quietano i suoi lamenti, si asciugano le sue lagrime, si soddisfanno i suoi desideri. Nelle sue piccole ire, nelle brighe infantili coi fratellini corre sempre al seno materno che è per lui tutto il suo mondo. Oh, la madre! Angelica creatura che non vive più per sé stessa ma per i frutti delle sue viscere. I suoi pensieri son sempre là, e mentre accudisce alle faccende domestiche o adopra l'ago o il fuso, il suo sguardo si posa con ineffabile tenerezza sul bambolo che si trastulla a' suoi piedi e gira inquieto a cercarlo se non lo vede. E quando il sonno gli dà le sembianze di un angelo, e fra i candidi lini rosseggia la faccia del suo bambino, chi mi sa dire i tremanti di tenerezza e di immenso amore ond'ella lo mira, e vedendolo sì bello placido, sorridente vorrebbe nell'impeto dell'affetto materno prenderlo fra le sue braccia, stringerlo al seno e stampar mille baci su quelle guance di gigli e di rose? Ma si trattiene e lo contempla soavemente. A poco a poco si avvicina, sente il queto e placido alitare della creaturina, si curva guardinga e mormora dolcemente: «come sei bello angioletto mio!» Nella tema di rompere un sì soave incanto, e dileguar le celesti visioni onde si abbelli il sonno innocente del fanciulletto, fa forza a se

stessa, ma finalmente l'immenso amore la vince e stampa su quei labbruzzi un bacio in cui versa l'anima intera.

E il bambino si sveglia, vorrebbe piangere, ma il suo sguardo si posa sulle amate sembianze materne onde sorride, stende le piccole mani, e in quel sorriso, in quell'amplesso infantile si sente ben compensata di tutte le cure, i pensieri, i timori onde la sua vita di madre è intessuta.

Ma allorquando una morte immatura rapisce alla famiglia tanta parte di essa, anche pel bambino comincia una nuova vita. Incapace ancora di misurare l'immensità della perdita, pure una vaga nube di tristezza passa di quando in quando attraverso l'infantile fisionomia. Abbandona di tratto in tratto i prediletti trastulli e gira inquieto lo sguardo come in cerca di oggetto un tempo desiderato. Ha chiamato più volte per nome la madre sua ma la cara voce materna non gli rispose. Ha domandato più volte piangendo dove fosse andata la mamma e gli fu indicato silenziosamente il cielo, e quando gli si chiede ove sia la madre, alza la mano e dice: «è là». Povero bambino!

Ricordo come fosse adesso che potei vedere alla sfuggita la camera ove mia madre morì. Sgombra del povero mobiglio, imbiancata di fresco, spalancate le imposte, quella nudità, quello squallore mi scesero all'anima, e fanciullino com'era, mi cagionarono un senso di tale tristezza, che anche molto tempo dopo al solo ricordarmi quella povera stanza sentiva serrarmi il cuore; e da quel punto il mio spirito percorse in breve tempo un lungo cammino, ed una leggera tinta di malinconia e di serietà che poi mi divenne abituale, oscurò fin d'allora il mio sguardo infantile.

Ancora un ultimo vale a te, Madre diletta ! Tu moristi senza avermi confortato dell'estremo amplesso, dell'ultimo bacio materno ma la tua cara memoria vive e vivrà adorata e perenne finché il mio cuore avrà un palpito.

A me non fu mai additata la povera zolla che ricopriva le care tue ossa, né la croce modesta innalzata sul tuo sepolcro: nulla io possedo di te fuorché la mesta ad un tempo e cara rimembranza della tua persona. E quando passo pel campo Sant'Angelo, il mio occhio ti cerca ancora con inquietudine, come allora che ritornando dalla scuola tu mi attendevi ritta vicino alla farmacia con in braccio un fratellino minore.

ENTRO NELL'ORFANOTROFIO

Il giorno 10 novembre 1851, nell'età di poco più di sette anni fui condotto all'orfanotrofio. Benché tanto fanciullo, e quindi senza nozione alcuna di libertà, pure comprendeva come il tenore di vita che andava ad imprendere, differisse essenzialmente da quello che avevo condotto fino allora, e piansi lungamente. E siccome in certe circostanze della vita, in certe disposizioni d'animo anche un oggetto altra volta indifferente colpisce la fantasia e vi lascia tracce incancellabili, quello che mi colpì durante il tragitto del canal grande da San Vitale all'Accademia di belle arti (poiché allora non eravi ancora il ponte di ferro) fu il leone colossale colla figura assisavi eretto sopra l'Accademia stessa, ed ogniqualvolta mi avvenne di rivederlo ed anche adesso quantunque da quel giorno vi siano corsi sopra ben ventiquattro anni, provo un leggiro senso di melinconia.

In quel giorno medesimo entravano pure nell'orfanotrofio sei o sette altri, dei quali tutti io era il più piccolo di statura e il più giovane di età. Quindi non posso dire quante fossero le carezze usatemi quando indossato l'uniforme feci la mia prima solenne comparsa. Fui naturalmente posto nella camerata dei piccoli, della quale era in allora prefetto un certo Ravasi, laico somasco, indi dopo infiniti ostacoli divenuto sacerdote, ed ora rettore degnissimo da più anni dell'orfanotrofio in Bassano. Non so se fosse la tenera età, o un certo sviluppo precoce d'ingegno o l'abbandono in che mi vedeva per parte dei parenti, fatto è che mi prese subito vivissima simpatia ed affetto veramente paterno. Ed io ne lo ricambiai con pari sincerità e vivezza di sentimento, e posso dire che finché egli stette nell'orfanotrofio fu sempre la mia guida, il mio rifugio, il mio conforto, il mio scudo contro certe animosità di cui neppure attualmente mi so rendere ragione, e non ho mai amato e amerò mai alcun somasco, come amai ed amo tuttora questo, dirò così, primo protettore e custode della mia fanciullezza. E la cosa non era punto un mistero per chicchessia, tanto è vero che mi chiamavano fin d'allora il coccolo (prediletto) di Ravasi. Né devesi credere che tale predilezione e preferenza che si voglia dire, degenerasse mai in debolezza o fruttasse unicamente

il condono dei rimproveri ed anche dei castighi qualora li avessi meritati. Tutt'altro: e castighi e rimproveri, e qualche buona ceffata data a tempo e luogo non mi mancarono da parte sua; ma tutto veniva opportunamente, tutto era contemperato da tanta amorevolezza, che mai si raffreddò in me quel vivo sentimento ispiratomi fin da fanciullo. E la ragione si è, perché egli conosciuto il mio carattere, il mio temperamento, le mie tendenze, sapeva con rara e sapiente destrezza cogliere il momento opportuno e ridurmi a tutto quello che egli volesse; tanto è vero che mentre con altri io era altero, stizzoso, intollerante di freno, bastava che minacciassero di «dirlo a Ravasi» perché divenissi umile e mansueto come un agnello.

E questa sua tattica, questa destrezza non a tutti comune, questo sapere contemperare in giusta misura la severità alla amorevolezza, lo resero sempre carissimo a tutti e desiderato non solamente a Venezia, ma a Milano dove fu più tardi chiamato ed attualmente in Bassano. Dove il suo nome è benedetto.

Di questa persona tanto a me cara, dirò ancora nel progresso di queste memorie. Qui intanto mi gode l'animo d'avergli dato fin sulle prime un attestato comunque tenue, ma sincero della mia gratitudine.

Il primo tempo, attesa la tenera età che non permetteva mi applicassi a veruna di quelle arti manuali che si esercitavano nell'Istituto, fui messo assieme ad altri nella stanza del portinaio, ove si passava il tempo in piccoli lavori, o rissando continuamente e facendo imbestialire quel poveraccio che si vide ad un tratto trasformato in poco meno che bambinaio. Più tardi ognuno fu collocato in quella officina e addetto a quell'arte alla quale aveva mostrato inclinazione maggiore. Io fui messo nella sartoria, ma perché nessuno creda che ciò fosse effetto di simpatia per quell'arte femminile, dirò che mi fu detto esservi in quella officina un magnifico altarino. La curiosità la vinse, ma la pagai abbastanza cara. Il primissimo sentimento che si risvegliò in me, una tendenza spiccata che anche al presente deploro non sia stata secondata, fu per la musica. Per me il suono, o la vista anche sola dell'organo o del cembalo, mi suscitavano tale un tremito che a chi fosse stato più oculato non sarebbe punto sfuggito, ed avrebbe forse deciso del mio avvenire. Basti il dire che una volta adocchiata la finestra che metteva nella stanza da musica e, visto un buco nel vetro, tanto mi aiutai e lavorai ad ingrandirlo finché vi passasse

la mia piccola persona, che al fine vi riuscii, e credetti d'aver toccato il cielo col dito quando sui mobili tasti potei correre colle mani inesperte. La musica poco armoniosa attrasse qualche curioso, fu punita la scalata con rottura e non fu tenuto conto della tendenza irresistibile che mi portava a quella bellissima fra le arti belle. Ben molti anni dopo potei in qualche modo soddisfare quel desiderio mantenuto sempre colla stessa vivezza, ma non avendo potuto dedicarmi esclusivamente, mi fu impossibile il fare veruno di quei progressi ai quali sarei certo arrivato se la mia inclinazione fosse stata osservata e secondata. Ma siccome è tanto inutile rimpiangere un passato che più non torna quanto il confidar ciecamente in un avvenire che non è certo, così lascio le inutili lamentazioni e dirò che dei tre anni passati nella sartoria non mi restò che un ricordo di stizze continue, ed anche al presente la vista di quelle officine mi disgusta più che altro, segno che quei maestri non mi devono aver trattato con soverchia dolcezza.

IL MIO INGEGNO GETTA I PRIMI LAMPI

Frequentavo intanto le scuole interne dell'Istituto rette allora da un certo Doria al quale, non so perché, riuscii sempre antipatico ed egli a me per giusto ricambio. M'aveva affibbiato un certo soprannòme che adesso non ricordo, ma che i compagni mi ripetevano spesso, ed allora erano litigi e picchiate di santa ragione date e ricevute. Ad onta però della contrarietà del maestro, io riuscii sempre premiato. Credo che più che dal merito reale ciò provenisse dalla benevolenza dei superiori, perché ricordo benissimo come fosse adesso che nella solennità della distribuzione dei premi, quando venne proclamato il mio nome come il migliore tra la classe seconda, vidi certi nasi allungarsi di un metro e certi atti di meraviglia che mi fecero avvertito come nessuno mi credesse degno della distinzione, e che lo stesso maestro avesse dovuto abbassare il capo ed obbedire ad una forza maggiore, perché al ripigliarsi delle scuole, ogni qualvolta mi interrogava, soggiungeva: «orsù rispondete voi, giovine premiato». Del resto egli è morto da un pezzo, e pace a lui; in quanto alle medaglie d'argento col relativo nastro color di rosa andarono come quelle degli altri ad ornare gli altari della chiesa, finché un bel

giorno sparirono tutte egualmente e non mi lasciarono più neppure quella compiacenza, quel fiero orgoglio che prova un generale di armata (passi la similitudine) nel contemplare i trofei delle vinte battaglie. Bisogna dire che il mio ingegno schizzasse di quando in quando i lampi del genio e promettesse di me qualche cosa di portentoso, perché un bel giorno fui chiamato dal rettore (era allora il padre Gaspari del quale toccherò più diffusamente in appresso) il quale cominciò a lodare i miei progressi nella scuola (?), e come perciò fosse venuto nella determinazione di togliermi affatto dall'officina ed avviarmi agli studi presso le scuole dei vicini Cavanis. Questa notizia mi procacciò una gioia insolita, prima perché mi liberava per sempre dalla sartoria che era il mio tormento quotidiano e credo anche il mio incubo nelle notti, e poi perché vi trovava un buon pascolo la mia ambizione, vedendomi posto in condizione tanto superiore ai miei camerati, qual è quella di studente in mezzo a semplici artieri. In progresso di tempo il numero degli studenti crebbe fino a undici, sicché facevamo come un piccolo reggimento a parte. Credo però che il nostro operare non ci procacciasse troppe simpatie, perché il nome di studente veniva proferito dai compagni come una qualifica di scherno più che altro. Potrebbe però che ciò provenisse in gran parte da certe distinzioni di cui godevamo come casta privilegiata, dalla differenza del nostro orario, da qualche passatempo che noi avevamo esclusivamente, cose tutte che in una comunità numerosa provocano invidiuzze e gelosie.

Ecco i nomi dei miei compagni di studio, accompagnati da qualche tratto caratteristico.

Gei Pietro: pieno di ingegno, ma di carattere irritabilissimo. Naso aquilino e labbra sottili, e tanto basta. Quando fui assunto alla dignità di studente, egli frequentava già le scuole del seminario, per cui nel principio fui per esso un oggetto di gelosia, un formidabile antagonista. In progresso di tempo diventammo amici e lo siamo ancora. Attualmente è sacerdote e professore.

Mayer Giovanni: di ingegno limitato, ma buon diavolaccio. Attesa la sua età più avanzata, era una specie di prefetto di tutti noi: lo si obbediva quando e come si voleva. Morì tifico nell'agosto 1858.

Oprandi Apollonio: pieno d'ingegno ma stravagantissimo. Aveva una rara abilità nel raccontare, cosiché restavamo spesse volte con la bocca aperta e con il

naso in aria a sentirlo narrare con una evidenza che pareva trovarsi in mezzo agli avvenimenti. Uscito dall'orfanotrofio, ed interrotta la carriera degli studi morì poco dopo. Noi lo dicevamo *il matto*. Però era di cuor buono, affezionato e servizievole.

Gavagnin Giovanni: quando doveva mandare a memoria la lezione lo faceva periodo a periodo turandosi accuratamente gli occhi e le orecchie per non esser disturbato neppur dall'aria o dal passaggio di una mosca. Fu tolto dall'orfanotrofio un suo zio prete che gli fece continuare gli studi. Attualmente è sacerdote.

Teodori Giacomo: nulla di rimarchevole fuorché la bizzarra conformazione del fronte, che terminava in forma quasi acuminate, il che gli dava una certa rassomiglianza a quei catafalchi che si mettono nelle chiese per i morti, ciò che gli aveva acquistato il soprannome di *bara*. Per certi disordini nei quali fu sottoposto mezzo orfanotrofio e dei quali accennerò più tardi, ne fu espulso e non ne seppi più nulla.

Bevilacqua Flaminio: la sua nobiltà (perché era nobile e conte) non valse a salvarlo da mille dispetti con cui misi a dura prova la sua pazienza, e ciò perché fino dal bel principio fu causa che mi venisse inflitta una punizione. Però fummo sempre buoni amici ed anche dopo divisi ci scrivemmo per qualche tempo. Si diede all'arte medica.

Zola Marco: per la nobiltà della fisonomia e per una certa dignità di tratto, lo chiamavano il *conte*. Ci trattavamo senza dimestichezza, ma però sempre di buona armonia. Uscito dall'orfanotrofio in seguito a rivolgimenti di fosca memoria, non ebbi più occasione di vederlo, e seppi più tardi che era morto.

Spellanzon Luigi: godeva di doppio soprannome perché affetto di strabismo e balbuziente. D'ingegno pronto e svegliato, buon compagno, sollazzevole, aveva una rara abilità nell'imitare i difetti altrui, e si atteggiava a grottesche caricature che originavano qualche ceffata o per lo meno un vivissimo scambio di epiteti e di frasi poco parlamentari. Fummo sempre buoni amici ed anche mutate le circostanze non si raffreddò mai la vicendevole affezione. In seguito a' rivolgimenti ora accennati fu tolto agli studi e posto in una officina. Fu due volte capuccino, e dovette lasciarne l'abito perché la gracile complessione non

si affaceva all'austerità di quel genere di vita. Morì tifico poco prima di suo fratello Antonio col quale fummo condiscipoli e buoni amici.

Larese Giovanni: per la quasi non curanza dei sollazzi fanciulleschi e l'assiduità dell'applicazione si poteva dire di lui ciò che dicevano i condiscipoli di Bossuet: *bos suetus aratro*. Nelle sue composizioni scolastiche e nel declamare vi metteva una enfasi da disgradarne Cicerone quando lanciava parole di fuoco contro i nemici della patria. Diceva sempre voler fare il predicatore, ma l'uomo propone con quel che segue. Attualmente è sacerdote e professore presso i padri Cavanis.

Bastianello Giovanni: stanco della vita monotona e desideroso di aria libera, un bel giorno mentre andavamo alle scuole, affidati i libri a un collega, pigliò una corsa fulminea, e buonanotte; non ne seppi più nulla.

Io: ... con me ci conosciamo già un pochino, e meglio ci conosceremo in seguito.

Prima però di narrare i fatti dello studente, credo ben fatto indicare della disciplina interna dell'orfanotrofio, e del regime cui eravamo soggetti.

OCCUPAZIONI ORDINARIE - ANEDDOTI

La sveglia mattutina era annunciata dall'inesorabile campanello il quale regolava tutti gli esercizi e le occupazioni della giornata. Chi balzava eroicamente d'un salto sul pavimento, chi si dimenava sbadigliando rumorosamente e facendo certe boccacce da spiritare, chi continuava a russare in santa pace, e per quest'ultimo veniva in aiuto il prefetto che rovesciate senza cerimonie le coperte lo costringeva a balzare più presto che in fretta.

La nostra toeletta mattutina era semplicissima. Ognuno era obbligato a rifare il proprio letto, lavarsi, pettinarsi, dare il lucido agli stivali; che se alcuno, o per timore del freddo o per poco amore alla pulizia mostravasi idrofobo, veniva gentilmente aiutato dal prefetto o sottoprefetto che esaminatolo con severità militare lo rimandava al lavatoio, oppure si poneva a strofinarlo ruvidamente colle

proprie mani, ed allora erano lamenti e grugniti che andavano alle stelle, massime se il poveraccio aveva per soprammercato i geloni.

Fornita la toeletta mattutina ed udita la messa, eravi mezz'ora di ricreamento e la colazione di pane col companatico dell'appetito, che in quella età non fa mai difetto. La ricreazione si faceva in appositi cortili separati per ognuna delle quattro camerate di piccoli, mezzanelli, mezzani e grandi. Mi ricordo che nella stagione invernale non tutti avevano il coraggio di tenere il loro pane tra le mani, e molto meno di correre e di saltare; per cui rompevano la loro porzione in tanti pezzi adattati alla propria bocca e poi disposti su certe panche, colle mani in saccoccia se li mangiavano, dando la similitudine di animali da greppia. Il quadro era abbastanza grottesco, ed avveniva talvolta che alcuno, divorata la propria razione addocchiasse la simmetria appetitosa di quei pezzetti di pane, e in men che si dica facesse tavola rasa; d'onde un correre anche di chi non si sentiva la voglia, querele, recriminazioni, picchiate.

Dopo la ricreazione si andava alle officine e allo studio; verso mezzogiorno c'era il pranzo composto di una minestra che io in nove anni non avrò mangiato una cinquantina di volte, una porzione di companatico, un pane ed un bicchiere circa di vino, il tutto misurato secondo le diverse camerate. Durante la tavola c'era la lettura di libri istruttivi e il lettore, oltre il vantaggio di un secondo piatto, godeva quello ancora di vedersi di quando in quandò arrivar sul pulpito qualche pezzo di osso, qualche testa di pesce, qualche patata lanciata con mano maestra e di nascosto, ben inteso, del superiore che invigilava. Nella ricorrenza di certe solennità il trattamento era più lauto, ma in via ordinaria il brodo poteva benissimo servir d'acqua pel battesimo e l'assieme della minestra poteva attaccare gli affissi sulle pubbliche vie, tanto è vero che l'appellavamo *colla* senz'altro. Cui non garbava il cibo la permutava coi vicini, e chi in punizione di qualche mancanza era privato del companatico, quel giorno ne mangiava tre volte tanto, attesa la carità fraterna con cui lo soccorrevamo.

I piatti e le scodelle erano (e credo siano anche adesso) di metallo, per cui sul finire della minestra era un picchiar di cucchiai che non si sarebbero uditi i tuoni, e colui che leggeva poteva prendere comodamente un breve respiro come i predicatori. L'armonia di quella musica urtava i timpani del sorvegliante e più volte

avvertì e colle buone e colle brusche che si cessasse da quel romore indiavolato, ma tutto invano. Laonde un bel giorno stanco di predicare al deserto, si fece recare una scodella con un po' di minestra e tuonò: «attenti come si mangia!» Il ciottolio cessò per incanto e tutti lo guardavamo ridendo mentre imperterrito e con la maggior disinvoltura del mondo vide il fondo alla scodella contento del luminoso ritrovato e della lezione pratica di gastronomia che ci aveva impartito.

Il pranzo era susseguito da un'ora circa di ricreazione e poscia dal lavoro fino all'imbrunire; indi altra mezz'ora di sollievo, poi la sua brava terza parte, cena e riposo.

La cena consisteva in un pane ed una porzione di frutta cotta o cruda, a seconda delle stagioni. Quando ci davano patate o rape o castagne avveniva un lanciarsi e un rimandarsi così vivo di quelle pallottole, che pareva un bombardamento. Talvolta la mitraglia mandava in pezzi il vetro dei lumi, e allora uno pagava per tutti come capro espiatorio. Anticamente c'era anche un mezzo bicchiere di vinello, ma nella circostanza della erezione del teatrino ci fu chiesto se fossimo contenti di privarcene per aiutare la spesa. Fu accettato ad unanimità di voti sperando che la privazione fosse breve, ma il vino non si vide più fuorché una volta al mese quando ricorreva la cosiddetta *astinenza per la santa infanzia*.

Gli ascritti a questa associazione pagavano, e pagano anche adesso, un soldo al mese, e noi lo pagavamo prelevandolo dalla nostra cassetta (musina) particolare. La spesa, come si vede, era abbastanza tenue e si pagava senza nemmeno accorgersi. Ma signorsì che il rettore per non so quale motivo la permutò colla privazione del companatico alla cena una volta al mese, compensata in qualche modo con un bicchier d'acqua tinta che si diceva vino. Ed avveniva talvolta che si andasse al refettorio con tutta la buona disposizione di gustar qualche frutta, e non vedendovi che il pane e il bicchiere del color di rubino sbiadito si lanciavano indirizzi poco edificanti ai bambini chinesi, accompagnati da un mormorare fioco e sordo come di tuoni in lontananza.

Quando in progresso di tempo rapporti più intimi mi posero in relazione col rettore e si discorreva degli anni andati e si evocavano ricordi dell'orfanotrofio ebbi a richiederlo per quale motivo, posta la pochezza quantitativa della contribuzione mensile venisse preferita la sottrazione del cibo tanto sensibile in

quell'età. E mi rispose che era per farci acquistar più merito attesa la mortificazione della carne. Lo scopo era abbastanza nobile e santo, ma la malavoglia con cui si accompagnava quell'astinenza credo ce ne facesse perder il merito affatto. E tale risposta mi faceva sovvenire come, allorquando ne si inculcava l'amore alla penitenza (!) e alla mortificazione di questo corpaccio (!) noi facevamo un rapido confronto fra la tavola dei superiori e la nostra, e la predica perdeva gran parte della sua efficacia.

Dopo la cena ogni camerata sfilava alla militare per il proprio dormitorio, santificando l'ascendere delle scale col *de profundis*, ciò che dava sembianza d'un accompagnamento funerario. Il riposo era preceduto dalle preghiere della sera recitate in ginocchio sul nudo pavimento anche di crudo inverno e disposti in semicircolo. Sonno e sbadigli ne facevano l'accompagnamento, perché erano sufficientemente lunghe, e si era obbligati a recitarle con una pausa e un andamento corale; in progresso furono limitate, e si fece bene perché la molteplicità delle preci stanca e annoia, specialmente i fanciulli nemici mortali della monotonia in qualsivoglia cosa e desiderosi in tutto di varietà. Ed al proposito ben disse l'avvocato cavalier Marangoni, attuale patrono dell'Istituto, nella sua nobilissima Relazione sull'Orfanotrofio Maschile che «l'orfanotrofio chiamato ad allevare operai, non soldati né preti, non può né deve essere caserma né seminario, perché «chi indirizza un istituto di educazione» non deve dimenticare giammai l'obbiettivo: nella coerenza della disciplina colla istituzione coordinata ad uno scopo determinato sta la sicurezza dell'esito»^(o).

Mi affretto qui a dichiarare una volta per sempre che non intendo istituire confronti odiosi, né fare maligni apprezzamenti. Io dipingo a gran tratti l'orfanotrofio com'era ai miei tempi; cioè ben *quindici anni fa*. Da quell'epoca è ben naturale che delle innovazioni e non poche siano avvenute. Cangiano i tempi e noi cangiam con elli. E se qualche volta il mio stile, smessa la veste gaia, assumerà la

^(o) Chi volesse formarsi una idea chiara e precisa dello stato attuale dell'orfanotrofio e dell'impulso e sviluppo dato alle arti e alle industrie a merito precipuo di quel solerte rettore don Giuseppe Palmieri, legga la Relazione sull'Orfanotrofio Maschile di Venezia dell'avv. Giovanni Giorgio Marangoni procuratore dell'Istituto, letta nella solenne distribuzione dei premi il giorno 3 settembre 1874, Venezia - tipografia dell'Istituto Patronato di Castello. Vendesi a beneficio dell'Orfanotrofio al prezzo di lire una.

severità della critica, spero non mi si vorrà assomigliare al figlio di Noè che divulgò ed irrise alle vergogne del padre suo. Accennando a qualche abuso ho sempre soppresso i nomi, e d'altronde giova ricordare che la perfettibilità non è punto inerente alla natura umana. E che il superiore di una comunità numerosa non può esser né veder dappertutto, né conoscere nei più minuti dettagli l'andamento quotidiano della sua casa.

Fatta questa dichiarazione e giustificazione, tiriamo innanzi.

Ognuno può immaginarsi con quale ardenza si aspettasse quel beato momento d'andare a letto, per cui appena appena terminate le preghiere si correva colla velocità del lampo e col romore del turbine. Si poteva paragonarci (ombra di Virgilio non arricciare il naso) ai venti incatenati nelle caverne eolie i quali, appena il re Eolo apriva il varco, sferravano furibondi spazzando la terra e sconvolgendo il mare. Noi però invece del mare mettevamo sottosopra i nostri letti, ed era una gara a chi fosse il primo a cacciarsi sotto le lenzuola. Dopo pochi minuti, durante i quali non si udiva che lo sbattere degli stivali sul pavimento e lo strepito delle ciabatte di chi andava ai luoghi comuni, regnava solenne il silenzio della notte, rotto di quando in quando dal ronfare di qualcheduno che veniva però subito svegliato dal suo vicino. Ed a questo proposito mi ricordo di una scena notturna avvenuta quando ero nella camerata dei mezzani. Il più terribile ronfatore era quello Spelanzon di cui dissi più sopra: ma una notte la faccenda andò tanto per le lunghe e in un modo sì rumoroso che ci svegliò quasi tutti. Pareva un contrabbasso sul quale uno studioso si esercitasse, perché cominciava piano piano e andava crescendo con una gradazione da disgradarne un maestro di musica, finché arrivato alla nota più acuta moriva in un rantolo per cominciare di nuovo. La cosa era poco divertente e il chiaccherio interminabile. Chi voleva gettargli addosso il cuscino, chi le ciabatte, ma ognuno intanto preferiva rimanere al tepore delle coltri finché il prefetto svegliato parte da quel suono di tromba, e parte dal ronzo delle chiacchiere, si alzò e tutto fu finito.

Era allora prefetto di quella camerata un lombardo puro sangue, il quale fra gli altri pregi aveva quello di brontolare sordamente durante il sonno, e qualche volta accompagnava il brontolio gesticolando vivamente come una volta in cui, immaginandosi di lasciar andare un pugno a non so chi, picchiò nel muro con tanta

forza che si corticò le nocca della dita. Ora una notte, levatosi uno di noi per soddisfare una necessità ed acceso il lumicino, s'avviava chetamente ai fatti suoi, quando il prefetto dato un rivoltone uscì in un grido sì sgangherato che il poveraccio credutosi inseguito dal fantasma notturno, lasciò cadere il lume e chiamando tutti i santi del calendario corse più che di furia a cacciarsi sotto le coltri. Di questo prefetto ricordo tra gli altri un detto abbastanza spiritoso. Per una regola di cui non arrivai mai a comprenderne l'arcana sapienza, ci mutavamo di camicia non già il mattino della domenica, ma la sera del sabato, e siccome la faccenda andava per ciò per le lunghe rubando al prefetto qualche dieci minuti di sonno, così emanò il terribile ukasi: «l'ultimo a mutarsi di camicia sarà castigato» .

VESTIARIO - VISITE DEI PARENTI

Il nostro vestiario consisteva nell'inverno in una giacchetta, gilet e calzoni di panno misto marengo, e la giacchetta ornata di certi bottoni di metallo che ci dava la sembianza di tanti servi in livrea. Nella state eguale il taglio ma la stoffa adattata alla stagione. Più tardi in quest'ultima stagione la giacchetta fu surrogata da un camiciotto di tela russa lungo fino ai ginocchi e stretto ai fianchi da una cintura della medesima stoffa. Sembravamo tante fresche reclute e ricordo che quando mi feci vedere nell'atrio della scuola in quella strana uniforme si mosse una risata universale e clamorosa repressa a stento dai gesti minacciosi e dalle occhiate arcigne del padre prefetto. Si mutava di biancheria, come dissi, una volta per settimana e la biancheria era di tela canepina cruda. per cui quando le camicie non avevano ancora toccato acqua erano di una ruvidezza insopportabile e potevano comodamente tener luogo di cilizio. Questo era un po' troppo davvero, perché massime nella state il sudore ce le rendeva tanto insofferibili da farci dar nelle smanie. Pare che Silvio Pellico là nelle prigioni ducali, quando era tormentato dalle zanzare in modo che dovea fasciarsi le mani e la faccia, non avesse avuto il tormento della ruvida camicia, perché le avrebbe certo dedicato una pagina nelle sue Prigioni. Io non dedicherò una pagina, ché sarebbe troppo, ma due linee di ringraziamento al guardarobbiere Pisenti, da noi soprannominato il tamburo, il

quale prima di assumere la custodia della guardarobba era stato prefetto dei mezzanelli e per un ricordo di benevolenza (mille grazie) ci regalava il più spesso che poteva le camicie nuove, ridendo di cuore quando ci vedeva grattarci rabbiosamente, e perdonando con magnanimità gli epiteti che in tale circostanza gli indirizzavamo. Il camiciotto di tela russa è per me di fosca memoria, perché mi fu cagione d'innumerabili quarti d'ora di *silenzio*. Si appellava così una punizione per la quale, chi n'era colpito, doveva durante la ricreazione stare addossato al muro a guisa di cariatide, inibitogli il parlare con chicchessia e agli altri il parlare con lui. Ora trattando io continuamente la penna ed il calamaio, mi vedevo di quando in quando tutto chiazzato di macchie e macchiette come un cielo stellato. Per avezzarmi a star più avveduto, il ministro di disciplina di allora Benati (il mio martello continuo) mi sottoponeva ogni giorno ad una visita rigorosa, numerava le macchie del mio camiciotto ed ognuna mi costava un quarto d'ora di silenzio. Infamia a te, camiciotto di tela russa !

Le visite dei parenti anticamente erano una volta per settimana, poi furono ristrette e limitate ad una volta al mese. Per me già tanto era lo stesso poiché in nove anni di permanenza nell'orfanotrofio sono sicuro che mio padre non ci venne una ventina di volte, ed ero tanto convinto di non venir chiamato in foresteria che il buon Ravasi, dividendo meco la triste certezza, mi poneva in serbo qualche frutto o dolce della sua tavola perché di mezzo a tanti che godevano ciò che recavano i parenti io non restassi a bocca asciutta. Questo tratto di delicata premura mi restò profondamente scolpito. Le visite si tenevano in certe stanze del chiostro d'ingresso, ed ivi era un chiaccherio, un ricambiarsi di sonori baci, un domandare e rispondere, ma più di tutto un maciullare a due palmenti ciò che la tenerezza dei congiunti recava. La prima accoglienza era un bacio, e poi veniva subito la domanda: «che mi hai portato?» perché era una gara fra noi chi poteva mostrare più frutta, più dolci, più ninnoli e quando uno tornava col suo involtino era una ressa, un affollarsi, un pigiarsi, un domandare un pezzetto di questo e di quello, promettendo il ricambio ad usura nella prossima visita.

SAGRE - GIORNO DI CAMPAGNA - PROCESSIONI - AGRICOLTURA

Nelle ricorrenze delle maggiori solennità avevamo le cosiddette *sagre*. Si adornavano i chiostrì di banderuole, di palloncini variopinti, di archi trionfali eretti con una architettura di un tempo avvenire, messi a fiorami di carta a veli, a cascate, a festoni. Per noi erano giornate che facevano epoca. Provvedutici abbondantemente di carta colorata, confezionavamo cappelli di ogni specie, elmi, kepi, a punta; spalline, corazze invulnerabili, fascie ad armacollo da cui pendevano certi ordigni che noi battezzavamo col nome di spade. Così camuffati si eseguivano evoluzioni militari, fughe, sortite, assalti con una precisione ed una valentia da non dire. Il generalissimo circondato sempre dal suo bravo stato maggiore assisteva alle manovre dispensando titoli e decorazioni con una profusione da disgradarne quella del regno d'Italia. Vi erano anche le sue punizioni, la consegna, gli arresti di rigore, il disarmo e la degradazione.

Avveniva però talvolta che qualche milite turbolento non si adattasse al castigo ed innalzasse arditamente il vessillo della rivolta e l'esercito si divideva in due partiti cangiando le ordinate esercitazioni in una furiosa guerra civile. Le divise militari volavano (erano tanto leggere) in pezzi ed il terreno invece di morti e feriti appariva seminato di pezzi di carta, miseri avanzi del tafferuglio. Per ammorzare d'un tratto gli spiriti marziali bastavano quattro scappellotti del prefetto ai più ardenti, e tutto era finito. Alla sera il chiostro veniva illuminato ed al chiaror dei palloni si giocava alla tombola, annunciati i numeri con voce stentorea da uno dei maggiori, assiso in una specie di capponaia ornata di carta e sfarzosamente illuminata, a cui si dava il pomposo nome di orchestra. Talvolta il vento si diletta di scompigliare ogni cosa, e ciò era per noi motivo di nuovo spasso, perché or l'uno or l'altro dei palloni pigliava fuoco ed allora era un gridare, un correre di colui che soprintendeva alla illuminazione ed armato di un remo come un bastone da maresciallo, dava quattro colpi al povero pallone e buona notte. La scena si ripeteva con nuovo accompagnamento di fischi, grida, urlì che andavano alle stelle finché, consumati i mocoli, ogni camerata cantando a squarciagola s'avviava al proprio dormitorio.

Quello però che da noi era aspettato con tutta ansietà era quel beato giorno in cui s'andava alla campagna. Si cominciava a discorrerne qualche mese prima e si

facevano preparativi. I più piccoli andavano al Lido e ne riportavano come trofeo e ricordo gusci di conchiglie; i mezzanelli in via ordinaria andavano a Malamocco, i mezzani a Fusina, i grandi a Mestre. Quel giorno io credo che fosse il più burrascoso di tutti pel povero prefetto. Si cominciava in barca a fare un chiasso indiarvolato, ed appena arrivati a terra come cani sguinzagliati si correva di qua e di là, saltando siepi e fossati per poter empirci le saccoccie di pannocchie e facendo i sordi alle replicate grida del prefetto che, uggioso fra tanta baldoria come don Abbondio quando aspettava nella sua parrocchia il cardinal Federigo, vociava continuamente: «adagio, in fila; cos'è questa Babilonia?». Ma quello era il giorno in cui era lecito impazzire e ognuno correva a più non posso. Si pranzava all'osteria e si ripigliava la corsa disordinata finché, arrivata la sera, stanchi e spossati ci gettavamo in fondo alla barca, facendo di tanto in tanto risuonare per la queta laguna canti più o meno armoniosi. Per noi la vista degli aperti campi in fiore, un rigagnolo d'acqua limpida e corrente, il muggito dei buoi, il belar delle pecore, tutto ci colpiva, ci arrestava, ci faceva andar in visibilio e, ritornati a casa, ne discorrevamo per lunghi giorni. Bella età che si appaga di un nonnulla, che tripudia e folleggia come farfalla tra i fiori, perché fuggi via rapida e null'altro ci lasci del tuo passaggio fuorché un ricordo mesto e lontano come il suono di un liuto nei tranquilli silenzi della notte?

Altro avvenimento per noi importante erano le processioni. Erano quattro quelle a cui come pubblico istituto si doveva intervenire: al Corpus Domini, al Redentore, a San Rocco, alla Salute. Anticamente si usavano certe vesti lunghe fino ai piedi di color azzurro carico, orlate di bianco e strette ai fianchi da una cintura. Più tardi ce le diedero di percallo bianco, ciò che ci dava la somiglianza di spettri ambulanti e la gente, vedendo quella lunga fila di vesti bianche ci diceva «li fantasmini». Delle processioni quelle che ci lasciavano maggior ricordo erano due: quella del Corpus Domini e quella di San Rocco, ma per diverso motivo. La prima perché la giovanile curiosità trovava pascolo abbondante nella visita dei ricchi arredi delle varie *Scuole* o *Confraternite*, delle uniformi più o meno brillanti dei pubblici impiegati, degli alti funzionari e della milizia; in quel romore indistinto e confuso che dominava la gran piazza di San Marco, nel suono delle campane, nello scoppio delle artiglierie, nelle armonie della musica. E poi e poi sapevamo che a pranzo avremmo avuto indubbiamente i piselli e le fragole, ciò che per noi, oltre la

processione, caratterizzava quella solennità. Quella poi di San Rocco godeva le nostre calde simpatie perché oltre al soddisfare alla vista nella magnificenza della *Scuola*, vero sacrario dei miracoli dell'arte italiana, anche il senso del gusto aveva la sua piccola soddisfazione perché veniva dato a ciascuno uno o due bicchieri d'acqua a cui s'era fatto vedere il mistrà [anice], e alquante di quelle paste che noi diciamo *omeneti*. Chi le riponeva e chi insofferente le sgretolava sul momento. Io credo che lo scopo di quelle pie funzioni, cioè l'adempimento d'un voto de' nostri padri per la liberazione della pestilenza, non ci passasse neppure per il capo.

Nella primavera eravamo trasformati in tanti agricoltori, e per un gran pezzo il pensiero della semina, della vegetazione, del raccolto ci occupava con intensità rompendo dilettevolmente la monotonia del vivere. Ottenuto il superiore permesso, ognuno si armava di ciò che gli veniva alle mani, e cominciamo a smuovere il terreno con un ardore, una febbre quale non avrebbe il più interessato colono, e se non per il prefetto che poneva un limite alle nostre escavazioni, credo che avremmo messa a nudo le fondamenta dell'edificio e forati tanti pozzi artesiani. Come gli antichi romani, che a salvaguardia delle rispettive proprietà divinizzarono i punti di divisione e istituirono il dio Termine, così noi con pietre, legni e con qualunque altra cosa dividevamo l'una dall'altra le nostre piccole aiuole, e guai al temerario che avesse violato i confini e invasa l'altrui proprietà. Ogni aiuola (vanezza) aveva tre o quattro possessori, e tutti cooperavano alla coltura, chi provvedendo le sementi, chi attendendo al buon ordine, custodia e manutenzione del camperello. Durante la ricreazione eravamo divisi in tanti piccoli gruppi quanti erano le aiuole, e tutti curvi sul terreno si spiava con ansietà i progressi della vegetazione, le screpolature indicio di prossima uscita, smuovendo nella nostra impazienza la terra per vedere se nulla cominciava a spuntare. Qual giorno poi in che la prima fogliuzza faceva capolino, era una festa, un gridío, un cinguettare, un raccontarselo come un avvenimento, un fabbricar di grandiosi progetti per l'avvenire, un dar la baia a chi non era ancor tanto fortunato, tanto che più d'una volta la gazzarra si mutava in bisticcio e rissa, ed una brava zampata manometteva la possessione e mandava in fumo le speranze del futuro raccolto. Da uomini positivi attendavamo più all'utile che al dilettevole, e le nostre seminagioni erano di preferenza l'insalata, il radicchio, i ravanelli, le zucche; cose tutte che

lasciandosi un giorno buonamente mangiare coronavano sensibilmente le nostre fatiche agricole. Un posto onorevole concedevamo pure al girasole, dilettrandoci immensamente quel fiorone contornato di foglie d'un bel giallo a guisa di raggio, e che seguiva dal nascere al tramonto l'immensa curva del sole. In piccola quantità seminavamo pure piselli, fagiuoli, campanelle che con stecchi e filo facevamo arrampicare bizzarmente sui muri, ed era uno spettacolo che ci faceva restar come imbambolati nel veder al mattino quei fiori aperti e mollemente dondolanti al minimo spirar della brezza.

Il giorno destinato al taglio dell'insalata era un giorno di festa. Scelta una commissione fra quelli che si supponevano benevisi alla Autorità, e fra questi eletto l'oratore e imbeccatolo, la si mandava con solennità nelle stanze del rettore ad umiliarne il desiderio comune e a riportarne il sovrano assenso. Intanto si mirava la povera insalata con quella commiserazione crudele con cui il colono guarda al maiale che ben pasciuto e lucente grugnisce inconsapevole della vicina sua fine. Il rettore (era allora il padre Gaspari) riceveva dall'oratore dell'ambascieria il desiderio dei camerati e (com'era suo costume, e molti se ne devono ben ricordare) piegato alquanto il capo sull'omero sinistro e soffregando e quasi solleticando la palma della mano sinistra coll'indice della destra, il tutto accompagnando con un risolino suo proprio, cominciava con un esordio studiato e preso alla lontana a passare in rassegna i demeriti della camerata in generale, della commissione in particolare, e per ultimo quelli dell'oratore, che a capo chino e mostrandosi compunto, pensava intanto all'angoscia del popolino. Finalmente l'assenso era dato *per quella volta* e la commissione, dimentica della sua dignità, scendeva le scale a saltelloni ed arrivava in mezzo ai compagni, accolta con applausi prolungati. Con una furia rabbiosa si cominciava a tagliar l'insalata, la si mondava e lavava accuratamente e si spediva in cucina pel condimento. Quando il gran catinone compariva nel cortile era accolto con evviva e battimani, indi posto nel mezzo del cerchio formato dai possessori delle aiuole che vi avevano contribuito, ognuno armato di forchetta come Nettuno del suo tridente, andava a prenderne riverentemente una forchettata, maciullandola a due palmenti ed ungendosi il naso e il mento. Il banchetto era circondato da curiosi che ne facevano le grasse risa o si raccomandavano, promettendo il ricambio al prossimo taglio

della propria aiuola, ed allora generosamente si regalavano di poche foglie, ricordando il mantenimento della promessa. Così tra risa, scherzi e berteeggiandosi a vicenda, avea fine quel grottesco banchetto improvvisato all'aria aperta.

Prima di procedere più oltre credo qui opportuno, a modo di sosta parlare alcun poco di colui che accennai già due volte e del quale ho promesso occuparmi esclusivamente; di colui al quale si collegano per la maggior parte le Memorie dell'orfanotrofio di cui fu moderatore temuto dal 1852 fino in sullo scorcio del 1859 in cui fu traslocato a Milano, e surrogato da un napoletano, che dopo aver posto sottosopra l'Istituto e fatto impazzire quasi tutti, finì coll'impazzire egli pure. Ma di ciò a suo luogo.

IL PADRE GASPARI

Nessuno, credo, di quanti vissero a' miei tempi nell'orfanotrofio avrà dimenticato il nome terribile del padre Gaspari. Al primo vederlo si capiva subito ch'egli era il superiore, tanto spiccava in ogni suo atto l'abitudine del comando. Alto e ben composto della persona gli traspariva dal volto la bellezza maschia e severa del sangue lombardo. Attraverso le lenti dei suoi occhiali brillavano due occhi, quanto carezzevoli se ti miravano amorevolmente, altrettanto terribili se ti guardassero in aria minacciosa. Però oltre lo sguardo un'altra cosa ci avvisava quando c'era per aria qualchecosa di grosso, cioè la berretta calata o meglio premuta quasi fino agli occhi. A quel segno di marina torbida ognuno cercava di farsi piccin piccino, faceva un esame rapido di coscienza, almanaccando intanto ansiosamente sopra di chi andasse a scaricarsi la tempesta. E la tempesta calava grossa e pesante in un buon pasto di ceffate date con una mano piccola sì e gentile, ma che allora sembrava inguantata di ferro. La grandine era preceduta e seguita, come negli acquazzoni di estate, da occhiate lampeggianti e da parole concitate che si potevano rassomigliare al tuono. Passato quel momento climaterico, succedeva un sommesso chiaccherio, un chiedere al poveraccio colpito del perché e del come, un commento breve e pauroso, un'occhiataccia al prefetto accusatore, e tutto era finito; perché la cosa succedeva tanto rapidamente che pareva un

sogno. Andava per esempio un prefetto ad annunziargli una mancanza un po' grossa per cui credesse opportuno il suo intervento; egli taceva, o rispondeva semplicemente: «ho capito». Il colpevole non si ricordava nemmeno del suo trascorso, ed eccoti il memini poderoso che gliene faceva fare inaspettata ed onorevole ammenda. Qualche altra volta faceva chiamare il colpevole nelle sue stanze, ed allora la cosa pigliava proporzioni gigantesche, perché, trattandosi di un pericolo lontano, la fantasia lo ingrandiva a mille doppi e si facevano quelle scale come si camminasse sull'aculeo. Quando compariva nelle officine il prefetto od altro qualunque e diceva: «il tale dal padre rettore», era uno sgomento ed un tremore come chi è preso dalla febbre quartana, perché sapeva benissimo qual sorta di rinfresco gli fosse apparecchiato; slacciava il paragremo ed infilava la giacchetta adagio adagio ostentando a trovar il buco delle maniche, a un dipresso come Renzo svegliato dalla sbirraglia dopo il tafferuglio della sera innanzi all'osteria della luna piena.

Non sempre però la chiamata del rettore avea per risultato di arrossare ben bene le guance e le orecchie. Qualche volta tutto si limitava a parole brevi ma gravide di minacce, tal altra cominciava con un esordio studiato e preso lontano lontano, ma condotto con tanta arte che, mentre gli si stava dinnanzi a capo chino, e si cercava di scoprire la coerenza tra quelle parole misteriose e l'oggetto della chiamata, trac, ti piombava tra capo e collò la conclusione logica, inaspettata, fulminea. In questo il padre Gaspari era davvero d'una valentia più unica che rara. Pareva quasi piacersi dello sgomento con cui gli si compariva dinnanzi, ma seconda del carattere, della intelligenza più o meno elevata, adoperava o la logica persuasiva della mano o la parola concitata, o il ragionamento artificioso e calmo, sicuro di ottenere egualmente l'effetto, qualunque fosse l'arma che credeva trattare.

Lo si vedeva molto di rado. Salva qualche circostanza straordinaria poco più d'una volta per settimana, ed a questo rendersi quasi invisibile, io credo doversi attribuire in gran parte quel prestigio di cui godeva. Avvolto come in una nube misteriosa, era per noi un oggetto che più di vederlo lo si sentiva. Si sapeva che egli vi era, e tanto bastava. E qui mi permetto una osservazione ed una domanda: il padre Gaspari, salve le circostanze più sopra accennate, non si accomunava mai

con gli orfanelli, ed era temuto; tal altro era sempre in mezzo a noi e ci riuscì indifferente. Chi colpiva nel segno? Né l'uno né l'altro. Il timore, sia pure reverenziale, è un rispetto eccessivo; l'indifferenza è l'eccesso contrario; tra questi due estremi conviene scegliere il mezzo, e chi lo sa cogliere giusto e preciso, ha in mano la leva per muovere a suo piacimento la comunità più difficile e numerosa. Avvicinarsi e nascondersi a tempo opportuno, trattar coi fanciulli e non familiarizzarsi così da recar pregiudizio ed infirmare all'occasione la propria autorità; saper a tempo debito pargoleggiare, dirò così, e far di tratto in tratto travedere il superiore; smettere quel fare autorevole, in modo da poterlo subito ripigliare senza sforzo e con tutta naturalezza, è un secreto, che meglio che dalla pratica e dall'uso diuturno s'apprende dal cuore; è un dono di natura che a tutti non è concesso di avere, e sarebbe esagerata e ridicola la pretesa che ogni superiore lo possedesse. Se l'affezione intima e profonda non mi fa velo alla imparzialità del giudizio, direi, senza far torto ad alcuno, che questo aureo mezzo, questo prezioso secreto sia posseduto dal padre Ravasi, attuale rettore dell'orfanotrofio Cremona in Bassano. E per fermo non saprei ad altro attribuire quell'attaccamento sincero che per lui provano gli antichi allievi e la memoria affettuosamente rispettosa che di lui conservano, fuorché a quella sapiente accortezza per cui l'autorità del superiore contemperava alla familiarità dell'amico, senza che questa recasse mai il minimo pregiudizio a quella. Laonde riuscì sempre desiderato e non fui io il solo che piansi alla sua dipartita dall'orfanotrofio, luogo per lui di aspre battaglie che a me piacevasi alcune volte confidenzialmente narrare. Perciò i bassanesi e particolarmente gli orfanelli dell'istituto Cremona sel tengano a buon diritto carissimo. Dissi più sopra come salva qualche rarissima eccezione il padre Gaspari mai s'accomunava con noi. Una di queste circostanze eccezionali era il giorno dedicato alla campagna, e la fortuna d'averlo toccava sempre alla camerata dei maggiori. Ed era davvero una fortuna perché in quella occasione, spoglio dirò così dei raggi che lo circondavano, si poteva avvicinarlo senza soggezione veruna. In quel giorno non pareva più lui, tanta era l'amorevolezza con cui trattava or questo or quello, incitando a sbizzarrirsi, punzecchiando argutamente e piacendosi delle risposte vivaci che, sicuri dell'impunità, gli si davano. Ma tornati a casa, oh allora ridiveniva padre Gaspari in tutta l'estensione del termine.

Però non vorrei che nessuno credesse l'animo del padre Gaspari inaccessibile alla bontà, alla tenerezza, alla compassione. Tutt'altro. Con gli ammalati in modo particolare era di una premura così affettuosa che più non lo sarebbe una madre, e mi ricordo che in una malattia che mi ridusse quasi agli estremi, aiutò più di una volta colle proprie mani l'infermiere a rifare il letto ed a ogni visita medica, volea trovarsi presente, incoraggiandomi e con promesse e con dolci a superare la nausea per le medicine. Tutti poi ricorderanno la cupa tristezza onde lo vedemmo per più giorni compreso nell'avvenimento della morte dell'orfano Beaco, avvenuta nel febbraio 1859, il primo che vi morisse a nostra memoria. E nessuno si dimenticherà come al mattino, annunciandoci che un nostro compagno giaceva cadavere, ruppe in singhiozzi, come il morto fosse stato un figliuolo diletto. E volle fargli magnifici funerali, e che alcuni di noi lo accompagnassero solennemente al camposanto.

I severi rabbuffi toccavano qualche volta anche ai prefetti, e allora ne ridevamo sotto i baffi, massime se con essi avevamo un poco di ruggine; e colla malizia propria dei fanciulli se avveniva che il prefetto dopo il rimbrotto o minacciasse o castigasse alcuno, anche meritamente, noi dicevamo che sfogava con noi il dispetto non potendolo fare col superiore. Però bisogna dire ad onor del vero che se qualche volta rimbrottava i prefetti in presenza nostra ciò era quando la trascuranza fosse avvenuta sotto i nostri occhi, che del resto teneva ben alto il prestigio di essi e la loro autorità presso di noi. E se talvolta ci vedeva attendere ad una cosa qualunque ed interrogarci da chi ne avessimo avuto l'ordine gli veniva risposto che dal prefetto, anche se non ne fosse stato persuaso, taceva, anzi ordinava di continuare riservandosi poi una buona lavata di capo a chi aveva dato l'ordine e mandatolo issoffatto a revocarlo. E questa era savia politica e da non dimenticarsi da certuni pei quali è diletto il disfare ciò che non fu ordinato da essi che vogliono in ogni incontro rinfrescar la memoria della loro carica, dando continuamente ordini e contrordini, e facendo perder la bussola e scappar la pazienza al più flemmatico uomo del mondo.

Il padre Gaspari ebbe la sfortuna di non esser compreso dalla maggior parte di noi: di qui quella specie di gioia che si diffuse dovunque all'annunzio che era partito, sentendoci quasi sollevati da un peso enorme, da una specie d'incubo.

Però non fummo noi i soli che salutassero con gioia la partenza del padre Gaspari. Vidi pure qualche prefetto trattener a mala pena un sorriso di compiacenza mentre invitava un suo collega a vedere e riverire il nuovo rettore, un sant'uomo ecc. ecc. L'atto non mi sfuggì e argomentai che i prefetti avessero passato delle burrasche più serie delle nostre se si consideravano come arrivati in porto ed inneggiavano con visibile compiacenza al nuovo venuto. E' la solita storia sempre vecchia e sempre nuova: buon viaggio a chi va ed evviva a chi viene, non mancando poi in seguito di desiderare se occorre l'antico regime. Ad onta del fin qui detto, il padre Gaspari doveva essere avvicinato ed allora non si poteva a meno di legarsegli con fortissima simpatia. Egli possedeva una tattica finissima; aveva mille arti con cui sapeva rendersi interessante: ora brusco or carezzevole, un giorno espansivo, un altro cupo e minaccioso, una fiata tutto gli andava a verso, un'altra niente lo contentava, tutto ciò per altro non per volubilità o stranezza di carattere, ma per effetto di calcolo ponderato. Ben conosciuto una volta (ma ci voleva del tempo) lo si ammirava e si finiva per amarlo. Era insomma il vero milanese austero di forma ma con tanto di cuore. Se qualche volta rimbrottava, sapeva benissimo ciò che diceva ed un altro giorno, ricordando l'agra parola, trovava mille argomenti per medicarne il bruciore. Più tardi lo avvicinai, e potei ammirare in lui quelle doti che non mi fu dato valutar da fanciullo e quantunque con lui abbia passato qualche momento difficile anzi che no, lo amai d'un affetto riverente e per me lo tenni e lo terrò sempre, checché altri ne dica, per una intelligenza elevata, una volontà ferrea, un abilissimo diplomatico ed un cuore da Cesare. Gli incarichi onorevoli e le incombenze delicate affidategli in progresso di tempo giustificano il mio giudizio.

PASSAGGIO DI CAMERATA - CAMERATA DEI MEZZANI

Le camerate, come ho detto più sopra, erano quattro e il passaggio dall'una all'altra era regolato principalmente dall'età. Talvolta l'avanzamento era premio di savia condotta, come l'irremovibilità era punizione di carattere indocile tanto è vero che non pochi, a mia memoria, uscirono dall'orfanotrofio per compita età trovandosi ancora nella camerata dei mezzani. Il passaggio faceva epoca

relativamente ad ognuno, ma quando si arrivava a far parte della camerata dei maggiori si avea raggiunto il bastone da maresciallo, e vi furono di quelli che assunti a quella camerata pigliarono la cosa tanto sul serio da mirare gli inferiori con viso arcigno, non degnandosi quasi di rivolger loro neppur la parola.

Il passaggio di camerata era desiderato e sospirato da ognuno perché si mutava di compagni e di prefetto, e in quella età basta mutare anche a costo di cader dalla padella nella brage. Il trattamento sempre eguale per qualità aumentava di quantità; e poi si poteva guardare con un certo sopracciglio altero i compagni che rimanevano in basso loco. Insomma l'ambizione era soddisfatta, e quando si è fanciulli l'orizzonte è ancora ristretto, e le idee, i desideri, le ambizioncelle hanno una sfera molto limitata.

Quando si entrava in una nuova camerata, conveniva per qualche tempo rassegnarsi a rappresentar l'ultima parte, a un dipresso quella di matricolini nelle università; poi a poco a poco si andava guadagnando terreno, e qualche volta si arrivava ad essere il caporione della camerata. Io però nol fui mai, perché un requisito essenziale per arrivarvi era quello della statura e della forza, vantaggi che non ebbi mai la fortuna di possedere. Ad onta di questo non soffrii di far la parte della vittima; anzi in grazia della mia qualità di studente godeva di una certa considerazione, e la esiguità della mia statura era per me una specie di titolo all'ammirazione dei compagni, perché udendo che io faceva la seconda e terza e quarta ginnasiale, dicevano: «così piccolo e così bravo!».

L'ambizione era paga, e quantunque i miei progressi scolastici fossero poco più che mediocri, in faccia ai coetanei passava per un letterato.

Fra le camerate la più turbolenta fu sempre quella dei mezzani, e il motivo, secondo me, non è sì difficile da spiegare. Nella età presso a poco dai tredici ai quindici anni, periodo burrascoso per lo sviluppo materiale e morale dell'individuo, è impossibile che anche la più mite disciplina impedisca certi slanci, dirò così, a sfogo prepotente di un sangue che bolle. Di più, non moderata da quell'amor proprio che si prova nella camerata dei maggiori, quando si sa che tutti gli sguardi sono fissi su di essa, e si sente una certa dignità, la camerata dei mezzani fu e sarà sempre la più difficile a governare, e sarà ben fatto non collocarvi un prefetto caldo

e manesco, come avvenne ai miei tempi in cui succedessero scene che credo non si ripeteranno mai più.

Del pari non ho mai creduto ben fatto collocar prefetto di camerata uno qualunque venuto, se occorre, allora allora dalla vanga o dall'aratro, puzzante ancor di letame, e di quei modi ruvidi e quasi selvaggi dell'abitatore del monte. Qualcuno di questi l'ebbimo ancor noi, e mi ricordo che in certi momenti di dispetto e malumore lo mandavano alla custodia degli armenti.

Che conoscenza possa aver costui di quelle arti delicate, di quelle mille attenzioni, di quell'osservazione oculata e ad un tempo paziente e benigna di cui va circondata la gioventù, in verità nol saprei. Quindi nessuna di quelle parole amorevoli che spingono all'osservanza del dovere per amor del dovere e non pel timor della punizione, ma un continuo minacciare e per ogni nonnulla un menar le mani in modo sì ributtante da disgradarne il più scamiciato facchino di piazza; quindi tumulti, ire soffocate ed una specie di odio che non si cancella sì facilmente ¹. Ma in verità che in tal modo la gioventù non si educa. Comprendo benissimo anch'io che pur essendo prefetto non si rinuncia all'umanità e il sangue bolle nelle vene come a qualunque altro, ma in tal modo operando le parti vengono invertite e meglio che impartire una correzione proficua, si sfoga una vendetta privata. E' una specie di giustizia sommaria e sbrigativa, che però lascia negli animi dei fanciulli un'avversione cupa e feroce e fa in altri tempi riguardare con un senso di disgusto le mura di quello stabilimento che dovrebbero anzi lasciare un desiderio di sé e tornar care come quelle della casa paterna. Uno schiaffo dato a tempo opportuno può essere di un effetto portentoso; ma quando o nel rimprovero concitato, o nella minaccia continua o molto più nell'uso di una forza brutale null'altro si vede che lo sfogo di un privato dispetto, ne avviene che l'autore di tale procedere non possa più venire ammesso alla amnistia e confuso in progresso coi più foschi ricordi della vita.

Perciò quantunque il passaggio dall'una all'altra camerata fosse per noi considerato come un avvenimento, pure avvenne non una volta che alcuno abbandonasse a malincuore i compagni con cui aveva praticato fino allora, sapendo che nella nuova camerata avrebbe trovato un prefetto difficile, e

¹ Seguono quindici righe cancellate.

andrebbe incontro a un periodo burrascoso. Ed avveniva ancora che alcuno uscito dall'orfanotrofio ed incontrati al passeggio, noi salutasse amichevolmente e guardasse il prefetto in cagnesco, scagliandoli qualche volta alcuno di quegli epiteti che sapeva toccarlo sul vivo, ed allora tanto più volentieri in quanto era sicuro dell'impunità.

L'atto era vigliacco, sia pure, ma doveva certo essere una triste lezione per quel prefetto vedendo che, anche mutate le circostanze avea lasciato sì brutta impressione nell'animo degli antichi allievi, i quali se non sentono una certa affezione ed un rispettoso attaccamento per quelli con cui vissero i belli anni della puerizia, è forza concludere che l'importanza e sublimità dell'ufficio di educatore non sia stata punto compresa da chi era posto a disimpegnarlo.

E' vero bensì che si danno di quei caratteri indocili, caparbi, intolleranti di qualunque freno, turbolenti, coi quali tornano vane del pari e le amorevoli parole e le brusche minacce, ed il castigo eziandio e di questi ve ne furono e non pochi ai miei tempi che avrebbero fatto disperare San Giobbe. Ma l'inveire con essi altro effetto non producendo che quello di inasprirli ed esacerbarli d'avvantaggio, meglio è allontanarli senz'altro lasciandoli in balia della loro tristizia. La violenza non produsse mai buon effetto, e ne vidi parecchi esempi. D'altronde il periodo della gioventù, il più critico della vita, va soggetto non di rado a certe crisi così inaspettate da far perdere affatto la bussola al più acuto osservatore, al psicologo più consumato. Ne conobbi alcuni di un carattere così turbolento da disperare affatto della loro mutazione, e poi a poco a poco diventar maneggevoli e docili come agnellini; e qualche altro invece additato fino allora e proposto ad esempio come modello di docilità e di senno, dare un tracollo dalla parte opposta e diventar pessimo addirittura, per cui trovo tristamente vero quel detto «*corruptio boni mala, corruptio optimi pessima*». Ne devesi credere che l'età puerile, a punto perché tale, sia incapace di impressioni profonde e si possa sempre rassomigliare alla tranquilla superficie d'un azzurro laghetto increspata leggermente dalla brezza vespertina. Non avrà, è vero, la potenza dell'analisi e del ben ordinato raziocinio, ma intanto nota ed osserva, e fatta poi matura d'anni e di senno, richiama le memorie degli anni andati, le coordina, le ravvicina, le analizza e ne forma giudizi e criteri non sempre erronei.

Io rassomiglierei l'intelligenza fanciulla ad una notte rischiarata di quando in quando dal lampo, che colla sua luce improvvisa illumina momentaneamente gli oggetti, lasciando poi nell'oscurità. E per fermo, che sono certe parole, certe osservazioni, certe risposte, certi giudizi che scappano di tratto in tratto fino ai bambini e fanno strabigliare se non baleni improvvisi che rischiarano l'ancora ottenebrata mente di essi? Quella luce fugace è causa di impressioni profonde, incancellabili, ed in progresso di tempo la vista d'un oggetto, una parola, richiama in essi reminiscenze sopite come le visioni vaghe e indeterminate dei sogni. Perciò col fanciullo la cautela non è mai soverchia, né vuolsi far troppo a fidanza con quella età detta spensierata ed irriflessiva, ma che però con tutta la sua spensieratezza ed irriflessione coglie a volo un gesto, una parola, una frase, e a tempo e luogo sa ripetere ciò che pareva non avesse neppur udito né osservato.

Se questo spruzzo di profondi studi psicologici avrà annoiato mortalmente il gentile lettore, faccio solenne promessa che questa sarà l'ultima volta, e le mie Memorie, salva qualche brevissima osservazione, procederanno lisce e spigliate.

CASTIGHI

I castighi che ci venivano inflitti variavano naturalmente a seconda della mancanza, e talvolta anche a seconda dell'umore di chi l'infliggeva. Del cosiddetto *silenzio* ho già toccato più sopra accennando ad un fatto personale. Qui aggiungerò qualche altra cosa. V'era il silenzio ad epoca fissa, cioè per un quarto d'ora, mezz'ora, ecc...; o per quanto durava la ricreazione, o per tutta la giornata. V'era quello *fino a nuovo ordine*, e poteva durare anche tre o quattro giorni e perfino una settimana

Una risposta altera, una rissa, un parlare quando non si doveva ci guadagnavano il *silenzio*, ed arrivati nel cortile, il prefetto annunciava a suon di tromba il nome dei condannati, additando a ciascuno la colonna o il pezzo di muro che dovevano sostenere. Qualche volta si poneva in opera anche il silenzio detto *colla faccia al muro*, e quello scottava più di tutto dacché quella posizione che ci dava l'aspetto di traditori, i quali vengono fucilati nella schiena, ci esponeva non di

rado a qualche brutto scherzo da parte di qualche compagno di buon umore, ed allora si rompeva la consegna per correre a vendicarsi, buscandosi in tal modo il doppio del castigo. Ed a proposito di questa posizione, ricordo di un prefetto il quale, quando alcuno si raccomandava per essere liberato, non aveva certo difficoltà, ma la liberazione era preceduta da una lunga tirata d'orecchi e di capelli coll'accompagnamento di un'esortazione tanto noiosa che, bilanciate le cose, meglio valeva rassegnarsi a far la parte della sentinella, ed aspettar coraggiosamente che il suono del campanello venisse giù a liberarci.

Altro castigo era la sottrazione del vino e della pietanza, perché l'assenza dell'uno era sempre accompagnata da quella dell'altra. Per la speditezza e sicurezza della faccenda ecco come si faceva. In ogni officina era appesa una tabella coi nomi e cognomi di quelli che vi erano addetti, ed accanto ad ogni nome, un piccolo buco nel quale s'infiggeva un pezzetto di legno ogniqualvolta uno meritasse il castigo. Poco prima del pranzo, l'incaricato *ad hoc* girava per le officine munito del *libro nero*, dava un'occhiata alla tabella, scriveva sul suo libriccio quei poveri nomi segnati, e poi galoppava in refettorio, e colla scorta di altra gigantesca tabella che vi era appesa, cercava come in una carta topografica il posto dei castigati, toglieva ad ognuno il vino capovolgendo il bicchiere, ciò che doveva servir di segnale al distributore delle pietanze. Siccome però queste erano distribuite da alcuni di noi, così se appena appena si poteva deludere la vigilanza del superiore (che stava per ciò con tanto d'occhi sbarrati) si passava con destrezza di prestigiatore il piatto a chi non avrebbe dovuto averlo, questi con abile manovra lo faceva sparire dietro la schiena, e poi a pizzico a pizzico sbocconcellava il companatico. Per far poi scomparire quel piatto di più si accumulavano tutti in cima alla tavola col caritatevole pretesto di alleggerire la fatica all'inserviente e così la feccenda passava liscia.

Per le mancanze più grosse poi c'era il *camerino*, che noi dicevamo prigione addirittura. Consisteva questa in un paio di stanze collocate all'ultimo piano all'estremità di un corridoio detto il *dormitorio vecchio*, luogo tremendo e fuggito da noi come la peste, prima perché disabitato, e poi perché correvano memorie terribili di spettri, di apparizioni, di fantasmi notturni vagolanti, di ombre di domenicani biancovestite ed emettenti lugubri suoni. Per noi il *dormitorio vecchio*

era lo spauracchio che aveva più efficacia di qualunque castigo per farci tirar dritto. Chi poi sia stato colui che sparse quelle ciurmerie, ed a quale scopo, davvero che nol saprei. Il fatto è che la cosa era tradizionale e passava di bocca in bocca, e si citavano i nomi, luoghi, epoche precise, si descriveva minutamente lo spettro, se ne ripetevano gli accenti, e per noi fanciulli il racconto di tali fantasmagorie era di un effetto portentoso. I castelli solitari del Medioevo credo non fossero fuggiti con un terrore superstizioso come noi fuggivamo quel luogo popolato di tregende, e che dicevamo semplicemente il *dormitorio vecchio*, fosse perché in epoca remota avrà servito da dormitorio ai domenicani che abitavano quel locale prima che vi fosse trasferito l'orfanotrofio.

Adesso quei luoghi non fanno più paura ad alcuno. Ridotti con proprietà anzi con eleganza, servono ad usi svariati, e gli spettri non si prendono più l'incomodo di portar ad alcuno novelle dell'altro mondo.

Un altro camerino che serviva di reclusione, era detto da noi la *prigione della nonna Puppi*, perché la tradizione tenebrosa narrava come un'orrida vecchia fosse apparsa in quel bugigattolo borbottando non so che segreti a chi in allora vi era confinato. Quello che più rendeva pauroso quel luogo era una fessura, un crepaccio che non si sapeva dove andasse a finire, e dal quale si asseriva essersi uditi suoni misteriosi, strepiti di catene, ed uscire lampi di luce sinistra. Insomma se Dante fosse vissuto allora invece di seicento anni fa, poteva andare nei momenti di malumore nel dormitorio vecchio e nel camerotto della *Puppi* e descrivere il più orrido inferno senza incomodar l'ombra di Virgilio, e correr pericolo di lasciare la pelle fra le zanne della lonza e del leone, e senza bisticciare ad ogni piè sospinto o con Minosse o con Caronte, o con qualche altro galantuomo di quei paesi.

Non tutti però tremavano al sentirsi intimare il camerino. Qualcuno scrollava noncurante le spalle, pensava che per due o tre giorni sarebbe vissuto in pace lontano dal prefetto di camerata e dal lavoro dell'officina; e quando udiva il catenaccio cigolare tristemente dietro di lui, cominciava a cantare a squarciagola, forse per far vedere che se ne impippava del camerino e di chi ve lo chiudeva, e forse per cacciare dal capo le lugubri idee che, anche non volendo, si affacciavano nel trovarsi in quei luoghi. Qualche altro invece, di spirito meno forte, cominciava a

tremare, a piangere, a guaire in modo sì lamentevole, che le grida si udivano fin sulla via, e formavano tema di commenti non troppo lusinghieri per l'istituto.

Il trattamento non differiva gran fatto da quello dei castigati ordinariamente: il letto era da campo. Del resto quando uscivano non erano altrimenti bollati col marchio d'infamia, né si riguardavano come il rifiuto della società; si consideravano come malati usciti dall'infermeria, se ne discorreva per qualche giorno e tutto era finito.

Tale punizione non mi venne mai inflitta: che l'avessi meritata lo mi si disse più d'una volta, ma non feci mai conoscenza cogli spiriti e coi fantasmi.

Il castigo più cocente però era quello di rimanere privi del passatempo annuale della campagna, passatempo che quantunque durasse un giorno solo, noi battezzavamo col nome generico e rotondo di *divertimenti*. Quel brutto librettino già accennato più sopra, e sul quale si notavano giornalmente i puniti con la privazione della pietanza, serviva di tessera alla esclusione dalla campagna, per cui coloro che sapevano d'esser già segnati un numero di volte prossimo a far traboccare la bilancia, in quelli ultimi giorni stavano all'erta e più guardinghi che mai.

Ed era davvero una mortificazione cocente il vedere tutta la camerata in festa e già godente in anticipazione della bella vista dei campi e della libertà di sbizzarrirsi accordata in quel giorno, e dovere invece rimanersene a casa, col pericolo prossimo di passare una giornata burrascosa in causa del malumore e del dispetto che dominava. Però lo sfortunato compagno non era punto dimenticato, ma con fratellvole premura veniva alla sera regalato di pannocchie o di qualche frutto rubacchiato nei campi fra le minacce e qualche volta inseguiti dai contadini.

Quando mi trovavo nella camerata dei mezzanelli ebbimo tra gli altri quale prefetto un certo Invernizzi, la pazienza del quale misi più volte a durissime prove. A lui si deve la gloria dell'invenzione della cosiddetta *marca*, che poi, credo, passò a qualche altra camerata. Consisteva questa in un segno qualunque che si dava in mano a chi avesse commesso qualche mancanza; e al momento della ricreazione colui che la si trovava indosso era condannato al silenzio fino a che non avesse potuto appiccicarla a qualche altro. Il primo possessore di quel gioiello di nuovo

conio fui proprio io, consegnatomi dal prefetto appena aperti gli occhi per aver violato il sacramentale silenzio prescritto in dormitorio, e colla facoltà di trasmetterlo ad altri che per qualunque trascorso io ne credessi degni. Se ne avessi avuto non una ma dieci di tali marche, avrei subito trovato da distribuirle nel frattempo della pulizia mattutina. Vero o immaginario fosse il fallo in cui si credeva incorso il compagno, la marca volava subito nelle sue saccocce, perché non si aveva altra premura da quella di sbarazzarsi di un oggetto che scottava come fosse arroventato.

Quindi recriminazioni, battibecchi, querele, e un rifiutare quel marchio aborrito che più d'una volta rimaneva in terra riguardato come un rettile velenoso, e qualche altra volava in aria lanciato da chi non voleva saperne. Ed allora erano altri guai. Si cercava la marca ma nessuno l'aveva: si apriva una inchiesta per sapere chi l'avesse avuta ultimamente, a chi l'avesse consegnata, o che cosa ne avesse fatto. Ognuno cercava scansarsi, finché si doveva coniarne un'altra con nuove e terribili minacce al temerario che l'avesse fatta sparire come un oggetto da bussolotti.

Anche questo ritrovato di luminosa memoria passò col tempo, come tanti altri, nel regno dell'oblio, lasciando del suo passaggio un lungo eco di chiacchiere, di pettegolezzi, di animosità, di risse. E questo sia l'elogio funebre della marca. Amen.

LE SIMPATIE

Dirò su questo argomento brevi parole, ma certo con conoscenza di causa, avendo a parlare di un fatto personale.

Che la predilezione di cui si vede dai superiori favorito e distinto un compagno susciti mille invidiuzze, gelosie, animosità, non v'è a meravigliare: o egli per la saviezza di sua condotta giustifica le distinzioni onde viene circondato, ed allora tutto si battezza per finzione ed ipocrisia tendente ad accaparrarsi i favori; o non si vede in lui alcun merito leale, ed allora gli si getta la croce addosso peggio che mai.

Appendice V

In quella età non si ragiona con tanta sottigliezza: considerandosi tutti quali membri di una grande famiglia, si pretende uguaglianza di diritti e di trattamento e non si vuol saperne di distinzioni anche se meritate. E' rarissimo il caso che la predilezione dei superiori trovi un eco felice negli animi ombrosi dei coetanei e si dica: sta bene, se la merita. In nove anni di permanenza nell'orfanotrofio per un solo di noi fummo unanimamente generosi della nostra approvazione, e dicevamo di lui che ne era meritevole perché era un *ometto*. Per qualunque altro avevamo la disapprovazione e la condanna, e se gli si poteva fare un dispetto, lo si faceva col maggior piacere del mondo.

La storia dolorosa toccò a me; ma quello che anche al presente mi suscita un sentimento di disgusto e mi fa a mala pena trattenere amare invettive, non è punto l'animosità naturale dei compagni, sibbene le innumerevoli angustie procuratemi da chi, meglio che pigliarsela con me che n'era l'oggetto, avrebbe dovuto allontanarne la causa. Non nego che io, all'ombra della protezione apertamente accordatami da un superiore, non me ne approfittassi più volte colla sicurezza dell'impunità. Credo che nessuno al mio posto avrebbe agito altrimenti; ma si doveva egli in tal caso colpir me fanciullo, e batter come si dice la sella per non poter picchiare il cavallo? Per me mi sentiva troppo felice nel poter mostrare altrui ciò che mi veniva regalato, ma è anche vero che quasi sempre divideva fraternamente ai compagni i presenti che mi si offrivano, per la maggior parte frutti o dolci.

Mi si fecero in quella circostanza dei tiri così ignobili, così vigliacchi per parte di chi non avrebbe dovuto mai farlo, che anco al momento in cui scrivo non so reprimere un senso di nausea e di disgusto. E quando quegli che mi proteggeva venne allontanato, ed io solo rimasi sulla breccia, si sfogò su di me abbandonato ed inerme una animosità da lungo tempo repressa. Nel cassetto del tavolino di studio teneva diversi oggetti regalatimi, libri, stampe, ninnoli, cianfrusaglie di ogni sorte. Ebbene: nel tempo della scuola si fece sparire ogni cosa tranne una scatola di penne d'acciaio; si sapeva come tenessi un temperino della stessa provenienza, e mi s'intimò di consegnarlo, accompagnando l'intimazione con uno schiaffo solenne, senza che ne avessi dato il più lontano motivo. Tutto questo perché?... Nessuno certo risponde perché coloro che si presero tante brighe son morti e «oltre la tomba non vive ira nemica». Faccio punto fermo e passo ad altro.

VADO ALLE SCUOLE - AVVERSIONE ALL'ARITMETICA

Nessuno deve immaginarsi di trovare in questa parte delle mie Memorie una meschina parodia delle rime festevoli del Fusinato su tale argomento. Non vi saranno né brighe clamorose né avventure notturne, né pranzi scroccati ad ufo, né visite fatte sull'ora bruna al simpatico Isacchetto. Una vita condotta fra le quattro mura di un istituto non offre quasi varietà di scene e di avvenimenti. D'altronde, come dissi già nel proemio, nello stendere questi ricordi non ad altro soddisfo che a quel bisogno di richiamare le ricordanze della bella età giovanile dinnanzi alla quale tutto sorride, tutto danza festosamente, e l'avvenire si pinge di sogni dorati e di dorate larve, lasciando poi l'amarezza e il disinganno.

Nel novembre del 1854 coi miei bravi libri sotto l'ascella faceva il mio solenne ingresso nelle scuole dei padri Cavanis prossimi all'orfanotrofio, ed ero ammesso alla classe III, ultima in allora delle elementari.

Pei primi giorni fornii agli invidiosi compagni tema abbondante a chiacchiere interminabili ed a supposizioni gratuite, fra le quali ricordo quella che fossi andato a lamentarmi col superiore della contrarietà che mi addimostrava il maestro, pregandolo che me ne liberasse. Però la cosa svanì in breve, ed ogni giorno andava e veniva dalla scuola quasi inosservato.

Fino d'allora cominciai a manifestare un'avversione invincibile all'aritmetica, avversione che poi estesi senza remissione alle scienze matematiche in generale, le quali tutte qual più qual meno hanno per base il calcolo. Per me la scienza dei numeri e quell'armeggio di cifre e di linee sulla lavagna era ebraico, copto, sanscrito, segni poco meno da negromante. E i rabbuffi e le minacce e i castighi innumerevoli e il pericolo prossimo di perder l'anno scolastico, non valsero mai a riconciliarmi coll'a + a, anzi non fecero che inasprirmi viemmaggiormente. Perciò di progressi in tale ramo del scibile umano zero via zero. E mi ricordo che nell'esperimento finale della classe IV di ginnasio, siccome per me le radici quadrate e le cubiche, e i vari gradi delle potenze, e simili diavolerie erano altrettanti rebus e oracoli sibillini, mi fu data a fare una semplicissima divisione, e credo di non essere

riuscito nemmeno in quella se non dopo enormi difficoltà, quante forse non ne ebbe a superare Pitagora per il ritrovamento dell'ipotenusa. Un frenologo non troverebbe certo nel mio cranio la protuberanza matematica.

Eppure, chi l'avrebbe creduto in allora, che, mutate le circostanze, sarei riuscito in progresso di tempo a riconciliarmi con quell'antipatica scienza in modo da arrivare a spiegarne altrui se non le astruse profondità, gli elementi primi con soddisfacente chiarezza? Modestie a parte, ma successe proprio così; tanto è vero che quando si mette la schiena al muro e si vuole davvero a qualche cosa si riesce, e ciò che prima sembrava di una difficoltà insormontabile, va gradatamente svolgendosi all'intelligenza, e ti impadronisci di ciò che prima non osavi neppur attentar di scrutare come impenetrabile segreto.

Ma in quel tempo non volevo saperne assolutamente. Smarrito nei primi passi, e non appresi gli elementi disperai di arrivare i condiscipoli che veleggiavano (almeno pareva a me) col vento in poppa in quel mare per me cosparso di secche e di scogli; e gettai come si dice, il manico dietro la mannaia e dissi: «succeda che vuole di conti non ne vo' sapere». Ed inutili riuscirono gli aiuti e le ripetizioni che mi faceva con sollecitudine instancabile, e con una pazienza da disgradarne un Giobbe, il buon Ravasi fino a dettare espressamente per me un trattatello di aritmetica elementare con inserita copia di esempi, coi quali potessi aiutarmi principalmente negli esami finali, che allora si facevano a San Giovanni Laterano. Portai meco difatti il prezioso manoscritto, per me indecifrabile, surrogai al quesito che mi toccò in sorte uno di quelli del libro colla sua brava soluzione e dimostrazione ragionata, copiai diligentissimamente ogni cosa ed attesi con mortale ansietà l'esito di quello che allora sembrava a me un abile gioco di mano.

I miei progressi nella scienza dei numeri furono dichiarati *mediocri*, ciò che bastò per farmi passar la classe proprio pel buco della chiave. Ma ero passato e mi bastava. Credevo con tutta sicurezza che, superata la classe III elementare, non si dovesse più discorrere di aritmetica, a un dipresso come il bambino che vuotata a furia di zuccherini e di carezze l'ampolla della medicina, crede che la farmacia ne abbia esaurito il deposito.

I castighi frequenti per i compiti sempre inadempiti di aritmetica, ed una specie di scappellotto dato dalla lavagna al maestro quasi anch'essa fosse del mio parere sono i maggiori ricordi di quella classe. Ecco come andò la faccenda.

Aveva il maestro appena finito sulla lavagna una operazione e sedutosi ne dettava il compito per la ventura lezione. La lavagna, di dimensioni piuttosto rispettabili, era collocata dietro la cattedra su una specie di trespolo, per comodità della scolaresca. Come sia succeduta la cosa non lo saprei, fatto sta che era appena incominciata la dettatura ed eccoti la lavagna descrivere una magnifica curva e picchiar sulla nuca del maestro facendogli battere il naso sul tavolino. Fu subito un parapiglia e un accorr'uomo a rimuovere quella specie di valanga sotto cui era scomparso il precettore, e per quel giorno non si parlò più di compiti né di cifre. Credo di aver formulato in quella occasione un tacito voto che salva ed integra la nuca ed il naso del maestro, la lavagna volesse ogni giorno dare spettacolo di semovenza e di spiritismo e mandar così all'aria ogni compito avvenire.

NELLA SCUOLA

Si stava allora nella scuola come credo si stia adesso e si starà finché le scuole sussisteranno. L'attendere alla lezione è l'ultimo pensiero, e intanto che il maestro versa la dottrina a piene mani e si lusinga che la semente cada su un buon terreno, si pensa a tutt'altro. O si disegnano figure grottesche, non ultima delle quali la caricatura del maestro, che poi fa il giro della scuola e suscita la ilarità generale, o si ammicca cogli occhi un compagno lontano, e gesticolando bizzarramente si mandano e si rimandano ordini con rapidità elettrica, o si fanno le boccacce. Il più delle volte tanto per isgranchir la persona e cangiar aria (!), comincia una processione ai luoghi comuni ove il muro è tutto coperto d'iscrizioni, detti mordaci, caricature, motteggi all'indirizzo del terzo e del quarto, non escluso il maestro; e quando uno ha scomicchierato uno schizzo qualunque, ne fa parte al vicino e ad uno ad uno vanno tutti a darne il collaudo, aggiungendovi se occorre la frangia e rincarando la dose. Il precettore vede un insolito buon umore dominare nella scolaresca e n'è mille miglia lontano dall'indovinarne il motivo. Tal altro,

protetto dal cumulo dei libri che tiene dinnanzi, pone in rassegna le provvigioni da bocca di cui s'è provvisto, tanto perché mentre allo spirito viene imbandito il cibo della dottrina, il corpo non resti affatto digiuno. Avveniva però talvolta che mentre maciullava in santa pace e senza un pensiero al mondo, fosse chiamato improvvisamente a rispondere, ed allora o spesseggiava la masticazione a rischio di soffocarsi, o gettava ogni cosa, o non arrivava a fare né una cosa né l'altra, ed allora avvenivano i guai. Le provvigioni venivano sequestrate, e nel libro ad hoc che stava sempre aperto e spalancato dinnanzi al maestro, veniva accanto al nome del colpevole, e nella finca della costumatezza, segnato un punto nero nero di tenebroso significato. Qualche maestro però non pigliava la cosa tanto sul serio; e quando vedeva due guancie che si movevano a guisa di mantici si accontentava di augurar gentilmente il buon appetito, aggiungendo che non ci incomodassimo a rispondergli *grazie*, dacché ne saremmo stati impediti, e non essendo d'altronde regola di buon galateo il parlare colla bocca piena.

Taluno mostravasi valente nell'arte dell'incidere, tagliuzzando in mille guise quelle povere panche, e disegnandovi profondamente geroglifici, intrecci bizzarri o il proprio nome e cognome, a monumento imperituro di sua presenza, o forandoli affatto da parte a parte, e dai fori uscivano caricature e fantocci che facevano sbellicar dalle risa. Qualche altra volta erano pallottole di carta ammollita, alle quali attaccata una striscia, si lanciavano qua e là restando o appiccicate ai muri, o incollate al soffitto colla coda penzoloni a guisa di comete, e siccome variavano di grandezza, così trasformavano il soffitto della scuola in un magnifico cielo stellato da potervi studiare l'astronomia senza bisogno di telescopi. Talvolta il glutine non era tanto tenace per cui nasceva lo spettacolo delle stelle cadenti, alcune delle quali con poco rispetto andavano a cadere proprio sulla cattedra del professore che dava un sobbalzo nel vedersi davanti quell'astro di nuovo conio. Quant'ultimo nuovo ramo di scienza non compreso nel programma si esercitava di preferenza nelle scuole collocate all'ultimo piano che, essendo basse di soffitto, permettevano di fregiarlo ed arabescarlo.

Anche l'arma veramente gigantesca del papa Pio VII (perché il palazzo era sua proprietà e fu donato da lui ai fratelli Cavanis) collocata in una delle scuole inferiori, può vantarsi d'aver fornito tema inesauribile di studi di disegno, tante

furono le volte che durante la lezione venne copiata e ricopiata in tutte le dimensioni.

COME SI RECITAVANO LE LEZIONI

Le lezioni che si dovevano mandare a memoria venivano recitate o in piedi stando al proprio posto, oppure vicini alla cattedra a tre o quattro per volta. In ambedue i casi si procurava di aiutarsi alla meglio; perché se si rimaneva al posto i vicini sussurravano la lezione a un dipresso come il suggeritore nel teatro, o conveniva andar dinnanzi al maestro, ed allora si cercava tirarsi coi gomiti sul tavolino di lui, e sul testo ch'egli teneva dinnanzi si procurava leggere alla rovescia non fosse altro il principio dei periodi. E ricordo a questo proposito che nella scuola di I ginnasio ove la cattedra era ben alta e diveniva perciò impossibile l'industria anzidetta, successe più d'una volta che i chiamati a recitar la lezione mettersero il libro sulla schiena di chi per qualche mancanza fosse posto ginocchioni. Questi si chinava un poco dando la similitudine d'un leggio, e noi facevamo la figura di frati che vi cantassero attorno. L'altezza della cattedra impediva al maestro la vista del quadro grottesco e del quale garantisco la storica verità.

Un'altra industria che si usava nei casi più disperati era quella di scriver la lezione a caratteri minutissimi sulle mani e mi ricordo d'averla adoperata più di una volta specialmente quando si dovevano mandare a memoria alcune frasi più usitate nel viver sociale della lingua tedesca, la quale in unione alla greca mi riuscì sempre indigesta a un dipresso come le matematiche. E quantunque il maestro di tedesco fosse armato di occhiali e desse certe occhiate arcigne di cui egli solo aveva la privativa, pure le mie mani furono sempre discrete custodi del mio segreto, e restavano depositarie della mia scienza fino a che ad una strofinata data colla maggior naturalezza del mondo, ogni sapere sfumava e da esse e dalla memoria. Eppure nel certificato riportato nella classe IV ginnasiale, accanto alla classificazione della lingua tedesca, leggesi questo benigno giudizio: «anche di non poche delle molte anomalie di questa lingua si è sufficientemente impraticchito».

Uhm! Per me erano tutte anomalie dalla prima all'ultima senza eccezione. Il maestro di greco poi mi diede un *ottimo* netto e tondo. Certamente o fu un'estrema benevolenza, o ha scambiato me con qualche altro, perché credo che i miei progressi nella lingua di Pericle, di Demostene e di Senofonte non oltrepassassero la semplice lettura, e tanto mi erano geniali quelle due lingue, che nei momenti di dispetto diceva, che se i dannati dell'inferno adoperano un linguaggio, parlano o greco o tedesco sicuramente. Per iscongiurar poi il pericolo di venir chiamati alla recita d'una lezione non appresa, e mettersi, dirò così, fuori di combattimento, si adoperava una certa industria che difficilmente riusciva per la quasi impossibilità di effettuarla, ma che a me riuscì magnificamente più volte, stante l'opportunità di entrar nella scuola prima degli altri. In una scatola più o meno elegante stavano i nomi di ciascuno scritti su tanti pezzetti di carta, e venivano al momento estratti a sorte. La bravura consisteva nel far sparire il proprio e tutto allora andava bene; ma siccome parve che il maestro qualche volta si addasse di questo giuoco di prestigio e prima di cominciare l'estrazione li numerava, così per empire il vuoto, si duplicava il nome di un altro, o si metteva un pezzetto di carta in bianco tanto per salvar le apparenze, ma col pericolo prossimo che tutto venisse scoperto, ed allora sarebbe stato un rinfresco da non dire. Però non ricordo che il giochetto, quelle poche volte che il feci, mi abbia cagionato quai e fastidi.

PENSI - ESPERIMENTI MENSILI - SCAPPATE

Una punizione ordinaria e di indisciplinatezza, o di inadempimento di compiti, erano i cosiddetti *pensi*. Consistevano questi nello scrivere un dato numero di volte, che talora raggiungeva proporzioni colossali, un periodo, un detto, una sentenza analoga alla mancanza commessa. All'infuori che lo spreco di tempo, di carta e di inchiostro non so vedere (sia detto con buona pace di tutti) di qual pratica utilità riuscissero questi *pensi* così come venivano imposti. Uno squarcio di classico autore copiato un paio di volte e mandato a memoria avrebbe indubbiamente vantaggio ben diverso da quello di condannare a scrivere due o

trecento volte delle scipitezze, come per esempio «io sono negligente» come condannò me un maestro nella seconda classe di ginnasio. Salute a lui.

Una volta al mese vi erano gli esperimenti, ossia compiti in iscritto eseguiti nella scuola e sotto gli occhi dei professori perché avessero un saggio e si formassero un criterio degli avanzamenti progressivi d'ognuno nei vari rami d'insegnamento. Il giorno destinato all'esperimento di italiano e latino (delle matematiche, greco e tedesco è bello il tacere), era per me giorno di cuccagna perché, modestia a parte, nella lingua italiana fui sempre distinto e forse il migliore e nella latina figuravo tra i primi. Laonde in quel giorno io ero una specie di oracolo, un santo a cui si ricorreva. Ma siccome era un certo oracolo pronto a dettare i responsi e ad aprire gli arcani tesori della mia scienza a quelli soltanto che deponessero la propria offerta, così ogniqualvolta mi si chiedeva o lo scioglimento d'un dubbio o il suggerimento d'una frase dimenticata o altro checché si fosse, rispondeva subito: «sì te lo dico, ma che cosa mi dai?». E se lo sfortunato scrollava le mani o arrovesciava la saccoccia per mostrar che erano vuote, lo lasciava crudelmente in balia delle sue incertezze, largheggiando invece di schiarimenti e di aiuti chi mi prestava un frutto, una pasta, un fantoccio, un ninnolo qualunque, perché era giusto che la scienza che mi costava fatiche e castighi fosse venduta a caro prezzo, e non punto gettata prodigamente al primo che mi capitava dinnanzi. Così almeno la pensava allora.

Per verità le mie idee erano poco umanitarie, ma in quella età di ogni nonnulla si pretende il ricambio, ed alla filantropia poco ci si abbada davvero. E poi e poi, fatte le debite proporzioni, e salva qualche eccezione più unica che rara, chi dispensa gratis le cognizioni proprie e fa altrui disinteressato largheggio della propria dottrina? Non si vende essa al paro di qualunque merce un tanto al braccio? Se consultate il medico o un avvocato non dovete poscia aprire il vostro bravo portafoglio, e con inchini e scuse da una parte e rifiuti cerimoniosi dall'altra, come in atto di accomiatarvi e stringer loro amichevolmente la mano, vi fate scivolare con destrezza quello che con termine nobilitato si dice onorario? Ebbene: anch'io in allora mi considerava una specie d'avvocato consulente in erba, e chi voleva consultarmi doveva pagare, e per soprammercato anche anticipatamente, e ciò a scanso di litigi e battibecchi.

Degli orfani che frequentarono le scuole Cavanis io fui il primo e diedi così il nome alla compagnia che venne a mano a mano ingrossando, di modo che quando finita la scuola si chiamavano con varie gradazioni di voce quelli cui o i parenti o il pedagogo accompagnavano a casa, allorché si gridava il mio riverito nome, gli orfani (così ci chiamavano) scendevano a salti le scale, salvo quando qualche viglietto poco galante era indirizzato al rettore per alcuna scappata. Il poveraccio che aveva quel peso sullo stomaco (ed io l'ebbi per dir poco migliaia di volte) scendeva le scale adagio adagio col muso basso e cogli occhi stralunati, e il primo saluto ai compagni era questo: «io sono castigato, e tu?». E se qualche altro si trovava nei medesimi panni si faceva un po' d'allegria, procurando da buoni amici di consolarsi a vicenda, perché "solatium miseris socios habere poenantes".

Mi ricordo che una volta in mancanza di quello che ci veniva a prendere ordinariamente fummo condotti a casa da un laico dei Cavanis al quale fu consegnato gelosamente un vigliettino con cui, tanto per non perder l'uso, si dava contezza al superiore non aver io fatto il compito d'aritmetica, e che vi provvedesse. Il laico né conosceva me né sapeva tampoco il contenuto tenebroso di quel dispaccio, per cui quando me lo feci rimettere, assicurandolo che sarebbe consegnato a dovere, non ebbe alcuna difficoltà a rilasciarmelo. Nuovo Uria portava meco la mia sentenza, ma si può ben immaginare se fui sì balordo da consegnarla a chi era incarico di farla eseguire. Il viglietto per quella volta scusò senza il superiore e feci io le sue veci, sentenziando da me, condonando ogni cosa magnanimamente e desiderando che ogni volta dispacci di simil fatta sbagliassero l'indirizzo.

La vicinanza delle scuole coll'orfanotrofio dava agio ai maestri di spesso vedersi coi superiori dell'istituto e a questi di attingere frequenti e sicure le relazioni su ciascuno di noi. E qualche volta la scuola non era ancora finita e si andava a casa credendo che il superiore ancora ignaro di ciò che fosse per avventura avvenuto, e lo si trovava sulla porta ad aspettare il mal arrivato, e qui una ceffata solenne senza neanche avvertirlo che si scansasse e minacce terribili a tutti di toglierci agli studi e metterci alle officine.

Una faccenda di simil genere mi accadde mentre ero nella classe III elementare e il solo degli orfani che in allora frequentasse le scuole. Non so che

avessi fatto di bello, fatto sta che il maestro aveva minacciato e sapevo per esperienza che la minaccia non si fermava per aria. Laonde per nulla disposto quel giorno a passare un brusco quarto d'ora, appena terminata la scuola e prima che venissero a prendermi, pigliai una corsa fulminea come avessi l'orso alle spalle, volando all'orfanotrofio contento e beato d'averla scapolata per quella volta e nella fiducia che in nembo intanto si dissipasse. Ma avevo fatto i conti senza l'oste ed imitato quell'imbecille che per non essere arrivato dal padre che l'inseguiva si piantò diritto dietro un troncone e chiuse gli occhi nella credenza che non vedendo non sarebbe neppure veduto. Baldo e sicuro del fatto mio stavo ruzzando nel cortile coi compagni quando uno di essi mi disse che aveva visto il mio maestro discorrere col superiore, ed aveva udito parole di fuga ecc., ecc. Misericordia! ... Non aveva neppur finito quell'angosciosa esclamazione che eccoti l'annuncio che era chiamato dal rettore.

Quale effetto producessero tali annunci e chiamate del padre Gaspari (perché era proprio lui in persona) ho già detto altrove. Camminando a sghimbescio arrivai a quella temuta anticamera ed egli era là maestoso e terribile come l'angelo della vendetta. Non ci fu veruna formalità d'interrogatorio, ma un esordio ex abrupto di due schiaffi solenni colla intimazione di non so qual latro castigo che doveva durare due o tre giorni. Da quella volta le Zattere non mi videro più correre con tanta foga.

NELLA STANZA DI STUDIO

Dissi più sopra come quelli che attendevano agli studi avessero in parte diversità di orario dagli altri e godessero di qualche passatempo, qualche passeggio, qualche ora di ricreazione concessa perché l'assidua applicazione (!) non pregiudicasse il fisico. Ciò era cagione d'invidiuzze e gelosie per parte dei compagni che mentre adoperavano la sega e il martello ci udivano nel cortile ruzzare e fare un chiasso indiavolato, e la qualifica di studenti era divenuta sinonimo di fannulloni. Di tali chiacchiere però della bassa plebe noi non ci curavamo gran fatto e quando alcuno ci accusava di oziosi noi gli turavamo la

bocca rispondendo che il nostro lavoro era di molto superiore al suo e che se egli adoperava le mani noi aguzzavamo del continuo l'intelligenza col pericolo più o meno remoto che a forza di aguzzarla non ci restasse più nulla e divenissimo ebeti e menteccati.

Per amor del vero dirò che tale pericolo era molto problematico perché, fatto in fretta e alla bell'e meglio il compito assegnatoci nella scuola, tutto il resto tempo assegnato allo studio lo si occupava in tutt'altro fuorché nell'arricchire la mente di utili cognizioni. E massime nelle lunghe sere invernali si può immaginare se si continuava per più di tre ore una occupazione costante; tanto è vero che presa in considerazione la faccenda, ci veniva accordata una mezz'ora circa di sollievo per rinfrancare gli spiriti e per pigliar nuova lena a volger e rivolgere le carte dei libri o del calepino col pretesto di cercar qualche vocabolo e qualche frase, ma in realtà per ingannare il tempo e la noia.

Quel po' di sollievo era però continua fonte di guai e il più delle volte veniva sospeso quando per il troppo romore, quando per qualche rissa, quando perché nel correre e nel ruzzare si urtavano bruscamente i tavolini e i lumi andavano a capitolombolo. Se colui che ci sorvegliava si fosse allontanato per qualche istante noi come tante molle compresse scattavamo subito in frizzi, motteggi o si correva andar qualche pugno o sergozzone a colui col quale si avesse avuto per avventura un po' di ruggine e non si avesse potuto sfogar prima il malumore in causa dell'importuno prefetto. E mi ricordo che appunto che in una di tali circostanze si vide un calamaio descrivere una magnifica parabola, ma invece di colpire dov'era diretto, cioè sulla faccia del nemico, per fortuna di questo e di chi l'aveva lanciato, picchiò nel muro, chiazandolo tutto che era una meraviglia e dandogli l'aspetto di uno scoppio di fucile carico a palline. Allora fu subito un corri corri chi col temperino, chi con un pezzo di vetro a raschiare e pulire a ciò non restasse indizio del tafferuglio. Le ire si acquetavano e ognuno curvo al suo posto faceva scorrere romorosamente la penna sulla carta o brontolava sordamente un qualunque squarcio di libro che avesse dinnanzi, al primo apparir del prefetto, il quale faceva l'effetto di Nettuno quando caccia il capo fuori dell'onde, e il mare sconvolto si abbonaccia e ricompare il sole.

Nelle lunghe e noiose sere invernali avevamo in nostra compagnia uno che occupava qual tempo o nella lettura istruttiva, o copiava musica, o si esercitava nel conteggio e nella calligrafia. Parlo del maestro Domenico Acerbi nome di bella fama, e che forma in unione al signor maestro Nicolò Coccon una delle più belle glorie del patrio orfanotrofio.

E qui formerei un voto sommesso, che cioè coloro fra gli orfani che addimostrano una spiccata tendenza alla musica e danno fondata speranza di luminoso avvenire in questa bellissima fra le arti belle, godessero di una istruzione più ampia e svariata di coloro che travagliano nelle officine; perché trovandosi poi a contatti rispettabili, a contatti geniali, la loro valentia nell'arte musicale non faccia brutto contrasto colla rozzezza ed inciviltà dei modi e colla ignoranza delle cose più ovvie e necessarie a sapersi nella vita sociale. Detto questo fra parentesi, tiriamo innanzi.

La stanza di studio metteva nel dormitorio dei maggiori, che nelle sere d'inverno naturalmente rimaneva allo scuro. Ciò serva d'intelligenza a quello che dirò adesso. Era allora in qualità di nostro sorvegliante quell'Invernizzi già nominato più sopra, un buon diavolaccio, al quale in grazia del suo naso rispettabile avevamo appiccicato il nomignolo analogo. Di temperamento a base linfatica anzi che no, quando poi si riscaldava, diveniva rosso scarlatto vociando a più non posso e se arrivava ad adoperar certe manacce più che maiuscole ne lasciava il segno davvero. Del resto lascio di sé ricordo di buon prefetto.

Era dunque di sera ed ognuno attendeva chetamente ai fatti suoi, l'Invernizzi ai suoi studi e noi ai nostri quando, il perché non ricordo, egli mi dà sulla voce ed io rispondo. Egli replica ed io ripicchio: alza la voce e comincia a battere il tavolino con quelle mani che parevano due magli ed io mi stringo nelle spalle; si alza per acciuffarmi ed io più lesto guadagno la porta e via a tentoni fra le tenebre del dormitorio. La burrasca pareva cessata quando odo a scendere lentamente le scale, aprir la porta e vedo comparir una lanterna cieca che disegnava nel soffitto un cerchio luminoso. Pareva l'occhio di Polifemo che risplendesse tristamente fra le tenebre del suo antro. Del resto non era la lanterna che mi faceva tremar le gambe bensì il padre Gaspari che la portava; un certo fantasma che non si poteva far dileguare con dei scongiuri. Avendo udito tutto quel chiasso veniva a conoscerne il

motivo e, saputo, ordina all'Invernizzi di chiamarmi. Questi armato di un lumicino mi chiama sommessamente cercandomi intanto di qua e di là, perché io nel frattempo mi ero cacciato sotto un letto e stava quatto quatto come un topo inseguito dal suo implacabile nemico. Il rettore, stanco dell'inutilità delle ricerche, tuonò il mio nome e da quello scongiuro convenne sgusciare dal nascondiglio e presentarmi tutto ricamato di polvere e di ragnatele a un dipresso come l'antico Mario scovato dai paludi di Minturno. La aspettazione era generale, il nembo nereggiava minaccioso e la grandine era imminente. Eppure, sia perché quella sera dominava il buon umore, sia che la mia figura smarrita tenesse luogo di tutto, la cosa passò liscia liscia con quattro parole calme, aggiuntavi in fine una minaccia di punizione lontana, e tanto lontana che difatti non venne mai.

E qui, giacché nominai uno fra quelli che erano condannati al purgatorio (lo dicevano essi medesimi) di sorvegliarci nelle ore di studio, ne nominerò un altro "Sommaruga" il quale siccome mezzo architetto, amava con passione le matematiche e si era assunto l'ingrata fatica di volermi far entrare per forza nel cervello le proprietà delle linee rette, curve, orizzontali, dei punti, dei lati, degli angoli e simili amenità. Se egli vi riuscisse meglio di qualunque altro lascio indovinare a chi legge; per cui, visto che il mio cervello era pieno zeppo di cognizioni in modo che le matematiche più non trovavano luogo, mi abbandonò come peccatore indurito e impenitente, limitandosi a citarmi ai compagni come terribile modello su cui si dovessero specchiare. Ad ogni modo si abbia anch'egli i miei ringraziamenti per la buona intenzione, che a me giovò un bel nulla, ed a lui verrà ascritta a merito singolare.

Aveva una facilità incredibile di parola e tanta, che potendo esprimere alle volte una idea, un concetto in due parole, prendeva le mosse tanto lontano, che colui al quale era diretta la predica, perdeva affatto la bussola, e non si ricordava più nemmeno di che si trattasse. Avveniva, per esempio, che uno, stanco di star sulla scranna nella positura ordinaria, cominciava a dondolarsi, dando l'aspetto di un'altalena. Pare che dicendogli che si quietasse, sarebbe stato sufficiente. Ohibò! Bisognava dire, che avendo il falegname fatta la sedia a quel modo, i quattro piedi di essa devono poggiare simultaneamente sul pavimento, e non due fermi e due all'aria dando alla sedia l'aspetto d'un cavallo al corso; che le leggi dell'equilibrio non

si offendono mai impunemente; che avendoci madre natura fatti belli e dritti, non dovevamo offenderla simulando i gobbi e gli sciancati, e via di questo tratto che era una meraviglia. Talvolta alcuno trovava superflua tanta erudizione e fermava il naviglio nel più bello del corso, dicendo che ne aveva abbastanza, e che non occorreva altro. Ed egli (Sommaruga, non il il naviglio) senza adontarsene minimamente, troncava di botto la dissertazione e diceva: «ah sì? avete capito dunque? tanto meglio» e restava pago e soddisfatto dell'effetto della sua eloquenza.

Traslocato altrove, lo si nominava spesso, principalmente in causa di queste sue sortite, e la chiusa di ogni discorso che si aggirava su di lui era sempre questa: «in fin dei conti era buono». L'elogio era lusinghiero e il Sommaruga può andarne fiero e superbo.

L'ALTARINO - LETTERE DI COMPLIMENTO

Una delle cose che ci tenne per molto tempo occupati durante le nostre ricreazioni era l'altarino, eretto sopra un comò e perciò soggetto continuamente a degli squassi che mandavano all'aria gli apparecchi fatti con tanto studio e premura. Noi però dicevamo che il bisogno di chiudere e di aprire quel mobile non fosse né tanto urgente né tanto moltiplicato come succedeva, perché si notò che tale faccenda avveniva di preferenza quando l'altarino era arredato con solennità. E siccome quegli che in quell'epoca ci sorvegliava aveva tanta gentilezza di modi quanta ne può avere un mandriano, così a questa (per non dire una specie di uggia a quel nostro passatempo) si attribuiva quel procedere stravagante.

Al servizio di quella basilica eravi una gerarchia completa, dalla dignità episcopale all'umile smoccolatore di lumi e al campanaro, disimpegnando tutti con eguale gravità le proprie mansioni e tanto che avendo più volte alcuno invaso le attribuzioni altrui, ne nasceva un sacrilego parapiglia mandando a catafascio e candelabri e arredi ed ogni cosa; ciò che del resto era facilissimo perché gli arredi erano di carta e l'altare eretto sopra una base mobilissima. Fra le varie funzioni mi ricordo che una volta alla barba dei canonici ungemmo (col fiasco dell'inchiostro) e

consacrammo papa uno di noi. Scusate se è poco, un antipapa addirittura. Allorché poi per uniformarci al cerimoniale cominciò il bacio dei piedi, bisognò farlo turandosi accuratamente le narici e scoppiando in risa a mala pena represses dalla presenza di sua santità che, altero del sublime grado, faceva lo gnorri e se ne impippava della irriverenza del sacro collegio e del basso clero.

Per noi credo che in quell'epoca il maggior pensiero fosse quello delle lettere di complimento che in date circostanze si doveva scrivere al superiore, perché si sapeva che da quelle si formava un criterio della capacità di ognuno, e venivano vagliate, esaminate, e qualche volta rimandate con ingiunzione di rifarle. Chi era nel ginnasio era obbligato a scriverle latinamente, e ne uscivano certi capolavori di stile epistolare, che Cicerone poteva andare in villeggiatura comodamente. Fatte le lettere, limatele fino allo scrupolo, copiatele diligentissimamente ed abbellitele più o meno con ghirigori ed arabeschi, si andava in corpo a farne la presentazione e ad attenderne l'esito. Ed in una circostanza l'esito fu cosiffatto, che la mia lettera mi venne senza tante cerimonie rimandata con un magnifico squarcio da cima a fondo, e con sotto una postilla di questo preciso tenore: *valde bone, sed non satis diligenter; ideoque corrigenda sunt nonnulla errata*. Mille grazie. In tutti i modi però c'era sempre il suo bravo regalo, e ciò ne bastava. Una volta volli superare me stesso e fabbricai alla bell' e meglio una lettera nella simpatica lingua di Goethe e di Sciller, che sorta di minestrone ne sia uscito in verità non lo saprei; fatto è che ne ebbi lodi e incoraggiamenti. Così va il mondo.

CATACLISMA

In tal modo, un po' su e un po' giù, si era arrivati a settembre 1859 quando, chiamato altrove il padre Gaspari, si mandò a surrogarlo un certo Ciolina, napoletano, il quale meglio che dirigersi a Venezia avrebbe dovuto volgere i passi alla China e al Giappone a sua scelta. Come si usa nelle circostanze d'installazione si andò a fare i soliti convenevoli. Entro nella stanza e, cosa inaudita, favolosa, mi offre cortesemente una sedia. Altro che il padre Gaspari, cominciava fra me e me ...

Ma il monologo, che minacciava un confronto odioso, fu subito interrotto dal seguente dialogo interessante.

- «Chi siete?»
- «Il tale dei tali» (e qui un inchino e il mio riverito nome e cognome).
- «La vostra professione?»
- «Nessuna».
- «Come?»
- «Cioè sì, vado alle scuole».
- «Ah! Ho capito: fate parte degli studenti, n'è vero?»
- «Sì signore, ne sono anzi l'anziano».

Credeva che l'annuncio di una tale qualifica occasionasse un mondo di complimenti e di «mi rallegro», ma egli continuava:

- «Va bene, va bene; siete l'anziano degli studenti i quali invece di distinguersi ad essere agli altri modello di docilità e di senno si segnalano invece per l'alterigia e l'indisciplinatezza, che per essi lo studio è l'ultimo pensiero, ecc. ecc. Ma ci provvederemo, vedete, penseremo anche a voi non ne dubitate».

Restai di princisbecco. Un elogio così lusinghiero fatto a me come rappresentante le rispettabile casta degli studenti mi diè a capire come qualche zelante l'avesse troppo neramente prevenuto dei fatti nostri. Feci parte ai colleghi delle ottime disposizioni a nostro riguardo e stemmo apparecchiati a vederne gli effetti. Intanto rivolgimenti e innovazioni più o meno utili ci fecero accorti che il moderatore dell'istituto non era più quello d'una volta. Si scoperse qualche disordine e ne fu sottosopra mezzo orfanotrofio. Fu chiamata più volte in corpo la camerata dei maggiori e qui prediche misteriose e minacce più misteriose ancora; ad uno ad uno si veniva sottoposti alle inchieste e alle inquisizioni e si doveva asserire ciò che non era, e viceversa. Non dico menzogna né esagero punto.

Non ricordo adesso precisamente di che si trattasse, né qual processo si stesse allora agitando nel quale, non avendo avuto la minima parte né diretta né indiretta, restava duro sul niego e sotto l'usbergo del sentirmi puro. Ma furono tante le minacce di cacciarmi perfino ignominiosamente dall'orfanotrofio, e dar poscia di me pessime informazioni, che dissi e deposi tutto quello che si volle. La

mia sincerità (?) fu lodata e premiata ancora ma il contento durò ben poco. Riandando poscia fra me e me tutto il deposto e il danno che ne sarebbe derivato a chi non c'entrava né punto né poco scrissi una bella letterina, sconfessando ogni cosa e facendo la più ampia ritrattazione di tutto.

Quello scritto scompigliò ogni cosa e fece perdere affatto la bussola al troppo zelante rettore perché, in base alle mie deposizioni, era già chiuso il processo e la sentenza era imminente. Ma io misi in tal modo la schiena al muro e confermai tanto solennemente lo scritto, che per quella volta tutto si limitò ad allontanar dall'orfanotrofio un certo tale su cui gli indizi erano più forti; e in quanto a me venne fatta sacra promessa che mi si terrebbero ben bene gli occhi addosso e che stessi in guardia, perché il minimo trascorso non passerebbe impunito. E la promessa fu mantenuta.

Qui non nominerò alcuno, ma dirò che fin d'allora ed anche attualmente in chi si ricorda quel periodo burrascoso, dura ferma la convinzione che il Ciolina, più che operare da sé, fosse raggirato e condotto da chi, nella sua ignoranza delle cose nostre, trovava ampia opportunità di dare sfogo a meschine animosità da lungo tempo represses. Sbaglierò forse nei miei apprezzamenti, ma delle cose avvenute in quel tempo la memoria mi soccorre con una fedeltà meravigliosa, e se in allora vedevo soltanto ciò che succedea sotto i miei occhi, in progresso di tempo, riandando il passato e ravvicinando gli avvenimenti, analizzandoli e concatenandoli, potei vedere intero il tessuto di quella tela e trame quelle illazioni, quelle conseguenze e formar quei criteri che in quel tempo non avrei certo potuto.

Chieggo perdono delle acri parole, ma i fatti son fatti e la verità anche se cruda e dispiacente, è sempre la verità. E tanto più mi raffermo nella convinzione suaccennata, in quanto che il rettore diede segni non dubbi di debolezza mentale, e tanto che si dovette richiamarlo con mille precauzioni e per lui e per gli altri, e fu anche messo in luogo di osservazione. Per cui conchiudo che il Ciolina servì più d'una fiata di strumento inconsapevole a chi si piacque di pescar nel torbido e protetto da un nome rispettabile, gettar lo scompiglio ed occasionare delle risoluzioni che nel corso ordinario degli eventi non sarebbero avvenute. E di ciò basti.

Tacerò di quelle innumerevoli pratiche pie organizzate senza dubbio con lodevole scopo, ma con poco o nessun criterio; degli altari e altarini eretti dovunque, delle processioni continue nei dormitori accompagnate da canti laceratori di ben costrutti orecchi; giorni di ritiro e di solitudine, magnifico pretesto per liberarsi dal fastidio delle officine e della scuola e vivere qualche settimana in pace e in ozio, e che trasformarono per qualche tempo l'orfanotrofio poco meno che in eremo di anacoreti; delle innumerabili volte in che veggendomi colla faccia scura, mi chiamava a sé incitandomi a sgravarmi del peso enorme dei delitti che mi rendevano sì stralunato. A nulla giovava la mia assicurazione che la faccia seria mi era abituale e che non avea fastidi di sorta, né delitti da confessare: il meglio era chiudermi in un ostinato silenzio e lasciarlo cantare a sua posta finché, vista l'inutilità dei suoi sforzi, deplorando la mia pervicacia, mi licenziava col dirmi che m'aspettava in breve meglio disposto e più maneggevole. Poteva aspettarmi un pezzo davvero e non mi aspettò mai più da quel giorno in che gli dissi netto e tondo che le sue prediche interminabili non facevano in me altro effetto che quello d'annoarmi orribilmente. La vivacità dell'espressione non lo adontò per nulla; lodò la mia sincerità e franchezza e da quella volta mi lasciò in pace.

Quello che più mi scottò in quel tempo fu il farmi ripetere la quarta classe ginnasiale, quantunque ne avessi riportato il passaggio e ciò pel motivo che, non avendo scuole ulteriori i Cavanis, non si avrebbe saputo ove indirizzarmi per continuare gli studi. Se avessi potuto prevedere gli effetti in apparenza poco sensibili di quella prima perdita d'un anno scolastico avrei affrontato qualunque cosa; ma di coloro a cui avrei potuto confidarmi e chieder consiglio non v'era più alcuno; abbandonar l'istituto non mi conveniva per molte ragioni, per cui dovetti chinare il capo e succhiarmi in santa pace un altro anno di Senofonte, scartabellare ancora gli elementi di geometria del Baumgartner (poeu!) e la grammatica del Filippi, e sentirmi di tanto in tanto risuonar nelle orecchie come un complimento il titolo di ripetitore *volontario*. Quanto c'entrasse la mia volontà ognuno può immaginarsi.

Per comodità di colui che ci sorvegliava nelle ore di studio dovemmo dare addio a quella stanza, testimone di tante scene tragiche e buffe, di tanti sudori sparsi sulle carte svolte con mano diurna e notturna. Quantunque (almeno sembrava

a me) quel certo tale fosse la negazione assoluta dell'arte oratoria, pure s'era fitto in capo di diventar oratore, ed emulando Demostene quando là sul lido del mare declamava alle onde infuriate, per avezzarsi agli ammutinamenti ed alle grida incomposte delle moltitudini, lo si vedeva ogni tratto con un libro in mano declamare, dando alla voce tutte le inflessioni e le gradazioni possibili, e gesticolando intanto bizzarramente, quasi si esercitasse alla scherma e facesse il mulinello.

Pare che noi fossimo d'impedimento a quelle prove sublimi perché un bel giorno fummo condotti chi in una stanza e chi in un'altra e chiusivi bravamente a chiave. Fin qui la cosa non era tanto allarmante, perché, tolto lo squallore della solitudine, disimpegnato alla meglio il dovere di scuola, si cercava di arrampicarsi sulle finestre e studiare intanto la prospettiva. Ma la cuccagna era ancor troppo grassa, e si venne al magnifico e sapiente divisamento di distribuirci per le officine. In qual modo si potesse disimpegnare i compiti assegnati e mandar alla memoria la lezione fra quel tafferuglio, quel picchiar, quello stridere dell'aspre incudini e delle seghe argute, basterà ricordare che nessuno di noi aveva il genio e la bravura di Giulio Cesare e di Napoleone che fra lo strepito delle battaglie e il fragore delle armi, dettavano l'uno i suoi commentari, l'altro quei proclami che elettrizzavano le moltitudini.

Ai nostri reclami per tanta degradazione non fu dato ascolto e ci si rispose che il prefetto doveva attendere ai suoi studi senza essere disturbato. «E gli altri prima di lui?», dissi io. «Allora era allora» -mi si rispose- «e adesso è adesso». La sapiente risposta non ammetteva replica e convenne tacere. Tutt'al più se i compiti lasciavano alcun che a desiderare, o se si incespicava nel recitare la lezione si dava la colpa al picchiar dei martelli o allo stridere delle seghe, ciò che d'altronde non migliorava gran fatto la nostra posizione.

ADDIO

Fra questi alti e bassi si era arrivati all'autunno del 1860, in cui io, compiuti i sedici anni, epoca prescritta alla permanenza nell'orfanotrofio, dovetti dar luogo

Appendice V

assieme ad altri colleghi, portando meco dell'istituto in generale carissime rimembranze, ed in particolare un leggero fondo di malumore verso taluni, la cui memoria del resto merita quel rispetto che impone la muta e solenne maestà della tomba.

Sia pace ad essi: ed a tutti coloro che contribuirono alla mia istituzione, gratitudine e riconoscenza, perché chi può evocar senza un palpito di mesta rimembranza gli anni primi della sua vita, e mirar con indifferenza le mura del luogo dove, entrato fanciullo ne uscì possessore di un'arte, o coi principi d'una istituzione con cui potè in seguito guadagnarsi un pane onorato e formarsi ancora una brillante posizione sociale, costui non ha per certo cuore ben nato e gentile.

Ed io cresciuto ed allevato fra le mura del patrio orfanotrofio, ad ogni sasso, dirò così, «legai una rimembranza, un affetto, che né per mutazione di circostanze, né per lontananza di luoghi si cancelleranno giammai».

